

Dangie Gaz Schreiber

L'ultima figlia

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

www.dgschreiber.com

Copyright©2016 Dangie Gaz-Schreiber

Tutti i diritti sono riservati. Questa pubblicazione non può essere riprodotta con alcun mezzo, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso scritto del proprietario del copyright.

ISBN: 9781520217512

*Disponibile anche in versione digitale su Amazon Kindle Store
Stampato da Amazon Kindle, azienda di Amazon.com*

«Che cos'è la storia, se non una favola su cui ci si è messi d'accordo?»

Napoleone Bonaparte

«Se scruti a lungo in un abisso, anche l'abisso scruterà dentro di te.»

Friedrich Wilhelm Nietzsche

Il dipinto

gennaio 1901, Missione Valverde, Titicaca - Perù

Quando le assi del pavimento cessarono di vibrare, padre Luis Oliveira sollevò gli occhi dal libro e incontrò lo sguardo di padre Florencio. Il religioso se ne stava ritto sulla soglia, reggendo sul suo prominente addome il quadro di cui gli aveva parlato. Oliveira lo invitò a entrare e con un cenno del capo gli indicò la porzione libera della scrivania.

Non gli era sfuggita la tensione che aveva reso arcigni i tratti di quel volto, altrimenti bonario. Notò che teneva la parte dipinta rivolta in basso, quasi volesse prenderne le distanze. Padre Florencio non faceva molto per dissimulare il nervosismo che già dal pomeriggio lo aveva reso intrattabile. Il quadro, posato goffamente sulla scrivania, rilasciò uno sbuffo di farina di legno, rivelando l'appariscente tarlatura che affliggeva il telaio. L'anziano religioso, dopo aver assolto il suo compito, aveva ostentato l'espressione sostenuta di chi ha già fatto più del suo dovere, e borbottando delle scuse per la polvere sparsa sulla scrivania, si era girato per andarsene. Il priore l'aveva ringraziato e lui, visibilmente sollevato, si era rapidamente eclissato, lasciandolo solo con la vecchia tela e i suoi pensieri

Nei due giorni successivi, padre Oliveira non aveva saputo sottrarsi all'irrazionale sensazione che quel dipinto avesse a che fare, in un modo che gli sfuggiva, con lo stato d'animo che permeava le sue giornate da quando era giunto alla missione. Tuttavia, l'aveva riconosciuto come un pensiero assurdo e il suo raziocinio gli aveva imposto di scacciarlo. Non c'era alcun legame tra le due cose, tuttalpiù quell'episodio, germinato in un luogo in cui già troppi elementi sfuggivano al suo controllo, rappresentava la classica goccia che minacciava di far tracimare il proverbiale vaso in cui si agitavano i suoi pensieri più cupi.

Non avrebbe dimenticato facilmente il giorno del suo arrivo alla missione, già da lontano era stato colpito dal bianco calcinato dell'edificio, in netto contrasto con la brulla e incolore vegetazione dell'altopiano. Il dominicano Vicente de Valverde, artefice con Francisco Pizarro e Diego Almagro della conquista spagnola dell'impero inca, aveva fortemente voluto quella missione, entrata in funzione nel lontano 1538. Dopo la benedizione, officiata dallo stesso Valverde, da poco nominato vescovo di Cuzco e di tutto il Perù, alla missione era iniziata l'opera di conversione ed evangelizzazione degli abitanti della regione.

Collocata sulla cresta di un piccolo promontorio, diviso a metà dall'odierno confine che separa il Perù dalla Bolivia, costituiva un formidabile punto di osservazione sul lago e sulla spianata sottostante, dominata dai colossali resti dell'antica città di Tiahuanaco. Com'era nelle intenzioni del fondatore, garantiva un'invidiabile visuale sull'incrocio di vie di comunicazione che da lì si spingevano in tutte le direzioni. Le principali strade, provenienti da Cuzco e da La Paz, confluivano nella carretera del lago, una sterrata che attraversava i piccoli centri che si

affacciavano sul bacino. Negli anni, in ciascuno di essi era stata eretta una chiesa o una cappella, e la presenza dei dominicani era diventata capillare. I rari forestieri che si avventuravano sino a quelle altitudini, difficilmente riuscivano ad attraversare la regione senza essere notati. Si trattava perlopiù di studiosi, attratti dalla suggestiva desolazione di quella frontiera archeologica, o avventurieri in fuga da qualcosa. Questi ultimi, se riuscivano ad adattarsi alle condizioni estreme che l'altopiano imponeva ai suoi abitanti, erano gli unici a rimanere.

Padre Luis Oliveira vi era giunto sei mesi prima, proveniente da Lima, fresco di nomina. Già durante il viaggio aveva dovuto affrontare tutti i disagi causati dal rapido passaggio a un'altitudine prossima ai quattromila metri. Anche a causa della sua costituzione delicata, ne aveva risentito più di altri, ma dopo un paio di settimane, trascorse perlopiù coricato nella sua stanza, i dolori al capo erano scomparsi e riusciva a respirare quasi normalmente. L'organismo si era adattato e i sintomi del mal d'altitudine erano regrediti. Tuttavia, neppure con il tempo, che il più delle volte finisce per accomodare le cose, sarebbe riuscito a superare l'indefinibile sensazione di smarrimento che lo assaliva ogni qualvolta si allontanava dal guscio protettivo della missione.

La prima volta che si era spinto all'esterno, aveva reagito ai sintomi del parziale adattamento all'altitudine forzandosi di respirare l'aria rarefatta a pieni polmoni. Quando però aveva raggiunto il punto estremo del promontorio, l'immensa sagoma del lago gli si era parata innanzi, facendolo istintivamente arretrare. Una cupa macchia indaco di cui non si vedeva la fine, si allungava sino all'orizzonte, vasta come la Corsica e profonda centinaia di metri. Martoriando un fisico già provato, un vuoto angoscioso aveva iniziato a torcergli le viscere, fondendosi con un turbamento profondo, primitivo, filtrato tra le lente maglie delle sue difese, senza incontrare resistenze. Era uno stato d'animo che conosceva, ma che non aveva mai sperimentato in una forma così paralizzante.

Lì a Titicaca, ovunque andasse, era perseguitato dall'incombente sensazione di non avere scampo di fronte a una natura silenziosa ed estraniante che sembrava aver cinto d'assedio la missione, spingendosi sino alla linea di quello sterminato orizzonte su cui il suo sguardo vagava irrequieto. Nel silenzio turbato dal sibilo del vento, una sensazione penosa prevaleva su tutte, radicandosi in lui e fondendosi indissolubilmente all'atmosfera di quel luogo, sino a popolarlo di ombre impalpabili che sembravano galleggiare sopra quello scenario cupo e grandioso. Aveva tentato di soffocare quel malessere, ma non era riuscito a ingannare a lungo la sua sensibilità, una nota dominante del suo carattere, un'ingombrante zavorra che lo seguiva ovunque.

Doveva rinunciare e ritornare sconfitto a Lima?

Aveva preso in considerazione ogni eventualità, ma aveva ricacciato nel profondo l'ipotesi di declinare l'incarico: quella nomina era il primo vero riconoscimento per l'impegno profuso in vent'anni d'insegnamento. Ufficialmente la designazione a priore della provincia gli era stata

conferita da Frühwirth, il Maestro Generale dell'Ordine, ma sapeva che era stata promossa dall'Arcivescovo di Lima. Se si fosse tirato indietro, per lui non ci sarebbero state altre occasioni. Avvertiva su di sé il dovere di assumere la guida della piccola comunità e delle realtà minori che orbitavano attorno alla missione Valverde. Non poteva permettersi di mostrarsi debole, non all'altezza del compito assegnatogli. Un marcato senso del dovere e un latente timore di fallire lo avrebbero sorretto nei momenti più difficili, si disse, cercando di convincersi. Era nelle mani del Signore: un'altra frase che si ripeteva spesso, durante le lunghe meditazioni serali, nella piccola cappella della missione.

Gli altri confratelli, nettamente più anziani di lui, si erano perfettamente inseriti in quell'ambito rurale, semplice e laborioso, in cui operavano da più di vent'anni. Sembrava quasi che con il tempo avessero assimilato la stessa pacata rassegnazione e il fatalismo dei quechua, discendenti dagli antichi inca e degli Aymará, le due etnie autoctone più numerose in Perù.

A Lima, l'istruzione universitaria e l'indubbia cultura l'avevano introdotto in una piccola élite, un gruppo che lo aveva avvolto come un guscio protettivo. Ora che non c'era più nulla tra la sua pelle troppo sottile e il gelo che veniva dal mondo che lo circondava, aveva tragicamente preso coscienza dell'influenza esercitata dalla sua debolezza di carattere. In quel contesto semplice e destrutturato, gli uomini erano soprattutto quello che erano, chi era saldo dentro di sé, lo era a dispetto dei titoli e del sapere accumulato. Non aveva più modo di eludere la debolezza che aveva sempre tentato di ignorare. Altri avrebbero cercato di stabilire dei contatti, crearsi delle amicizie o quantomeno una rete di conoscenze da cui trarre conforto, ma non lui. Sembrava incapace di fare il primo passo per condividere qualcosa che non fosse solo un asettico sapere, frutto di anni di erudite letture. Anche in seguito, relazionandosi con i confratelli, non sarebbe riuscito a oltrepassare una linea di comunicazione formale. L'inerzia che manifestava nei rapporti interpersonali si spingeva sino all'accidia. L'uomo era quel che era, ma l'insegnante si dimostrò eccezionale, facendo emergere quella che era la sua parte migliore. Spaziava senza esitazioni dalle materie scientifiche a quelle umanistiche e in poco tempo si accollò l'onere di condurre tutte le attività scolastiche. Un impegno in cui s'immergeva senza risparmiarsi, sottraendosi così alle ombre che il suo animo inquieto tendeva ad alimentare. Nella quotidianità ebbe modo di apprezzare l'opera realmente missionaria degli altri cinque domenicani, riservati e di poche parole, ma attivi e benvenuti dagli abitanti. Nonostante fossero gerarchicamente suoi sottoposti, ne aveva quasi soggezione: avvertiva in loro un pragmatismo e una forza quotidiana che riconosceva di non possedere.

Qualche ora prima, nella concitazione di padre Florencio aveva colto con stupore il bisogno del religioso di affidarsi e di essere creduto. Da un lato aveva gradito essere considerato un riferimento, anche se l'anomala incombenza di cui si era fatto carico, lasciava presagire ben poco di buono. D'altra parte era consapevole di quanto bisogno avesse di creare

un rassicurante consenso attorno a sé, la vita della missione era tutto quello che gli rimaneva. Padre Florencio e gli altri confratelli erano persone che non chiedevano nulla, non ambivano a nomine o a privilegi di sorta, e non cercavano mai di sottrarsi alla faticosa routine della missione. Assurdo o meno, sentì che glielo doveva, anche se il tedio per le implicazioni che quel dipinto racchiudeva, fece scivolare tutti i suoi buoni propositi nelle sabbie mobili dell'indeterminatezza. Uno stato d'animo che gli trasmetteva una penosa nota familiare, e da cui si lasciava attrarre, rimanendovi invischiato, ogni qualvolta gli si presentava un impegno tormentoso da cui sapeva di non potersi sottrarre. La sequenza di soluzioni alternative che sovente si compensava nei pro e nei contro, aveva il potere di inibire completamente la sua capacità di decidere. Più languiva nella passività, maggiore era lo sforzo che doveva compiere per tirarsene fuori.

La vecchia tela doveva essere rimasta per decenni tra il variegato e polveroso contenuto della soffitta della missione. Padre Florencio, operativo alla missione da quarant'anni, sembrava essere l'unico a conoscerne la storia e l'attuale ubicazione. Quel giorno lui e padre Simon rientravano dal mercato con la scorta settimanale di derrate alimentari per la mensa. Dopo aver abbandonato il carro in cortile, padre Florencio si era precipitato nella piccola soffitta, trascinandosi dietro padre Simon. Lì, tra sedie impilate, secchi vuoti, sacchi di iuta appesi sulle travi, c'erano anche due vecchie cassapanche di legno, intarsiate dall'incessante lavoro dei tarli.

Padre Florencio aveva aperto senza esitazioni quella più grande e poco dopo aveva piazzato il quadro davanti al naso di padre Simon. Il religioso, sotto lo sguardo severo del confratello, lo aveva osservato con attenzione ed esitando aveva annuito «Sembra proprio lei, è molto somigliante.»

«Ma è lei! Non vedi che è identica?», aveva sbraitato il vecchio frate, sbarrando gli occhi e avvicinando ulteriormente la tela al viso dell'intimorito confratello.

«Va segnalato», aveva sottolineato padre Florencio, indispettito dall'espressione perplessa del priore. «Sono arrivato alla missione nel 1861, a quel tempo il priore era padre Gonzalo. Aveva già ottantacinque anni, ma ricordava ancora molto bene il periodo in cui il quadro era stato dipinto.»

Con un ampio gesto aveva indicato gli artistici decori della missione. «L'aveva realizzato un confratello dotato di grande talento, a quel tempo aveva già affrescato gli interni della missione. Vide quella donna nei pressi del lago e al ritorno alla missione l'aveva dipinta. Quando uno dei confratelli vide il quadro, ricordò di averla notata anche lui, anni prima.»

Il priore spalancò gli occhi in uno dei suoi rari moti di stupore e ammirazione, l'accurata e raffinata decorazione degli interni della missione lo aveva colpito sin dal suo arrivo, ma non aveva idea che quelle pareti fossero state dipinte da uno dei religiosi della missione.

«Padre Gonzalo mi riferì che il priore del tempo segnalò quella donna ai suoi superiori, ma quando venne qualcuno da Lima, lei se n'era già andata, diretta a est, verso le Ande. In seguito, che io sappia, non fu più rivista, ma le posso assicurare che la donna di oggi e quella del quadro sono identiche come due gocce d'acqua.»

L'aria condiscendente di padre Oliveira sembrò indisporre il religioso. «Se allora avevano ritenuto di informare l'Arcivescovo, va fatto anche adesso», il tono della sua voce si era inasprito.

Fece una pausa e si schiarì la voce, come se si fosse pentito per essersi fatto prendere dalla foga. Proseguì con una cadenza più distaccata «Padre Gonzalo parlava in modo oscuro», Florencio mimò una voce baritonale «Questa è una regione di frontiera, siamo tenuti a vegliare su ciò che accade, e segnalarlo, diceva.»

Il religioso puntò l'indice in alto, come se volesse lanciare un monito. «E aveva anche accennato alla lettera lasciata dal fondatore della missione, una consegna scritta, destinata ai priori a venire. Non me l'ha mai fatta vedere, ma so che viene tramandata da un priore all'altro.»

Poi, come se avesse improvvisamente riflettuto sulle sue parole, era ripiegato su se stesso e aveva scosso la testa, incapace di darsi una spiegazione. «Di certo è una strana faccenda... come può essere possibile, dopo tutti questi anni?»

Il priore ricordò in quel momento di aver notato un vecchio plico in uno dei suoi cassetti: al suo arrivo l'aveva letto distrattamente, senza però prendere molto sul serio quanto vi era scritto. In fondo si trattava di una cosa che risaliva a secoli addietro, che importanza poteva più avere?

Aveva però tenuto per sé quelle considerazioni e, seduto alla sua scrivania, con le mani intrecciate all'altezza del petto, aveva ascoltato assorto. Con fare rassegnato aveva tranquillizzato padre Florencio: avrebbe segnalato la cosa a Lima. La presenza di una donna bianca, probabilmente europea, che da sola si aggirava nei dintorni del lago, era già di per sé insolita, ma dubitava del giudizio di padre Florencio, anche se non metteva in discussione la sua buona fede. Dopo così tanti anni, il ricordo della donna del ritratto, filtrato dalle suggestioni dell'epoca, poteva aver preso il sopravvento sul ritratto stesso: le due immagini si erano forse sovrapposte, confondendosi nella mente del religioso. Tuttavia, c'era anche padre Simon: per quanto sembrasse condizionato dalla personalità impetuosa del collega, di fronte al priore non poté negare la forte somiglianza tra la donna incontrata al lago e quella ritratta più di un secolo prima. Quella vicenda sfuggiva alla sua comprensione, ma era certo che doveva esserci una spiegazione razionale. Di fronte ai due sottoposti aveva ribadito che non riusciva a cogliere altro che una curiosa coincidenza. «Va bene padre Florencio, comunicherò questo fatto a Sua

Eminenza, l'Arcivescovo, ma non vedo come la comparsa di quella donna, per quanto interrogativi possa suscitare, rientri tra gli interessi della Chiesa.»

Padre Florencio non ribatté e ringraziando si accomiatò, mostrandosi soddisfatto per quanto aveva ottenuto. Padre Oliveira, tirando in ballo l'Arcivescovo, aveva invece confidato in una ritrattazione o un ridimensionamento delle attese del suo sottoposto. Non era comunque intenzionato a dare risalto al fatto, si sarebbe limitato a comunicarlo, ponendo l'accento sul carattere prettamente informativo della sua iniziativa, facendo in modo che risaltasse la pressione che l'ambiente aveva esercitato su di lui. Non era intenzionato a lasciare che quell'evento lo ponesse in cattiva luce agli occhi dei superiori, enfatizzando notizie e fatti di dubbio interesse, solo per non mancare di rispetto al vecchio religioso. Voleva andarsene, alla fine un'occasione si sarebbe presentata, non se la sarebbe lasciata sfuggire compromettendo l'affidabilità guadagnata in anni di duro lavoro.

Osservò un'altra volta il quadro, sembrava un ritratto, per il modo con cui l'attenzione si concentrava sul volto della donna. Doveva ammettere che si trattava di un dipinto singolarmente bello e spontaneo, non c'era posa o fissità nella scena, presa nel suo svolgersi da un frammento di vita quotidiana. La giovane era stata colta nell'atto di girarsi verso l'artista, come se si fosse accorta di lui solo all'ultimo istante. Chi aveva dipinto quel quadro aveva saputo catturare e fissare sulla tela lo sguardo penetrante della donna, un azzurro intenso che scaturiva dal largo cappuccio che le ricopriva il capo, assieme alle morbide ciocche di capelli biondissimi. Non si stupiva dell'attenzione che doveva aver suscitato una visione tanto inattesa e allo stesso tempo luminosa. Era una donna di rara bellezza, come non capitava di vederne. Si era chiesto se nella trasposizione non fosse stata idealizzata.

Lo sguardo della giovane, privo di malizia e seduzione, sortiva un singolare effetto se v'indugiava. Dopo un po' tutto ciò che stava attorno, si riduceva a un fruscio di sottofondo e aveva la sensazione di essere raggiunto fin nei pensieri più reconditi che si agitavano nel suo animo. Un'opera inconsueta, soprattutto in un ambito religioso, ma priva di elementi che l'avrebbero resa sconveniente. Forse era stato il motivo, oltre all'elevato livello artistico del quadro, per cui alla missione era stato chiuso un occhio.

Febbraio 1901, Lima, Perù-Ufficio dell'arcivescovo

Durante il quotidiano disbrigo della corrispondenza s'imbatté in un plico dall'aspetto anonimo. La nota scritta a matita dal segretario informava che era stata consegnata a mano da un frate del convento situato a Recoleta di Arequipa e che il mittente era il priore della missione di Titicaca.

«Padre Oliveira!», rifletté l'arcivescovo, stupito. Lo conosceva per averne valutate le referenze e averlo segnalato per la nomina a priore, non molto tempo prima. L'autonomia e l'operosità dei domenicani erano proverbiali: assieme a francescani, agostiniani e gesuiti avevano evangelizzato un territorio immenso e selvaggio come l'America meridionale. L'ordine era nato dall'iniziativa dello spagnolo Domenico di Guzmán, intenzionato a contrastare la diffusione del catarismo, la più importante eresia medievale. Gli strumenti utilizzati da Domenico di Guzmán furono la predicazione e l'esempio di una severa ascesi personale, vivendo in povertà e mendicizia. Era un ordine religioso molto attivo sul territorio, che però si faceva raramente sentire presso i vertici della Chiesa.

Incuriosito, aprì il plico e dopo aver scorso la lettera presente all'interno, si rese conto che la giornata non sarebbe stata esente da preoccupazioni. Rimase a lungo con il foglio sulle ginocchia, pensieroso. Concordava in pieno con le prudenti considerazioni di padre Oliveira, per quanto dalla sua scrittura forbita trasparisse un tono imparziale. Un'inattesa complicazione per entrambi, e come padre Oliveira non riusciva a cogliere la rilevanza dell'evento ma quel messaggio aveva avviato un processo che sembrava già avanzare per conto suo. Ora la patata bollente era passata a lui, e avrebbe dovuto decidere se assumersi la responsabilità di portare all'attenzione dei vertici della Chiesa un fatto di dubbia importanza come quello.

La nomina a cardinale era recente, ma la sua ambizione era appagata solo a metà. Da qualche tempo le sue mire si erano spostate sulle più moderne metropoli del Nord America, o magari dell'Europa. Già si figurava le reazioni infastidite che la discutibile opportunità di quella segnalazione avrebbe suscitato presso le gerarchie di Roma. Temeva le critiche, non avrebbero deposto a suo favore e in futuro sarebbero pesate. Doveva prestare attenzione a non compiere passi falsi. Un pensiero che lo accompagnò per l'intera giornata, finché il suo sguardo cadde sul libro che si trovava sotto tutti gli altri, sulla scrivania. Si trattava di un testo d'arte ispirato ai monumenti dell'antica città imperiale italiana, un regalo inviatogli da Paulo Ceriz, un suo cugino che da due anni si occupava di traduzioni agli archivi della Chiesa, a Roma. In quell'istante si rese conto di avere individuato la soluzione che lo avrebbe messo al riparo da ogni complicazione.

Aprile 1901, Roma, Archivi vaticani

Oltre il massiccio portone si era sollevato un fitto brusio, cui presto, si aggiunse il rumore di sedie scostate. Padre Ceriz si rintanò ancor più nell'angolo, stringendo nervosamente la busta che da una decina di minuti si passava da una mano all'altra. Intanto i primi prelati lasciavano la sala riunioni degli Archivi. Quando il chiacchiericcio si allontanò, assieme agli ultimi segretari carichi di faldoni, uscì anche lui, il cardinal

Savini. Si guardò attorno e l'istante successivo vide il sacerdote con la busta tra le mani che incrociava il suo sguardo.

Si diresse verso di lui, accolto dal deferente inchino del sacerdote. «Padre Ceriz, vero?» Savini gli sorrise «Venga con me», gli fece cenno di seguirlo nel suo studio, senza lasciargli il tempo di baciargli l'anello.

L'alto prelato, un toscano dal fisico minuto e dai modi affabili, non ostentava l'autorevolezza che ci si poteva attendere da un uomo nella sua posizione. Tuttavia, chi l'aveva visto all'opera non avrebbe immaginato persona più adatta a rivestire quell'incarico. A quanto si diceva, l'aveva fortemente voluto il pontefice, ancor prima che lui entrasse a far parte della Chiesa. Sembra che Savini, allettato dalla prospettiva di dirigere gli archivi più ricchi del mondo, una fonte dal valore inestimabile per qualsiasi ricercatore, avesse ceduto alle lusinghe.

A quel tempo, dopo aver conseguito due lauree, lettere classiche e filosofia a Pisa e letteratura francese alla Sorbona, era iniziata per lui una rapida e prestigiosa carriera accademica. Le svariate pubblicazioni, tradotte in più lingue, gli erano valse la docenza nelle maggiori università europee. La sua era stata una carriera ecclesiastica tardiva, anche se caratterizzata da una progressione rapidissima. Quando le condizioni di salute del suo predecessore si erano fatte critiche, aveva ottenuto la nomina a cardinale, e alla sua dipartita, senza tanti indugi, gli era subentrato. Non era un fervente cattolico, la sua quieta spiritualità era caratterizzata perlopiù da risvolti intellettuali, ma si era comunque conformato senza problemi ai vincoli della vita clericale. Non era una persona semplice, ma era indenne da ostentazioni e di certo non poteva essergli contestata la mancanza di schiettezza.

Mise l'ospite a suo agio, informandosi sul lavoro che stava svolgendo. Nulla di quanto accadeva nel labirinto di scaffalature degli archivi vaticani sembrava sfuggirgli. Una sensazione che chiunque avesse a che fare con lui finiva per condividere.

Si fece consegnare la busta e si lasciò assorbire dalla lettura. Alla fine sollevò lo sguardo, perplesso. «Non saprei cosa dire, si tratta di una vicenda vaga e datata, di cui non riesco a cogliere il senso. A quanto pare sono le stesse conclusioni cui sembra essere giunto il priore della missione.»

Padre Ceriz annuì, ma colse un'esitazione nello sguardo di Savini che stava ritornando alle righe salienti della lettera. L'attenzione del prelato si era nuovamente concentrata sulla singolarità dell'avvistamento, ma non riusciva ancora a vederci dell'altro. Solo un'esile bava di ragno impediva alla questione di scivolare nell'oblio ma Savini conosceva la natura del sottile malessere che si stava diffondendo negli interstizi della sua mente. Presagiva che il seme del dubbio stesse lentamente germinando: gli avrebbe impedito di accantonare quei fogli e chiudere all'istante quella strana segnalazione. Doveva pur esserci un motivo se molti anni prima il vecchio priore della missione aveva ritenuto degno di attenzione quell'avvistamento, rifletté Savini.

«Devo saperne di più», disse infine al sacerdote. «Farò qualche ricerca, prima di decidere che peso attribuire a questa comunicazione.»

Sorrise cordialmente, congedando padre Cerez «Comunicherò la mia decisione all'Arcivescovo di Lima.»

I giorni successivi Savini fu più occupato del solito. Le recenti piogge avevano enfatizzato i problemi di cui soffrivano da sempre i piani bassi di alcuni vecchi edifici in cui erano custoditi documenti provenienti da ogni parte del mondo, in attesa di essere catalogati e inseriti negli archivi. Le infiltrazioni d'acqua e l'umidità sbriciolavano gli intonaci e marcivano il legno, facendo affiorare ovunque ampie chiazze di muffa. I varchi che si aprivano consentivano ai topi di infiltrarsi e proliferare. Roditori e umidità erano i peggiori nemici del materiale cartaceo, dei papiri e delle pergamene.

Gli archivi erano stati fondati da Paolo V nel 1612, al loro interno era conservata una quantità inimmaginabile di documenti prodotti in secoli di storia. Erano stati suddivisi in varie sezioni, più elevata era la segretezza dei contenuti, più stretta era la cerchia di coloro che vi potevano accedere, sino a giungere ai documenti riservatissimi, accessibili unicamente al pontefice. Dal 1881, una ristretta parte dei documenti, i fondi allora presenti nel vecchio archivio di Paolo V, non considerati riservati, erano stati messi a disposizione degli studiosi accreditati dalle istituzioni universitarie.

Non era inconsueto imbattersi in Savini che si aggirava nei cantieri, alle prime luci dell'alba. In attesa dell'arrivo dei responsabili ai lavori, misurava a piccoli passi i locali deserti. Avrebbe potuto delegare tali compiti, ma sapeva che avrebbe finito per torcersi nel dubbio che i lavori non venissero eseguiti secondo le sue direttive. Nonostante gli accordi pattuiti con i responsabili delle imprese, accadeva talvolta che questi ultimi si facessero vedere solo ore dopo, a lavori avviati. Operai e artigiani, nel frattempo avevano già indirizzato le attività, affidandosi perlopiù a una loro interpretazione, in contrasto con gli accordi presi in fase di aggiudicazione dei lavori.

Andava a finire che Savini li seguiva di persona. Il suo sguardo attento, nelle brevi ma frequenti ispezioni, finiva per incanalare le attività nella giusta direzione. Era la stessa pressione, garbata e assidua allo stesso tempo, che chiunque lavorasse all'interno degli archivi, avvertiva su di sé. A distanza di tempo dall'assunzione del suo incarico la situazione aveva raggiunto equilibrio e stabilità, ma non era stato così al suo arrivo.

A quel tempo fu chiaro a tutti che Savini non avrebbe seguito le orme e i costumi del suo predecessore. Quando il cardinale aveva espresso ciò che si attendeva da ciascuno, alcune posizioni di privilegio erano entrate in conflitto con la sua autorità. Inaspettatamente, senza grandi clamori, la

gerarchia che si dipartiva da lui fu completamente recisa e alcuni titolati operatori si videro trasferiti a nuova destinazione, lontano da Roma. Un nuovo corso ebbe inizio e da quel momento decadde ogni residuo dubbio sull'autorità del cardinale Savini.

Si rivelò perfezionista ed esigente, ma anche capace di accogliere le richieste, riconoscere i meriti dei singoli e ottenere i mezzi materiali per consentire ai suoi sottoposti di operare nelle migliori condizioni. Anche quel giorno si era adoperato per velocizzare lo sgombero dei locali dalle pesanti casse di legno, colme di libri, facendo venire d'urgenza due carri trainati da cavalli.

La riunione cui doveva partecipare sarebbe iniziata a minuti, nell'attesa assisteva alle operazioni di carico. Distrattamente accarezzò il retro di un volume che affiorava dalla cassa al suo fianco: lo aprì distrattamente su una pagina casuale. Una facciata era occupata per intero da una vecchia cartina geografica: la catena montuosa costeggiava a destra la sagoma di quello che sembrava un lago, mentre sulla sinistra si allargava la distesa celeste dell'oceano Pacifico. Il sospetto che stava attraversando i suoi pensieri trovò conferma nella didascalia dell'immagine: Titicaca, lago más grande de Sud América.

«Proprio ora!», una reazione istintiva echeggiò nella sua mente, ergendosi sull'incessante brusio dei pensieri quotidiani. La sua attenzione ritornò bruscamente a pochi giorni prima, alla strana lettera giunta dall'altro capo del mondo. Richiuse pensieroso il volume e si recò con passo rapido al suo impegno, inseguito dal proposito annunciato pochi giorni prima a padre Cerez. S'impose di non rimandare più.

Il segreto di Morales

A quasi ottant'anni, padre Guarino era il più anziano religioso ancora in attività agli archivi, una lunga carriera in cui aveva visto succedersi ben quattro responsabili. Non si era persa nessuna delle riorganizzazioni avviate negli ultimi cinquant'anni e si vantava di tenere a mente la disposizione di ciascun gruppo di documenti catalogato negli archivi. Savini non aveva avuto che contatti occasionali con l'anziano religioso, ma erano stati sufficienti per intravedere in lui le stigmate della dipendenza dal suo lavoro. Era rimasto troppo tempo per andarsene, così si era giustificato anni prima, quando gli era stata prospettata la possibilità di mettersi a riposo. Non aveva incarichi ufficiali, ma da qualche anno aveva preso autonomamente a occuparsi di tutto il materiale che ancora non appariva negli elenchi ufficiali degli archivi. Un'intraprendenza che faceva parte del personaggio, un colossale romano purosangue, probabilmente discendente da qualche centurione d'imperiale memoria. Nessuno aveva avuto nulla da ridire e lui, un giorno dopo l'altro, proseguiva un'opera iniziata più di mezzo secolo prima.

Il limbo, come aveva etichettato quella parte degli archivi, in realtà era frazionato su più edifici. Una quantità immane di faldoni, zeppi di documenti, di volumi e pergamene, in attesa di essere assegnati ai gruppi di esaminatori che ne avrebbero vagliato l'importanza. In base alla classificazione si sarebbe provveduto all'eventuale restauro, traduzione e inserimento nel sistema di catalogazione della biblioteca finale.

Guidato dalla voce tonante e dall'inconfondibile accento, individuò senza esitazioni la stanza che fungeva da quartier generale. Savini si arrestò sullo stipite della porta e individuò la massiccia figura di padre Guarino, al centro di una sorta di magazzino disseminato di documenti e libri impilati ovunque. L'anziano sacerdote agitava in aria alcuni cartoncini, istruendo un intimidito aiutante sulla corretta procedura da seguire per la compilazione delle schede. Quando ebbe la sensazione di essere stato compreso, congedò il giovane e si avvide di Savini, rimasto in silenziosa attesa.

«Eminenza, che piacere vederla qui nella mia catacomba! Si accomodi», il modo era divenuto deferente, ma il tono rimaneva diretto e spiccio, tutt'uno con la sua imponente figura.

Difficile stabilire l'altezza di un uomo di quella stazza: al suo passaggio faceva apparire piccole anche le guardie svizzere. Più di un metro e novanta, stimò Savini dal suo misero metro e sessantasette. Di certo non pesava meno di un quintale e mezzo.

«Buongiorno padre Guarino, la ringrazio per avermi ricevuto senza un preavviso», si accomodò sulla sedia impagliata, imitato dal suo corpulento interlocutore.

«Ebbene, cosa posso fare per lei? Non riesco proprio a immaginarmelo», chiese il rude religioso, facendo scricchiolare la panchetta su cui si era adagiato.

«Mi sarebbe d'aiuto trovare materiale che riguardi la regione di Titicaca. Il lago Titicaca...»

«Tra Perù e Bolivia. So dov'è», lo interruppe padre Guarino, appoggiandosi allo schienale. La panca gemette sinistramente, ma tutta la sua attenzione si era ora concentrata su un punto indefinito, sulla parete dietro a Savini. Continuava a lisciarsi la lunga barba candida, come se stesse cercando di mettere a fuoco qualcosa tra i suoi ricordi.

«Mmm... devo verificare. Se c'è qualcosa, deve essere molto vecchio, però.»

Fissò interrogativamente il cardinale «Mi servirà un po' di tempo.»

Savini si rialzò, soddisfatto. «Tutto quello che le serve. Le sono grato, padre Guarino. Arrivederci.» Il religioso, meditabondo, aveva preso a scartabellare un grosso registro, dando l'idea di essersi già messo all'opera.

«Arrivederci», rispose, senza alzare lo sguardo dal tomo.

«Le farò sapere Eminenza», Savini era già a metà corridoio quando la voce tonante lo raggiunse. Sorrisse e proseguì.

Un paio di giorni dopo, rientrando nel suo ufficio, vide la nota lasciata dal suo segretario sulla scrivania. Lo informava che padre Guarino lo aveva cercato. La pendola del suo studio segnava le sette e mezzo della sera. Era tardi, ma decise di fare lo stesso un tentativo. Lo stabile in cui operava Guarino era ormai deserto, se n'erano andati tutti. Un unico fascio di luce usciva da una stanza, illuminando un tratto di corridoio. Era rimasto solo lui. Savini si affacciò sulla porta della stanza illuminata. «Venga eminenza, venga, la stavo attendendo...», lo invitò il sacerdote. «Faccio sempre tardi, la sera. Alla mia età non si dorme molto.»

Sulla scrivania erano adagate due vecchie cartelle sbiadite con i bordi rosicchiati e fessurati, gonfie di incartamenti ingialliti e impolverati. Vecchie di almeno un paio di secoli, stimò Savini.

Padre Guarino sospinse i documenti verso Savini. «Eminenza, quando me l'ha chiesto, era certo che ci fosse qualcosa?»

«Assolutamente no.» Il viso di Savini esprimeva candore «Volevo solo farmi un'idea di una certa questione.»

Avanzò con la mano verso il primo faldone. «Che cosa abbiamo qui?» Lo aprì e ne prelevò alcuni fogli, tenuti assieme da una cordicella. Eccettuati i bordi, esposti al deterioramento, erano ancora in buono stato.

«Ho trovato solo questo, ma è sufficiente per capire che si tratta di una faccenda di alto profilo, o perlomeno a suo tempo lo è stata. Avevo già notato questi faldoni, anni addietro, ma non avevo mai avuto il tempo di analizzarne il contenuto.» Il vecchio sacerdote allargò le braccia, meravigliato, «Risalgono a più di trecento anni fa!»

«Una faccenda vecchia e sepolta di cui non avevo mai sentito parlare. Tuttavia, si direbbe che sia rimasta irrisolta, per come si è conclusa. Niente lascia pensare che abbia avuto un seguito.»

Premette l'indice su una delle cartelle. «Qui ci sono documenti riservati, lettere che fanno parte di una fitta corrispondenza tra padre Morales e il pontefice di allora. Trattano di questioni che al tempo dovevano essere segretissime.» Allargò le braccia quasi a contenere le carte che si stavano spandendo sulla scrivania. «Se penso che tutta 'sta roba è stata spostata di qua e di là per decine di palazzi sparsi per Roma.» Con un gesto più ampio incluse anche i libri e cartelle ammassate a ridosso delle pareti.

Guarino esitò un istante. «Morales le dice qualcosa?»

«Urbano Morales, intende? Non so molto di lui, ma credo di aver letto quasi tutti i suoi libri. Aveva svolto studi molto approfonditi sull'ordine dei Templari», Savini ripose i documenti sul tavolo, mostrandosi più interessato ad ascoltare padre Guarino che sembrava saperla lunga sulla vicenda.

Guarino ispirò profondamente. «Un grande conoscitore delle scritture, e non solo di quelle sacre. Era all'apice della carriera quando scomparve senza lasciare traccia. Nessuno ha mai saputo cosa gli fosse accaduto. Dicevano che fosse destinato a succedere a papa Paolo III, a quanto pare il pontefice di allora lo teneva nella massima considerazione.»

Savini parve spiazzato «Credo di non sapere nulla sulla sua morte.»

«Non mi stupisco, eminenza, non ne avevo mai sentito parlare prima di aver letto questi incartamenti, non ancora catalogati.»

Guarino alzò lo sguardo sino a incontrare gli occhi di Savini. L'intensità della sua espressione dilatò nella mente di Savini la sensazione di essere a un passo da rivelazioni che avrebbero deviato a lungo la sua attenzione. Si protese ancor più verso Guarino, assunto ormai al ruolo di navigato e possente Cicerone.

«Beh, non intendo annoiarla. Il contenuto di queste cartelle sembra fare capo a un incarico che Morales stava svolgendo per conto del Papa di allora. Una vicenda che lo aveva condotto sino nella regione del lago Titicaca, dove poi è scomparso. A quell'epoca Pizarro aveva da poco incluso l'impero inca tra le conquiste della Spagna nel nuovo mondo.»

«Vede...», disse Guarino, sollevando alcune lettere, «Ci sono resoconti stilati da Morales e inviati al pontefice di allora. Tutto ebbe inizio nel 1536, quando Morales ricevette l'incarico di recarsi alla corte di Spagna per indagare su alcuni fatti inquietanti. Sembra che il medico di corte si fosse reso responsabile degli abomini compiuti nei sotterranei, un'imputazione per la quale era stato processato dal tribunale della Santa Inquisizione.» Con scaltrezza l'anziano sacerdote sfilò un foglio dalla cartella e lo spinse verso Savini «Questa è firmata dal pontefice, vede?»

«Pare che tutto fosse iniziato con alcuni oggetti rinvenuti da Francisco Pizarro nel nuovo regno», mentre parlava Guarino continuava a spostare documenti, estraendone alcuni e mettendone da parte altri.

«In Perù gli spagnoli avevano trovato l'oro che tanto bramavano, ma doveva essere sembrato loro un'inezia in confronto alla quantità di cui si fantasticava fosse costituito il tesoro dell'El Dorado. In poco tempo una semplice leggenda era diventata ciò che l'avidità umana voleva che fosse, nelle menti dei conquistatori europei una semplice diceria fu enfatizzata a tal punto da divenire una vera e propria ossessione. Non si saprà mai quanti sono scomparsi, inseguendo quella follia. Solo molto tempo dopo il buon senso è prevalso, suggerendo anche ai più sconsiderati che si trattava solo di un mito, ma a quel tempo gli spagnoli ci credevano, eccome! Quando Pizarro si trovò davanti alle monumentali rovine di Tiahuanaco, doveva essersi convinto di essere arrivato nel cuore del più grande impero del passato. Non doveva più mancare molto all'oro dell'El Dorado. Le indicazioni degli inca erano vaghe e pittoresche, ma convergevano decisamente su un dettaglio che aveva impresso una direzione alla sua ricerca.»

Guarino girò la pagina scuotendo il capo, per nulla convinto. «Tra le alte montagne che dominavano il lago a est, le leggende ubicavano la dimora degli dei. Un luogo da cui sembra provenissero esseri giganteschi noti ai nativi come Kari, e da dove non molto tempo prima era scesa sin sull'altopiano una dea guerriera dai lunghi capelli dello stesso colore dell'oro. In seguito se n'era andata, ritornando sui suoi passi.»

Il sacerdote indirizzò un mugugno carico di biasimo a uomini tanto scaltri e avveduti da ingannare e sconfiggere eserciti che li soverchiavano numericamente, per poi regredire sino a sembrare degli sprovveduti e creduloni, pur di continuare a fomentare delle vane illusioni.

«Le ricerche di Pizarro non ebbero l'esito sperato e del leggendario tempio non fu trovata alcuna traccia. Tra le pietre di un'antica frana rinvenne invece alcuni resti, all'apparenza umani, nonostante le dimensioni ciclopiche. Dopo aver prelevato le ossa ancora intere, notò anche un contenitore sigillato al cui interno c'erano alcune strane sfere scure, della dimensione di una noce. Pizarro fece inviare alla corte di Spagna le ossa, le sfere e alcuni oggetti dell'artigianato locale, tra cui alcuni vasi che avevano delle strane decorazioni che ricordavano vagamente le croix patteè, le croci templari. Il medico di corte non poté escludere che le ossa fossero umane, anche se le dimensioni erano pressoché doppie rispetto alla media. In quanto agli strani ovuli, si rivelarono essere realmente delle sementi. Infatti, in seguito germinarono, e a quanto pare, furono la causa della caduta in disgrazia del medico.»

Guarino porse un foglio a uno stupito Savini.

«Questi resoconti riportano la sentenza del processo. Il medico aveva ammesso le sue colpe ed era stato riconosciuto unico responsabile delle aberrazioni compiute nei sotterranei. Nello stesso luogo in cui era stato arrestato era cresciuta la sinistra pianta che stando alla sua confessione, era germinata dai semi inviati da Pizarro. Vicino a quest'ultima c'era una donna, o meglio ciò che ne rimaneva. La riconobbe il figlio, un servitore di

corte, da cui si seppe che era gravemente ammalata. Il medico l'aveva in cura nel suo ambulatorio, dove a suo dire, le stava somministrando un preparato di sua creazione per lenire le sue sofferenze, ma le attonite guardie reali rinvennero nel sotterraneo unicamente una salma pietrificata.»

Guarino spinse altre vecchie lettere verso Savini e attese in silenzio, lasciandogli il tempo di leggerle. Nella mente di Savini si stava insinuando ben più di una perplessità. Al tempo dell'Inquisizione bastava un semplice sospetto o qualche tornaconto degli inquirenti, per processare qualcuno. Se non esistevano le prove, con la tortura si riusciva sempre a estorcere una dichiarazione di colpevolezza e il gioco era fatto. Il suo uso indiscriminato aveva reso inattendibili tutte quelle confessioni, infatti il malcapitato, innocente o colpevole che fosse, sapeva benissimo che non avrebbe avuto scampo, quindi finiva per confessare qualunque cosa, pur di assicurarsi una rapida morte. Con il dottor Perez, però, le cose sembravano essere andate diversamente, il medico, infatti, aveva reso da subito una piena confessione, senza che ci fosse stato bisogno di ricorrere alla coercizione. Inoltre il re in persona aveva interceduto in suo favore. Riconoscenza? Forse, in fondo Perez era stato uno stimato medico. Oppure, più pragmaticamente il sovrano aveva ritenuto che un'esecuzione avrebbe potuto trascinare la corte in uno scandalo. Senza tanti clamori, il medico era stato esiliato in un monastero situato tra i Pirenei, dove gli sarebbe stato precluso ogni contatto con l'esterno.

Morales aveva constatato le buone condizioni fisiche del medico, a conferma che non aveva subito maltrattamenti. Non ebbe tuttavia la stessa sensazione riguardo al suo stato mentale. Gli era sembrato scosso: alternava momenti di lucidità a intervalli in cui vaneggiava sulle inquietanti peculiarità del sinistro organismo. L'orrore suscitato da quella strana pianta e dalla terrificante mummia in cui si era trasformata la povera donna, aveva scatenato a corte un'ondata di terrore e superstizione, tale da far decidere di murare quella parte del sotterraneo, cui nessuno voleva più accedere.

Savini sollevò il capo e incontrò lo sguardo dell'anziano. Il rapido cenno che Guarino gli dedicò esprimeva tutta la comprensione per la perplessità che leggeva sul suo volto. Prontamente Guarino gli passò la successiva. «Per quanto possibile ho cercato di ordinarle cronologicamente», Savini prese il foglio e ringraziò con un sorriso.

«Sono i disegni presenti sui vasi inviati da Pizarro, raffigurano quella che sembrerebbe essere una croix patteè, la croce templare», precisò Guarino.

Savini scorse rapidamente le prime due facciate, tormentandosi a piccoli morsi il labbro inferiore: l'apparente mancanza di nesso logico tra i vari elementi gli trasmetteva una sensazione di disagio. «Non riesco a combinare questi elementi in modo da ricavarne qualcosa che abbia un senso», ammise.

«Forse è troppo poco, ma un'ipotesi, per quanto arditamente, l'avrei formulata, eminenza», Guarino si sporse avanti abbozzando un sorriso astuto, piegando con i gomiti le assi della povera scrivania.

Savini annuì, sembrava quasi sollevato per l'iniziativa del religioso. «Prego padre, vada avanti.»

«Ho cercato di figurarmi lo scenario dell'epoca, forse papa Paolo III affidò a Morales quell'incarico poiché lo studioso era un profondo conoscitore del mondo templare. E di certo era informato delle circostanze in cui fu sciolto l'ordine.»

Savini annuì: la fine dell'Ordine dei cavalieri Del Tempio era una macchia nella storia della Chiesa, anche se in quel drammatico epilogo il ruolo principale sembrava averlo giocato Filippo il Bello, il sovrano francese del tempo. Questi, indebitato per ingenti somme con i templari, per non doverle restituire e allo stesso tempo impossessarsi delle loro ricchezze, decise di sopprimere l'ordine. I pochi che riuscirono a sfuggire ai processi sommari e ai massacri erano riparati in Portogallo. Il papato, retto da un debole Papa Clemente V, si era piegato al volere del sovrano francese. Era la versione più accreditata, poiché l'eresia, la motivazione ufficiale che avrebbe spinto il Papa a sciogliere l'ordine, era persa sin troppo debole, al punto da suscitare più di un sospetto che si fosse trattato unicamente di un pretesto.

Non erano comunque le uniche ipotesi. Chi era ben introdotto nei circoli che influenzavano la politica della Chiesa e ne conosceva le più recondite malizie, riteneva che il sovrano francese, traendo apparentemente il maggior vantaggio dalla situazione, proprio per questo si sarebbe prestato a essere lo strumento ideale nelle mani delle frange estreme della Chiesa. Il sovrano francese si sarebbe addossato storicamente l'onere del lavoro sporco di spazzare via l'ordine. Non erano pochi a pensare che da qualche tempo si fosse evoluto in modo troppo autonomo, percorrendo strade che divergevano da quelle della Chiesa, da cui aveva avuto origine. Un ordine chiuso, carico di simbolismi e di conoscenze codificate accessibili solo agli iniziati non poteva che destare sospetti e attirare l'attenzione. Oculati finanziatori, i Templari si erano arricchiti prestando denaro ai sovrani di mezza Europa e, secondo alcune indiscrezioni avevano compiuto enormi progressi nella ricerca scientifica e nelle esplorazioni. Come avvenne per i Catari, anch'essi erano divenuti un pericolo per la fazione della Chiesa che diffidava di chi si allontanava dagli assunti dogmatici su cui aveva consolidato il suo potere. E che perseguitava ogni tipo di opposizione, occultando e impedendo la diffusione di ogni genere di conoscenza.

«Niente di nuovo», rifletté Savini scuotendo il capo. Conosceva le cieche lotte della Chiesa contro le eresie, spintesi al punto di bruciare le bibbie in lingua volgare e indire l'indice paolino, un elenco in cui trovavano posto solo i libri approvati dalla Chiesa. Testi dal valore incalcolabile erano stati ridotti in cenere. Uno spreco assurdo.

Intanto Guarino proseguiva. «Sapete anche voi che c'è chi pensa che Colombo non abbia seguito un intuito, spingendosi a ovest, in direzione delle Indie. Morales aveva studiato a lungo i templari ed era sicuramente a conoscenza che Bertrand De Blanquefort, divenuto Grande Maestro del tempio nel 1156, era discendente di uno dei vichinghi che, guidati da Erik il Rosso, pare avessero raggiunto le Coste dell'America settentrionale, alcuni secoli prima di Colombo. E tra le carte di navigazione che lo stesso Colombo aveva consultato presso i Cartolari di Calatrava, in Portogallo, sembra vi fossero le rotte tenute dalle navi templari che avevano attraversato l'Atlantico. Il Portogallo non fu forse l'unica nazione in tutta Europa a offrire asilo ai templari sfuggiti alle persecuzioni?»

Savini ascoltava assorto, si sentiva insignificante davanti alla massiccia figura dell'anziano, illuminata dalla fioca luce della stanza. In quell'archivio, impregnato di cultura secolare, la voce potente e profonda di padre Guarino evocava con impressionante realismo le suggestioni di quel lontano passato. Divenuta roca per il protrarsi del monologo, nel silenzio serale faceva vibrare le lastre di vetro delle finestre e raggiungeva gli angoli più lontani dei lunghi corridoi deserti. Intanto, lo squarcio aperto nella tela del tempo dall'anziano sacerdote si dilatava a dismisura, lasciando emergere scenari ancora coerenti, ma sempre più arditi. Con lo scorrere dei minuti, il movimento delle ombre proiettate sulla parete dal gesticolare di padre Guarino, fece rivivere quegli antichi avvenimenti.

Padre Guarino lesse nello sguardo del cardinale le perplessità tra le quali si stava dibattendo.

«Erano gli anni dello scisma luterano e quello anglicano che, tra le altre cose, avevano interrotto importanti gettiti economici, le finanze della Chiesa non erano molto floride. Quasi come ora.»

Guarino sorrise «Se fosse fondato il sospetto che i templari avessero già percorso la rotta di Colombo, molto prima di lui, si sarebbe potuto formulare nuove ipotesi sul mancato ritrovamento di gran parte dei tesori accumulati dall'ordine religioso. Sapevano di certo che c'era chi tramava alle loro spalle, la scomparsa nel nulla dell'intera flotta templare dal porto di La Rochelle, sull'Atlantico, non potrebbe essere legata al mancato ritrovamento di quel tesoro?»

«Colombo stesso ammise che gli indigeni delle prime isole Americane in cui approdarono, si mostrarono sin troppo amichevoli e sembravano aver già visto il simbolo della croce scarlatta, l'emblema templare presente sulle vele delle caravelle.»

Savini da qualche minuto si contorceva sulla sedia, incapace di trovare una posizione comoda. «E Morales sarebbe stato incaricato di verificare se i Templari si fossero avventurati sino nelle Indie?», Savini interruppe il suo silenzio, mostrandosi palesemente scettico.

«Quanti altri posti c'erano, molto più vicini e più sicuri da raggiungere, piuttosto di avventurarsi in una traversata così lunga, se davvero avevano intuito la malaparata? Senza considerare che in Europa il possesso d'oro conferisce ricchezza, mentre aztechi e inca lo usavano per gli oggetti più

comuni. Non aveva il significato che ha per noi. Che senso aveva portarselo dietro?»

La logica di Savini fece perdere parte dello slancio a Guarino che sollevò le mani «Non posso darle torto, sono congetture molto deboli. Purtroppo la documentazione offre ben poco per comprendere lo scopo della missione di Morales.»

Savini annuì, padre Guarino era giunto alla sua medesima conclusione, tutti quei documenti sembravano fatti apposta per solleticare sino all'inverosimile la curiosità, senza però fornire alcuna risposta. Non c'erano elementi utili a comprendere cosa avesse spinto il pontefice a inviare un personaggio del calibro di Morales sino in capo al mondo. Forse per approfondire i ritrovamenti di Pizarro? Sembrava del tutto fuori luogo inviare uno studioso come lui per rilievi di tipo botanico e antropologico, interessi estranei a quelli della Chiesa.

Guarino ritornò alla carica «Se l'oro non c'entrava, forse tutta la faccenda ruotava attorno a quel che i Templari dovevano aver scoperto nei sotterranei del tempio di Re Salomone, dove avevano scavato per anni, con la scusa di proteggere i pellegrini e la Terra Santa.»

Il sorriso tirato di Savini rifletteva la sua scarsa convinzione, di certo si sentiva di escludere una motivazione di tipo scientifico. Le origini della fantomatica pianta non rientravano tra gli interessi della Chiesa, come pure le ossa di qualche primato troppo cresciuto. Non costituivano nemmeno una grande novità. Infatti, anche Cortes, anni prima, aveva inviato alla Corte di Spagna delle ossa analoghe, ma anche in quell'occasione si trattava di ritrovamenti parziali, non scheletri completi. In ogni caso, le ipotesi plausibili erano comunque molteplici, poteva trattarsi di un'anomalia della crescita o forse era quel che restava di un primato dalla conformazione simile all'uomo, o chissà cos'altro. Più analizzava quell'aspetto e più lo trovava fuorviante.

Padre Guarino sembrava leggere nei suoi pensieri: prese in mano le ultime carte. «Qui finisce la pista di padre Morales o perlomeno è l'ultima traccia che ci ha lasciato. Lui e padre Santel, il seminarista che lo accompagnava, si trovavano in qualche punto della cordigliera, a nord-est del lago Titicaca. Santel ricevette la lettera personalmente da lui e quando incontrò i compagni, li incaricò di procurare quanto richiesto da Morales. Tuttavia non li attese: in apprensione per la sorte dello studioso, si avviò subito sulle sue tracce. Stava obbedendo ai suoi ordini, ma si rammaricava di averlo lasciato andare da solo. A suo dire, in quei giorni Morales non si era dimostrato molto prudente. Quando, alcuni giorni dopo, i quattro religiosi arrivarono nella zona in cui si attendevano di incontrare Morales e Santel, non trovarono nessuno dei due ad attenderli. Solo dopo giorni di ricerche avvistarono un delirante e malconco padre Santel. Prima di loro aveva trovato l'accampamento di Morales deserto, e temendo il peggio, aveva iniziato una logorante, quanto sfortunata ricerca. L'esplorazione della zona proseguì anche nei giorni successivi, sino all'esaurimento dei viveri, ma non condussero ad alcun risultato.

Sulla strada del ritorno trovarono la sacca contenente parte dei suoi effetti, era ancora appesa al dorso dell'asino che Morales aveva con sé. L'animale, spinto dalla fame, doveva aver percorso a ritroso il dedalo di vallate, sino a ritornare sull'altopiano dove si era fermato a pascolare sulle prime chiazze erbose. Tuttavia, neppure quel ritrovamento fornì elementi utili a comprendere l'accaduto.

È tutto descritto qui, nella lettera che Valverde scrisse al pontefice, allegandovi il biglietto di Morales», porse i fogli ingialliti, quasi illeggibili, a Savini.

Pose l'ultimo scritto di Morales sotto il fascio di luce, ma scosse il capo «È abbastanza rovinata, non sembra nemmeno la sua calligrafia, pare scritta da una mano tremante. Proverò domani, alla luce del sole.»

Guarino annuì, sporgendosi avanti con tutto il suo peso col risultato di spostare la scrivania di un paio di centimetri verso Savini. «Certo, eminenza, domani avrò tutta la documentazione nel suo studio.»

«In seguito furono eseguite altre ricerche?»

«Più di una, ma senza esito. Dalle lettere di Valverde risulta che padre Santel, dopo aver servito Morales per settimane, in qualche modo si sentisse responsabile e avesse proseguito autonomamente le ricerche. Era rientrato in Europa per conto suo, qualche mese più tardi dei suoi compagni, ma quella terribile esperienza gli aveva quasi fatto perdere la ragione. Non riuscì a lasciarsela alle spalle e poco dopo il suo ritorno abbandonò la Chiesa. Non prese nemmeno i voti da sacerdote, a quanto pare si era ritirato nella Francia meridionale, dove risiedeva la sua famiglia d'origine.»

Guarino indicò il faldone. «La regione in cui si sono smarrite le tracce di Morales è indicata su una cartina che Santel disegnò su espressa richiesta di Valverde, intenzionato a organizzare altre ricerche in seguito. Tuttavia, confrontata con le cartine attuali, risulta davvero incomprensibile, a mio avviso», padre Guarino si schiarì la voce.

«Include una regione sconfinata», scrollò il capo, rilevando l'inutilità della mappa. «E se non bastasse, si tratta di un territorio situato perlopiù oltre i cinquemila metri di altitudine, in cui le condizioni ambientali sono proibitive.»

Dietro la folta barba candida e gli occhiali rotondi, padre Guarino osservava con attenzione l'espressione di Savini, intento a ispezionare il foglio ingiallito.

«È una storia molto vecchia», la voce di Guarino si fece incerta. «Intende riaprirla?», chiese l'anziano religioso. Non gli era sfuggito l'interesse che animava Savini.

«Voglio solo esaminare con calma tutta questa documentazione, ma non nego che m'incuriosisce», ammise Savini.

«Se lo ritiene utile», padre Guarino usò un tono che non celava le sue riserve sull'opportunità di procedere in tale direzione. Savini non lo diede a vedere, ma avvertì la tensione che improvvisamente si era creata.

Guarino assunse un'aria terribilmente seria. «Però faccia attenzione. Nonostante sia trascorso molto tempo, questa storia mette ancora i brividi, da qualsiasi punto uno la guardi.» Il tono grave vibrava come un ammonimento. Suo malgrado, Savini avvertì una sensazione di disagio, come se all'improvviso tutti i frammenti discordanti di quell'incredibile vicenda si fossero combinati in qualcosa di organico e vagamente minaccioso.

Sotto la luce crepuscolare della lampada, la massa di Guarino aveva preso le distanze e lo osservava, cupa e remota. Nelle parole del vecchio sacerdote Savini colse un monito cui sapeva di non poter obiettare. Oltre a Morales, sulla cui fine si potevano solo fare supposizioni, tutti quelli che, in vario modo, erano stati protagonisti di quella vicenda, avevano visto la fortuna che li aveva condotti ai vertici di un impero, cambiare rapidamente direzione.

Dopo anni di tentativi falliti, Francisco Pizarro, Diego De Almagro e il padre dominicano Vicente De Valverde, alla guida di un manipolo di avventurieri, indeboliti dalle privazioni di un viaggio epico, avevano raggiunto il cuore del regno inca, comandato da Atahualpa. Usando lo stesso astuto stratagemma adottato da Cortes per conquistare il Messico, avevano catturato l'imperatore inca. Quest'ultimo era letteralmente ossessionato dalla predizione secondo la quale gli uomini bianchi erano i discendenti del dio Viracocha, venuti a punirlo per aver usurpato e sottratto il regno al sovrano designato, suo fratello Huascar, da lui fatto imprigionare. Temendo che Pizarro potesse mettere Huascar a capo dell'impero inca, ordinò che il fratello fosse ucciso.

Pur di riottenere la sua libertà, Atahualpa s'impegnò con Pizarro a far riempire d'oro la stanza di ben settanta metri cubi in cui era rinchiuso. Per settimane gli emissari dell'imperatore, indossando i kipu, un sistema di cordicelle colorate che distinguevano chi agiva in suo nome, avevano viaggiato sin nei più remoti angoli dell'impero, pur di procurarsi il riscatto.

Alla fine, Atahualpa riuscì a rispettare l'impegno, al contrario, Pizarro, Valverde e Almagro, con perfida determinazione, imbastirono un processo farsa in cui il sovrano inca fu condannato a fare alla fine degli eretici: arso sul rogo. Una fine che all'ultimo momento, gli fu commutata nell'esecuzione tramite garrota, a seguito di una ridicola conversione al cattolicesimo. Valverde fu decisivo per la condanna a morte del sovrano inca, ignaro che forse quelle azioni stavano imprimendo una direzione anche al suo destino.

Non trascorse molto tempo che Diego De Almagro, recriminando per una spartizione dell'impero conquistato che a suo dire non rifletteva il suo contributo, fu assassinato dal fratello di Francisco Pizarro. Questi a sua volta fu passato a fil di spada dagli amici di Almagro, desiderosi di vendetta. Francisco Pizarro subirà la stessa sorte non molto tempo dopo, ma il destino più orribile sarebbe toccato a padre Valverde. Gli abitanti dell'isola di Puna, in rivolta, catturarono l'imbarcazione su cui si trovava

l'alto prelato. Il suo prestigio era nullo presso quegli indigeni dalla natura particolarmente selvaggia, fu così messo a morte, al pari dei suoi accompagnatori. La sua fine fu atroce, il frate domenicano fu abbrustolito vivo su di una graticola, quindi gli furono cavati gli occhi e nelle orbite vuote fu colato dell'oro fuso.

Savini non poteva ignorare che qualcosa di non molto dissimile era accaduto anche a chi decretò la fine del Templari. Infatti, papa Clemente, Filippo il Bello e Guglielmo Nogaret, il cancelliere del Re, a un anno dal rogo in cui morì Jacques de Molay, l'ultimo maestro dell'Ordine, terminavano tutti anzitempo e in modo drammatico le loro sciagurate esistenze.

Savini si alzò e si accomiatò dall'anziano sacerdote. «Padre Guarino, non so come ringraziarla. Senza di lei sarebbe stato impossibile mettere assieme tutto questo.»

Padre Guarino abbozzò un sorriso, ma sul suo volto calò presto un'espressione greve. «Non mi ringrazi», brontolò, laconico, quasi che Savini gli avesse manifestato riconoscenza per aver ricevuto il vaso di Pandora.

Erano quasi le undici di sera, Savini ricordò solo allora che non aveva nemmeno cenato, ma dopo i fatti che padre Guarino aveva prepotentemente portato alla sua attenzione, quella costatazione era divenuta l'ultimo dei suoi pensieri. Qualche strana alchimia aveva concesso al tempo che lo separava da quegli eventi di contrarsi, sino a estinguersi, e quelle vicende lontane avevano ripreso a vivere, cariche della stessa energia pulsante di allora. Savini ebbe la sensazione di avvertire la stessa febbrile ansia che doveva essersi impadronita dei pensieri di Morales, al punto da spingerlo a compiere un viaggio quasi epico, per quei tempi, pur di svelare il mistero che si nascondeva sotto quel bizzarro insieme d'indizi. Da quella sera, non appena le mille incombenze quotidiane allentavano la loro morsa, i suoi pensieri si facevano inesorabilmente attrarre dal tempo che era stato di Morales. Che cosa poteva aver visto da sconvolgerlo a tal punto?

Alla luce del giorno, armato di una grossa lente, aveva esaminato ogni centimetro di quel foglietto sbiadito. I pochi brani strappati a quella grafia incerta erano stati sufficienti a trasmettergli tutto il turbamento del religioso:

«... racchiude qualcosa cui stento ancora a credere...

Oscuri presagi sul futuro... sembra anticipare ogni mio passo... grave minaccia per tutto ciò in cui crediamo.

... l'essere dai lunghi capelli d'oro sceso dai monti... essere reale...

... fornire a padre Santel, latore della lettera, il materiale necessario per il compito che ci aspetta.

... desiderio del pontefice... il più stretto riserbo...»

Parole scribacchiate quasi con furia, distanti dall'elegante calligrafia con cui erano stati stilati i precedenti resoconti.

Non riusciva a credere a quel che era uscito dagli archivi, innescato da un bizzarro e discutibile avvistamento. Con tutta probabilità lo era, un evento sopravvalutato da archiviare all'istante, ma intanto gli aveva fornito il pretesto per dissotterrare quell'insospettabile vicenda. Il topo che aveva cercato di far uscire dal cespuglio, tirandolo per la coda, sorprendentemente si rivelava essere un elefante. Si era aperta una finestra su un mondo in cui tutto sembrava essersi interrotto, cristallizzato al momento della scomparsa di Morales, ma tra le mani si ritrovava ad avere solo indizi, parziali e disomogenei, e ben poche certezze. L'unico che era riuscito a vedere in fondo all'abisso doveva esser stato proprio Morales. Forse aveva osato troppo e aveva finito per scivolarci dentro, portandosi dietro le risposte.

Aveva la sensazione di trovarsi di fronte a un rompicapo senza senso, ma quella faccenda un significato doveva pur averlo. Morales era un uomo di scienza, non era in cerca di notorietà: se aveva accostato tante cose diverse tra di loro e ne era rimasto colpito, era evidente che aveva intuito il disegno che le univa. Ma da dove si poteva ricominciare, se nessuno dei protagonisti e dei loro contemporanei poteva più dare un contributo?

Rimaneva solo lei: la donna avvistata sulle sponde del lago. Dalla descrizione doveva trattarsi di un'eccentrica aristocratica europea, emancipata e benestante, quanto bastava per andarsene sino all'altro capo del mondo. Chi altro si sarebbe avventurato sin lassù, in mezzo al nulla, se non uno studioso o qualcuno smanioso di sfidare una delle ultime frontiere rimaste?

Se nelle strade cosmopolite di Parigi o Londra una donna come quella si sarebbe confusa in mezzo a tante altre sue pari, non poteva accadere altrettanto a Titicaca. Sull'altopiano una donna bianca, che viaggiava da sola, non passava di certo inosservata, ma non riusciva a cogliere nulla di oscuro e arcano. I contorni bizzarri con cui a volte il destino si diverte ad adornare taluni fatti, le avevano conferito una sovrastimata aura misteriosa, quando invece il suo unico e inconsapevole merito era di aver messo in moto gli eventi che avevano fatto riemergere la vicenda di Morales.

Quella donna era un anello troppo debole perché potesse appigliarsi a un qualsiasi dettaglio di quella vicenda, al più, per la confidenza che mostrava di avere con la regione, poteva rivelarsi un'utile fonte d'informazioni. Elementi che potevano integrare gli ingarbugliati spunti offerti dalla documentazione recuperata da padre Guarino. Diversamente, c'era ben poco per tentare di avviare una ricerca.

Con lo scorrere dei giorni la cupa aura che avvolgeva quell'antica vicenda, insensibile all'usura del tempo, si addensava, facendosi sempre più opprimente. Una percezione che Savini sapeva essere solo in parte riconducibile agli ammonimenti di padre Guarino. Il cardinale aveva preso le distanze dall'austero carisma dell'anziano sacerdote, ma non era più riuscito a liberarsi dal sottile disagio che sin dall'inizio avevano

suscitato in lui le misteriose vicissitudini che avevano condotto Morales tra le cime delle Ande peruviane, sino a scomparire.

Si era lasciato prendere la mano da quella vicenda, senza rendersene conto l'aveva alimentata troppo a lungo e ora ne era infatuato e non riusciva più a ignorarla. I deboli segnali che galleggiavano tra i suoi pensieri avevano il sapore di un presagio. Morales aveva visto giusto? In fondo alla pista che aveva seguito sino a svanire nel nulla c'era realmente una minaccia?

Il colloquio che ebbe pochi giorni dopo con il pontefice gli aprì completamente gli occhi.

maggio 1901, Nancy, Francia

La sconsiderata condotta del vescovo di Nancy aveva trascinato la Chiesa a un passo da uno scandalo che poteva avere disastrose implicazioni internazionali.

Un religioso sensibile al fascino femminile, al punto di trasgredire ai voti, non era di per sé una notizia così clamorosa. Perlomeno non lo sarebbe stato, se si trascurava la stretta amicizia del prelado con il generale Goigoux, responsabile delle difese francesi sul confine tedesco, e si ometteva che la stessa donna, da mesi usava il suo fascino per entrare in possesso d'informazioni strategiche, con l'intento di venderle ai tedeschi. I servizi segreti francesi avevano incastrato la donna, che però non si era fatta trovare impreparata e aveva reagito con un ricatto. Se non fosse stata liberata entro un mese, un suo complice avrebbe divulgato segreti che avrebbero vanificato anni di strategie difensive. Il ricatto era stato ritenuto credibile, il pasticcio che ne sarebbe derivato, rischiava di assumere dimensioni internazionali, ampliando il vortice che il vescovo, affogando, avrebbe creato. Una venefica spirale che avrebbe finito per inghiottire anche la Chiesa.

Il cardinale Chimez, Arcivescovo di Besançon, aveva incaricato Julius Borghes, un giovane sacerdote che stava svolgendo un praticantato presso l'arcidiocesi, di seguire il caso. Nonostante le apparenze, non fu una mossa azzardata. Borghes si era appena laureato in Giurisprudenza civile e stava completando il corso di laurea di diritto canonico. Chimez, tuttavia, non si era fatto impressionare unicamente dal notevole curriculum accademico, bensì era stato colpito dalla brillante intelligenza e dall'intraprendenza dimostrate dal giovane. Solo poche settimane prima, infatti, analizzando i bilanci di un istituto di credito con cui la Curia aveva una controversia, Borghes aveva riscontrato singolari anomalie che lo avevano condotto a svelare una ricercata truffa.

Il giovane, dimostrando sangue freddo e notevoli doti investigative, era stato decisivo anche per la positiva conclusione del ben più complicato caso in cui era invischiato l'ingenuo prelado. Individuando il punto debole della donna, aveva smontato il ricatto e aveva evitato che gli errori dello sventurato vescovo divenissero di pubblico dominio e, al contempo aveva consentito all'esercito di salvare la faccia. La figura di Borghes era emersa

trionfante, candidandosi anzitempo a una brillante ascesa nelle gerarchie ecclesiastiche. Freddo e determinato, aveva dimostrato il raro equilibrio di chi è consapevole del suo talento e allo stesso tempo non si lascia distrarre dagli elogi, concentrato come sempre sul passo successivo. Un'attesa che non si sarebbe protratta a lungo.

Dopo aver dato una rapida scorsa alla lettera dell'arcivescovo di Besançon, Savini la restituì al pontefice. Già intuiva la domanda che gli avrebbe rivolto.

«Potrebbe essere la persona giusta?»

«Conosco bene il cardinale Chimez, non darebbe mai un giudizio affrettato, ma questo non toglie che padre Borghes sia molto giovane. Stiamo parlando di un incarico molto diverso da quelli che ha affrontato finora.»

«Prudente, eh?», il papa sorrise. Conosceva Savini da molti anni: s'intendevano alla perfezione.

«Mi fa piacere che tutta questa faccenda sia trattata con la massima delicatezza. Se Morales avesse realmente scoperto una minaccia per la Chiesa e ci fosse anche una sola probabilità che questa possa trapelare, dobbiamo saperlo per primi. Ciò che sta accadendo potrebbe essere casuale, oppure preludere a un ritrovamento difficile da occultare.»

Savini annuì, conosceva il groviglio di preoccupazioni con cui doveva confrontarsi il pontefice. La Questione Romana andava avanti dal 1870 e da allora i rapporti tra Chiesa e Stato italiano erano regolati dalla legge delle Guarentigie, ma era un regolamento unilaterale e la Chiesa l'aveva sdegnosamente rifiutata. Tutta la faccenda era lontana dal trovare un punto di equilibrio, alla fine si sarebbe giunti a un accordo con lo stato italiano, era inevitabile. Qualunque cosa fosse emersa a turbare o screditare la Chiesa, avrebbe in qualche modo indebolito le ragioni del risentimento per la perdita dello Stato Pontificio. Era un'eventualità che poteva compromettere un accordo vantaggioso, che riscattasse la perdita subita. Non ne avevano parlato, ma era una consapevolezza che aleggiava su di loro da quando, due settimane prima, durante il loro precedente colloquio privato, Savini era stato posto di fronte a una rivelazione sconvolgente, cui ancora non riusciva a riflettere senza sentirsi turbato.

Quel giorno si era presentato con le carte del caso Morales sottobraccio, intenzionato a informare il papa della sua scoperta. Il pontefice, tuttavia, non aveva nemmeno toccato il pacco di documenti, si era limitato ad ascoltare la sintesi di Savini, senza scomporsi. Poi, senza dire niente, nel modo spiccio e pratico che lo contraddistingueva, aveva estratto due cartelline da un cassetto chiuso a chiave e aveva avvicinato la prima al cardinale. Con un cenno lo aveva invitato ad aprirla. «Guardi pure.»

Conteneva una lunga serie di articoli, ritagliati negli anni dal New York Times e da altri quotidiani, provenienti da varie parti del mondo. Skeleton of a giant found, citava il titolo del primo trafiletto, risalente al 21

novembre 1856. Vi si annunciava la scoperta, avvenuta in Ohio, di uno scheletro apparentemente umano, ma dall'incredibile statura di tre metri e trenta centimetri. Incredulo Savini passò agli altri, notò che non c'era nessuna prima pagina, solo trafiletti di poche righe, annidate nelle pagine interne dei vari giornali, ma tutti erano simili nei contenuti. Sotto il suo sguardo attonito, sfilarono decine di ritrovamenti di resti umani dalle dimensioni abnormi.

«Avvengono sempre più frequentemente», un senso d'ineluttabilità scaturiva dal tono spento del commento del pontefice. «Forse è anche dovuto alla tecnologia che consente di compiere imponenti scavi in tempi molto rapidi.»

Aveva proseguito, accennando ai recenti rinvenimenti di antichissimi scheletri di eccezionali dimensioni avvenuti in Sud Africa e in India. A differenza della maggior parte dei precedenti rinvenimenti, questi non erano interrati, ma erano stati trovati all'interno di caverne ancora accessibili, dopo che i ripetuti terremoti avevano fatto crollare interi sotterranei. In India, a poca distanza dai resti, era stato notato quel che rimaneva di vegetali, cresciuti apparentemente in assenza di luce.

Tutti gli oscuri e indecifrabili elementi emersi dall'ultimo incarico di Morales, iniziarono ad animarsi e a trovare una sistemazione nella struttura logica che stava prendendo forma nella mente del cardinale. La scintilla che si era accesa nello sguardo di Savini non era sfuggita al pontefice. Non era difficile intuire che nella mente del cardinale le inquietanti similitudini si stavano sommando, evidenziando una convergenza sempre più marcata tra gli eventi di cui era stato da poco informato e lo scenario in cui si era mosso Morales.

Fortunatamente, i clamori dei ritrovamenti erano rimasti perlopiù confinati alle regioni in cui erano avvenuti e relegati a poche righe annidate nelle pagine interne dei quotidiani locali. La scarsa visibilità offerta dai giornali rivelava la misura dell'importanza che si voleva attribuire a quelle notizie, non potendole ignorare completamente. Anche la scienza ufficiale si era dimostrata un'insolita alleata, riluttante com'era a diffondere scoperte che non sarebbe riuscita a spiegare, non senza ammettere imbarazzanti perplessità sull'ormai consolidata teoria dell'evoluzione di Darwin. Quest'ultima, infatti, spiega molto bene il normale percorso evolutivo di tutti gli esseri viventi, umani compresi, da forme semplici a strutture più complesse. Come collocare nella scala evolutiva questi umani giganteschi, antichi almeno quanto i primati da cui l'evoluzionismo fa discendere l'uomo?

Sembravano, invece, dimostrare paradossalmente un'involuzione. Per una volta gli interessi della scienza, anche se si trattava di una disciplina che aveva tradito i suoi stessi principi, collimavano con quelli delle principali religioni. Queste, infatti, erano poco e niente interessate a scavare troppo a fondo in un passato che per prime, a modo loro, avevano già risolto e dispensato al mondo come un'inconfutabile verità.

Tuttavia, se il contenuto della prima cartella lo aveva stupito e lo aveva fatto riflettere, quel che c'era nella seconda riuscì a sconvolgerlo, di là di ogni immaginazione. Poco dopo aver accantonato la raccolta di articoli, Savini si ritrovò tra le mani il documento che il pontefice aveva prontamente fatto scivolare verso di lui. Come gli avrebbe spiegato in seguito, si trattava della trascrizione di una stele antichissima, fitta d'iscrizioni in alfabeto cuneiforme. Sotto lo sguardo attento del papa, in preda a una crescente incredulità, lesse la traduzione a lato. Se le congetture ordite da Guarino sui templari gli erano parse ardite e anacronistiche, Savini ebbe modo di sperimentare un azzardo infinitamente più grande. Eppure, quella traduzione era descrittiva, concreta, come poteva esserlo una cronaca, e assolutamente sconcertante nei contenuti, e forse per questo ancor più difficile da credere. Tuttavia, dopo averlo letto, era ancor impossibile ritornare alla quotidiana normalità senza portarsi dietro qualche dubbio. Sotto il suo sguardo, i simboli dell'antica scrittura si erano disposti in modo tale da formare una visione sconvolgente. Quel documento, pur essendo solo una trascrizione del testo originale, manteneva inalterata a distanza di secoli, un'aura vagamente minacciosa. La traduzione a lato descriveva un mondo lontano, completamente differente dalle memorie tramandate dai testi di storia che da secoli generazioni di studenti dividevano.

«È accadico, e anche colto, a quanto sembra», fece notare il pontefice. «Lo aveva rinvenuto Morales tra i documenti di una commenda templare», un sorriso arguto comparve sul suo viso.

«Immagino sia venuto in mente anche a lei, ma le assicuro che non si tratta di un falso. Abbiamo una buona parte del testo, inciso su quel che rimane della stele originaria, certificata da studiosi di provata fiducia.»

«È sorprendente anche il fatto che fosse già tradotto, anche se in modo rudimentale, quando Morales lo rinvenne», lo sguardo del papa si perse pensieroso sull'immensa parete dietro alla minuta figura del cardinale. Sembrava essere perfettamente consapevole del peso e dell'effetto che le sue parole avevano su Savini.

Il cardinale rifletteva silenzioso, il cuneiforme era stato decifrato solo dalla metà del secolo precedente. A rigore di logica non poteva esserci una traduzione antecedente.

«È probabile che Morales e il mio predecessore, suo contemporaneo, si stessero facendo le stesse domande che ci stiamo ponendo noi ora.»

I loro sguardi s'incrociarono, e Savini trovò conferma ai suoi pensieri nello sguardo deciso del papa. Il documento, nelle mani sbagliate poteva costituire una minaccia. Non tanto per la sua autenticità o per quel che raccontava: per quel che ne sapevano, poteva corrispondere al vero, quanto essere una leggenda. Quel che lo rendeva pericoloso, invece, era il modo con cui, sapientemente, senza enfasi alcuna, insinuava sino a rendere verosimile, l'esistenza di una verità alternativa, precedente e contrastante quella divenuta in seguito la verità. Avrebbe spinto chi lo avesse letto a cercarne le prove tangibili. Se quelle prove esistevano e

fossero emerse, avrebbero riscritto la storia. Non c'era crollo di un passato impero che poteva reggere il paragone con quello che sarebbe accaduto, se l'antico, presunto inganno descritto nel documento, fosse stato provato e reso di pubblico dominio. In quel caso il documento diventava superfluo, la sua distruzione non avrebbe messo al sicuro la Chiesa e quant'altri traevano vantaggio dal mantenimento dello status quo.

L'incredibile rivelazione illuminò come un fascio di luce le ombre che aleggiavano sulla missione di Morales. Lo studioso aveva voluto verificare se la realtà paventata dalla stele aveva una consistenza e, in definitiva, capire se la Chiesa dovesse preoccuparsene. Savini non aveva idea di cosa ne pensasse realmente il papa, non si era sbilanciato con lui. Tuttavia, se anche l'avesse reputata solo un'astuta leggenda pagana, destituita di ogni fondamento, nella sua posizione doveva avvertire l'urgenza di conoscere cosa si celava dietro i numerosi e ambigui segnali che si andavano cumulando.

Rabbrividendo, Savini si accorse di dubitare. Di fronte a quel documento, aveva visto aprirsi sottili crepe su un mondo di certezze che non aveva mai immaginato potesse vacillare. Che cosa sarebbe accaduto se un giorno fosse emerso qualcosa di più di alcuni scheletri isolati, per quanto appariscenti? Qualcosa di abbastanza esplicito e rilevante da sfidare ogni dubbio e capace di mostrare al mondo che tutti quei giganteschi resti, apparentemente scollegati tra di loro, facevano parte di un'unica, complicata trama che aveva impresso una svolta alla storia, un passato che qualcuno aveva voluto che non fosse mai scritto.

A Savini era sembrato di notare segni di sollievo sul viso austero del pontefice. Forse era grato al destino che gli aveva offerto l'occasione di condividere un peso che sino allora era gravato solo sulle sue spalle.

«Lo convochi e gli parli. Si faccia un'idea e decida. Mi fido delle sue impressioni», l'esortazione del pontefice lo riportò bruscamente al presente. Il papa si appoggiò allo schienale della poltrona, Savini comprese che la conversazione era terminata e si apprestò a congedarsi.

«Scriverò al cardinale di Besançon», Savini fece per alzarsi, ma si arrestò vedendo che il pontefice si stava sporgendo verso di lui.

«Se assumerà l'incarico, dovrà essere l'unico, oltre a noi, a sapere che la Chiesa si sta interessando alla ricerca di Morales. Risponderà solo a lei. Lo inserisca in organico agli archivi con un incarico di facciata. Se riuscisse dove Morales ha fallito, potrebbe scoprire cose che lo renderebbero un potenziale pericolo. Dovremmo tenerlo vicino a noi.»

Savini annuì, aveva accettato tanto tempo prima di convivere con il destino riservato alla ristretta cerchia che aveva accesso alle informazioni più riservate.

Poi il pontefice alzò l'indice verso l'alto «Nemmeno un cenno alla trascrizione», intimò. «Non contiene elementi utili per la ricerca.»

«Intesi», annuì Savini, sotto lo sguardo del suo superiore, fattosi severo e deciso.

Un incarico impossibile

giugno 1901, Roma – Archivi Vaticani

Ad ogni passo, i gemiti dell'antico pavimento di rovere si propagavano nel silenzio dello studio senza incontrare ostacoli. Savini, tuttavia, prestava ormai attenzione unicamente alla voce dei pensieri che turbinavano nella sua mente. Il tempo di Morales era tornato, non si trattava più di un'urgenza cresciuta unicamente nei suoi pensieri. L'energia delle domande che aveva lasciato dietro di sé si era ridestata e aveva trovato una risposta concreta nella volontà del pontefice.

«Che cosa aveva visto Morales, per spingerlo a rischiare la sua stessa vita?», si chiese per l'ennesima volta Savini. Lo sguardo vagava dalla pendola appesa al muro alla vecchia cartella che da giorni giaceva sulla sua scrivania. Mancava ormai poco alle cinque del pomeriggio. Quando il segretario fece accomodare l'ospite, i rintocchi della pendola echeggiarono lungo le pareti foderate di libri.

Come si attendeva, il religioso apparso sulla soglia era molto giovane, ma non pareva intimorito, né spaesato. Mostrò anzi, da subito, una padronanza di sé inconsueta per i suoi ventidue anni d'età. Dava quasi l'idea di essere già stato lì. Dopo il primo sguardo con cui misurò la stanza, mantenne soprattutto un atteggiamento recettivo, concentrandosi sulla figura del cardinale e sulle sue parole.

Savini lo accolse in modo molto informale. «Venga padre Borghes, si accomodi. Ora ci facciamo portare il tè», al cenno di Savini il segretario annuì e scomparve.

Era snello, un po' più alto di lui. I capelli color castano chiaro erano ben curati, un po' più lunghi del consueto e pettinati all'indietro. Ma era lo sguardo a risaltare in modo particolare sul suo viso: gli ultimi raggi di sole penetravano quasi perpendicolari i vetri delle finestre e ne esaltavano il marcato colore giallo che sfumava al verde, quando prevaleva l'ombra. Quando incrociò il suo sguardo per la prima volta, Savini ebbe la sensazione inquieta che dietro a quegli occhi intensi non ci fosse nulla. Tuttavia, quella percezione sfiorò la sua coscienza solo per un fuggevole istante, e quel che seguì non fece che confermare la buona impressione che Savini si era già fatto del giovane.

Venne a baciargli l'anello, come prevedeva la prassi, ma non lo fece con la molle e irritante deferenza sfoggiata da molti sottoposti. Conosceva il protocollo e le regole e vi si atteneva, niente di più. Savini non nascose un moto d'approvazione, lui era stato apprezzato per quel che valeva, molto prima di esserlo per la posizione che ricopriva, e non nutriva dubbi sulle sue preferenze. Nei minuti seguenti Savini s'intrattenne con il giovane, informandosi sullo stato dei suoi studi e sondando le sue aspirazioni. Parlava bene l'italiano e questo dispensò Savini dal mettere alla prova il suo francese. Appena si accomodò, lo sguardo di Borghes catturò per un istante il disordine che regnava sulla scrivania del cardinale, per ritornare rapidamente sul suo interlocutore. Savini se ne avvide e ne sorrise.

«Desideravo innanzitutto ringraziarla, si è fatto carico di una lunga trasferta per giungere sin qui. E naturalmente volevo complimentarmi personalmente con lei per l'eccellente opera svolta nella diocesi di Besançon. L'arcivescovo ha espresso un giudizio molto lusinghiero su di lei», Borghes incassò il complimento con un cenno del capo, senza però dare l'idea di volersi soffermare troppo.

«Il suo curriculum è molto promettente. Sembra che le investigazioni la attirino quasi più della professione dell'avvocatura», lo stuzzicò Savini.

«Credo che una non escluda l'altra, eminenza. A Nancy sono state le circostanze a decidere.»

Lo stupore di Savini era sincero «Con delle competenze prettamente giuridiche si è trovato ad affrontare l'affaire di Nancy, un incarico prettamente investigativo, non riesco a immaginare chi del mestiere avrebbe saputo fare di meglio.»

Borghes si schermì con un sorriso che evidenziò i denti candidi, perfettamente allineati. «È stato un incarico insolito. Unico, ritengo.»

Savini socchiuse gli occhi, studiando l'espressione del giovane sacerdote «M'incuriosisce sapere cosa la attira, cosa la spinge a dare il meglio di sé negli incarichi che le sono stati affidati?»

Borghes assunse un'espressione seria, come se l'argomento per lui rivestisse una grande importanza. «Mi piace pensare di potere fare la differenza in questioni critiche per la Chiesa. Ritengo che un'istituzione cui fanno riferimento milioni di persone, meriti un'immagine solida. Gli errori dei singoli vanno isolati e corretti, senza che possano screditare la struttura millenaria di cui fanno parte.»

Poi lo sguardo di Borghes divenne più diretto. «Vorrei avere la possibilità di continuare a fornire questo tipo di contributo, anche affrontando compiti più complessi. Credo sia l'ambito in cui posso esprimermi al meglio.»

Nello sguardo diretto e privo di esitazioni, Savini intravide una determinazione ferrea e tutti i segni peculiari di chi è destinato a emergere su chi lo circonda. Non sapeva esattamente cosa si attendeva da quell'incontro, forse di essere stupito, in qualche modo, di certo non rimase deluso. Dietro il giovane volto, su cui i fardelli dell'esistenza non avevano ancora impresso i loro segni, intravide qualcosa che pochi possiedono. Nessuno gliela aveva insegnata, perché l'aveva sempre avuta: un'invisibile, feroce disciplina, con cui sapeva sottomettere ogni fibra del suo essere, pur di giungere agli obiettivi prefissati. La giovane età di Borghes l'aveva reso dubbioso, ma ora che l'aveva davanti a sé, quella sensazione era completamente svanita. L'impressione che ne stava ricavando era quella di una mente lucida e organizzata. Borghes emanava una sicurezza che non era ostentazione, era pacata e salda. Non mostrava punti deboli.

Borghes avvertiva che si stava avvicinando il momento cruciale di quella conversazione, e Savini aveva letto quell'attesa nel suo sguardo.

«Lei ha sicuramente ottime referenze, non le nascondo l'interesse che le sue capacità hanno suscitato.»

Savini ispirò, rivolgendo per un istante l'indice verso l'alto. «Mi è stato delegato il compito di assegnare un incarico molto delicato e avverto la responsabilità di affidarlo nelle giuste mani. Si tratta di una questione completamente diversa da quelle che può avere sperimentato sinora nella sua, mi permetta, giovane esperienza», Borghes incassò con un accenno di sorriso.

«Un incarico che conta un tentativo illustre, in un lontano passato. E che richiederà pazienza e nervi ben saldi, soprattutto quando i risultati si faranno attendere.»

Incrocio con uno sguardo indagatore gli occhi di Borghes. Erano divenuti una fessura, serrati allo stesso modo delle labbra, tese a formare una linea orizzontale. Immobile e concentrato, non dava segni di arretrare innanzi al tono incalzante di Savini.

Il cardinale proseguì, avvertendo tutta l'attenzione di Borghes su di sé.

«Non mi stupirei assolutamente se, dopo averle riassunto l'incarico, lei decidesse di non accettare. Ammirerei la sua onestà e la sua capacità di valutare. Lei ha già dimostrato di possedere un notevole acume nell'analizzare le situazioni, quindi mi fiderei del suo giudizio sulla difficoltà di questa impresa. Se invece deciderà di accettare, deve essere convinto di ogni dettaglio.»

Savini vide lo sguardo di Borghes scintillare e credette di intuire il pensiero del suo giovane interlocutore. In un solo istante, davanti a lui erano sfilate le immagini di una vita di attese, riflettendosi nelle singolari iridi dorate. Il duro lavoro non aveva mai conosciuto sosta, ma quel luogo e quel momento erano diversi, decisivi, era finalmente nell'Olimpo che nei suoi pensieri aveva già raggiunto, più e più volte. Era la svolta che attendeva, che aveva preteso con tutto se stesso.

Accettare. Qualunque cosa, qualsiasi difficoltà, questo era l'unica scelta possibile. Non c'era forza al mondo che avrebbe potuto trascinarlo via da lì senza quell'incarico. Negli anni precedenti l'ambizione era servita a vedere oltre gli ostacoli, spingendolo a superarli, ma ora era uscito dal percorso guidato degli studi, dove c'era sempre stato lo spazio per un appello, per un'altra possibilità. Nella vita reale, invece, un'esitazione o una decisione errata, avevano il potere di compromettere tutto, anche di distruggere ogni speranza di raggiungere il suo obiettivo, l'unico che aveva sempre saputo di avere. Ora ogni cosa sembrava possibile, alla sua portata, e alimentata da questa consapevolezza, l'ambizione si era risvegliata e gli ruggiva dentro, come un lupo famelico.

Savini era come se lo attendeva, un personaggio di grande cultura, cordiale e assolutamente non artefatto, ma dietro quella superficie intelligente e bonaria intuiva un nucleo d'acciaio temperato. Percepiva il potere di quell'uomo e intuiva l'affinità che stava emergendo tra di loro. Non era arrivato per caso nella sua vita, lui aveva il potere di traghettarlo in quel mondo, ma non sarebbe stata una passeggiata.

Il cardinale era stato scaltro nel condurre la conversazione. Da principio lo aveva elogiato e ora, dopo aver abilmente sondato le sue attitudini, sembrava deciso a scoprire di quale pasta era fatto, pur lasciandogli intravedere l'apertura di uno spiraglio per un'uscita di scena onorevole. Tuttavia Borghes non credeva nelle seconde occasioni. Era consapevole di trovarsi a un livello molto più in alto del suo. Il destino continuava a dargli conferme e sullo slancio di due incarichi brillantemente risolti era arrivato sin lì, ma l'ammirazione per l'enfant prodige non sarebbe durata molto se non si fosse giocato bene le sue carte. Se non l'avesse fatto, per lui non ci sarebbero più state altre occasioni. Non come quella.

Savini, senza scendere nel dettaglio dei dati che sarebbero stati comunicati a chi si fosse fatto carico del caso, illustrò l'intera vicenda, iniziando dalla segnalazione proveniente dalla missione dominicana. Era quanto bastava per farsi un'idea dell'impegno che l'incarico comportava, ammettendo l'esistenza di una possibilità di giungere a una risoluzione.

«Riaprire questo caso è un'impresa quasi proibitiva. Sono trascorsi secoli, non esistono più piste da seguire», Savini accompagnò l'ultima considerazione spingendo la mano all'indietro, enfatizzando il tempo trascorso.

«Non credo che la donna avvistata possa dare qualche contributo, trovo azzardato collegarla alle consegne lasciate alla missione dal fondatore. Tuttavia, informarsi sui motivi che la spingono in quella zona, senza necessariamente metterla al corrente delle nostre intenzioni, potrebbe fornirci qualche informazione in più, o quantomeno aiutarci a dissipare alcuni dubbi.»

Il tono di Savini fece intendere che aveva terminato. «Ci pensi con calma, non deve rispondermi subito. Lei è nostro ospite per tutto il tempo che le sarà necessario.»

Borghes lasciò a Savini solo il tempo di finire l'ultima frase. «Eminenza, io ho già deciso. Se a lei sta bene, inizierò domani stesso», la voce calma di Borghes non tradiva esitazioni, lo sguardo era diretto. Sembrava già pronto ad allungarsi verso la cartella dei documenti.

La scelta di attendere per soppesare i pro e contro, come suggeriva Savini, avrebbe denotato responsabilità o avrebbe invece lasciato trapelare incertezza, indecisione? Per Borghes era comunque un dilemma inesistente. Aveva seguito con attenzione la cronaca degli eventi illustrata da Savini. Anche se gli avesse fornito nomi, luoghi e date, sarebbe stato assolutamente impossibile valutare le difficoltà che potevano emergere da un incarico così datato e così povero, se non privo, di appigli. Inutile perdere tempo, tanto più che aveva già deciso ancor prima di arrivare a Roma. Non se ne sarebbe andato senza quell'incarico. Per arrivare sin lì aveva percorso molta più strada di quella che separava Nancy da Roma.

«Non sarà una passeggiata. È perfettamente consapevole di questo?», l'ammonimento di Savini echeggiò nello studio. Doveva dire quelle cose, recitare quella parte, ma dentro di sé, di fronte alla determinazione di

Borghes, le ritenne superflue. E date le premesse, non ne era nemmeno stupito.

Borghes annuì senza scomporsi. «Potrò muovermi in autonomia e disporre di risorse?»

«Risorse illimitate, ne dubito», il cardinale sorrise, condiscendente. «Vedrò comunque che siano proporzionate all'incarico», un sorriso astuto si affacciò per un istante sul viso di Savini.

«Pure la posizione che ricoprirà in futuro terrà conto dell'onere dell'incarico, e dei risultati che riuscirà a ottenere», proseguì Savini. Sapeva come gestire ambizioni simili a quella che percepiva in padre Borghes.

«Ora le fornirò ogni informazione e le consegnerò la documentazione. Da questo momento avrà un nuovo incarico ed io sarò il suo unico riferimento. È espressa volontà del pontefice che l'interessamento della Chiesa in questa vicenda non trapeli, nel modo più assoluto. Se disgraziatamente dovesse avvenire, la Chiesa sarebbe ufficialmente costretta a considerare il suo operato frutto di una sua iniziativa autonoma e ad allontanarla.» Borghes annuì, era perfettamente consapevole della riservatezza che permeava l'intera vicenda.

Il giorno successivo si rividero per un breve incontro di commiato. Savini gli consegnò una lettera destinata all'Arcivescovo di Besançon con cui formalizzava il trasferimento del sacerdote a Parigi. Nella capitale francese avrebbe ricoperto un nuovo incarico che prevedeva indagini storiche e giuridiche per conto degli archivi vaticani. Era un compito compatibile con la preparazione e le attitudini di Borghes, abbastanza credibile da essere usato come copertura per l'incarico reale. Savini era stato esplicito nel tracciare un perimetro di sicurezza intorno all'indagine. Borghes poteva utilizzare tutti gli strumenti che riteneva necessari per progredire nelle ricerche, ma non dovevano trapelare in alcun modo informazioni con cui fosse stato possibile ricostruire gli obiettivi di quell'indagine. Era anche opportuno che Borghes potesse disporre, se le circostanze lo avessero richiesto, di un'identità dalla quale non fosse possibile intuire la sua appartenenza al clero. Con aria innocente Savini suggerì che forse a Parigi avrebbe potuto trovare il necessario. Borghes annuì, si sarebbe procurato delle credenziali contraffatte.

Savini seguì la figura del giovane che si allontanava, confortato dalla sensazione di avere affidato in mani capaci un incarico così delicato. Ripensò al documento che il pontefice gli aveva mostrato. Borghes sarebbe stato in grado di giungere sin dove era arrivato Morales?

Fino a pochi giorni prima l'avrebbe considerata un'utopia, ma in quel momento ebbe la sensazione che da Borghes sarebbero potute giungere delle sorprese. Gli ammonimenti di Guarino si riaffacciarono all'improvviso, senza un motivo. Avvertì un brivido e d'istinto ricacciò quella percezione inquieta nel profondo. Eppure, qualcosa, simile a un'impalpabile esalazione galleggiava tra i suoi pensieri, impedendogli di rimettersi al lavoro, di andare oltre. Nel silenzio calato nel suo studio la

sensazione che qualcosa gli fosse sfuggita, si era fatta più evidente. Si trattava però di una percezione offuscata, nebulosa, impregnata di uno sfuggente sentore d'irrisolto che non riuscì a mettere a fuoco. Aveva passato in rassegna i pensieri transitati nella sua mente in quei giorni, senza venirne a capo. Non doveva aver niente a che vedere con l'assegnazione dell'incarico, tutto sembrava essere andato aldilà delle sue più ottimistiche attese. Borghes era giovane, ma dimostrava un'esperienza impensabile per la sua età: lo aveva innegabilmente colpito. Per quel che aveva potuto vedere, non mostrava sbavature, era sveglio e intelligente, quanto essenziale e accorto nel parlare. E aveva cercato, riuscendo nell'intento, di fare buona impressione, dimostrandosi capace e intraprendente. Nel suo curriculum immacolato non c'erano tracce di fallimenti, sembrava persino troppo perfetto. Ambizioso, certo, ma era perfettamente comprensibile, era sufficiente vedere i suoi risultati negli studi. Avrebbe avuto buone prospettive ovunque, eppure Savini sentiva di trovarsi di fronte a una persona che aveva già compiuto da tempo le sue scelte.

La sequenza logica di considerazioni aveva spazzato ogni ombra residua, sostituendola con la rassicurante sensazione che tutto si fosse chiarito e fosse ritornato sotto il suo controllo. Non vedeva il motivo di perdere altro tempo a rimuginare. Era ora di ritornare al lavoro.

giugno 1901, Parigi, Francia

Visti dal finestrino del treno, i cipressi si stagliavano all'orizzonte come lame acuminate, protese verso il cielo lattiginoso di quella giornata assolata. Il susseguirsi di colline, fittamente intarsiate dai filari delle vigne, conferiva al paesaggio toscano una nota familiare, simile com'era ai luoghi della sua infanzia, l'Aquitania, nel meridione della Francia.

Roma si stava allontanando, ma la sua mente già si trastullava al pensiero di ritornarci. Camminando lungo le sontuose sale, attraversate nei secoli dai Medici, dai Borgia e dalle figure più importanti di ogni epoca, la visione del suo futuro era uscita definitivamente dalle evanescenti coreografie dell'immaginario e aveva iniziato ad assumere forme concrete.

Avvertiva da sempre la presenza di un silenzioso e autorevole guardiano, intimamente radicato dentro di lui. Una forma d'istinto particolarmente sviluppato, impegnato a tirare le fila dei molteplici ruoli che le circostanze e i suoi obiettivi gli facevano scegliere d'interpretare. Non ricordava da quando se lo figurava in quei termini, di certo non avrebbe mai potuto rinunciare all'inebriante sensazione di avere il controllo su ogni aspetto della sua esistenza. Una radicata consapevolezza che gli aveva spianato la strada con le persone, abituate perlopiù a reagire in modo meccanico alle circostanze, come tanti burattini. Marionette dormienti e prevedibili che difficilmente avrebbero trovato la strada per scoprire chi erano realmente, aldilà dei copioni che avevano imparato e ripetevano incessantemente. Era talmente allenato a riconoscere i vari

modi con cui una persona comunicava qualcosa di sé, che il più delle volte gli capitava di decifrare chi aveva davanti ancor prima che aprisse bocca. Aveva sperimentato abbastanza a lungo quel potere per capire che nessun traguardo gli era precluso. Nonostante le apparenze non era il caos a governare il mondo, sentiva che quel potere gli era stato dato per un motivo ben preciso, sapeva chi era e dove voleva arrivare. Gli eventi si erano sempre piegati al suo volere, perché non doveva riuscire anche questa volta? Non avrebbe mai investito tutto se stesso in qualcosa destinato a fallire miseramente. Non si sarebbe lasciata sfuggire quell'occasione.

Quel soggiorno a Roma gli aveva offerto l'occasione di osservare da vicino le conseguenze della logica distorta e disarmonica che dominava la Chiesa, a cominciare da com'erano attribuite le posizioni di comando. Sovente nelle gerarchie più elevate s'incontravano figure che mancavano di una visione e di una direzione, oppure non avevano il coraggio di imporle. Non aveva dubbi che quella decadenza fosse il frutto avvelenato del nepotismo. Schiere di oziosi rampolli dell'aristocrazia, come tante, pallide amebe, incapaci di irradiare luce propria, continuavano a ingrossare le file di vescovi e cardinali, unicamente in virtù di un diritto di nascita. Si prendevano il meglio di quel mondo, senza pagarne il prezzo, una devianza che rivestiva un ruolo tutt'altro che trascurabile nella decadente parabola lungo la quale da tempo la Chiesa romana si era avviata. Nella sua mente, ciò che andava fatto, aveva assunto da molto tempo una chiarezza cristallina. Tuttavia, per guadagnare la posizione da cui poter attuare quel disegno mirabile e grandioso, avrebbe dovuto scalare una montagna.

La perdita del potere temporale sullo stato pontificio non era stata un episodio isolato e nemmeno la causa unica dei mali della Chiesa, bensì uno degli stadi terminali di un lungo tramonto, iniziato molto tempo prima. Un'impetosa analisi che non poteva che trasmettergli un penoso senso d'impotenza. Alla Chiesa spettava una posizione autorevole, ma solo una gerarchia capace di porsi obiettivi ambiziosi e di perseguirli con determinazione, poteva conseguire un simile obiettivo. Non nutriva dubbio alcuno sulle cause di tale lacuna, la mancanza di una guida autorevole aveva decretato la fine di tante civiltà, la storia era disseminata di casi analoghi. Allo stesso modo, in numerose circostanze il carisma e la visione grandiosa di una sola persona, erano riuscite a mutare il corso della storia e avevano fatto la fortuna di un impero. Era accaduto con Napoleone, Alessandro Magno, Bismarck e molti altri. Il popolo, privato di una guida forte e autorevole si sente confuso, smarrito. Per quanto sopravviva l'anelito verso una non ben definita idea di democrazia e di pluralità, la storia dimostra con i fatti che si finisce sempre con una persona, o una ristretta oligarchia, che concentra su di sé tutto il potere.

Quando però distoglieva l'attenzione dal caos e l'insensatezza del mondo e dirigeva lo sguardo all'interno di sé, vedeva l'immagine nitida e

definita dell'ordine che regolava il suo universo interiore. L'anarchia e la casualità che regnavano attorno a lui svanivano. Aveva appreso già in giovane età a divenire immune a tutto il veleno che le incertezze umane erano in grado di diffondere nella mente delle persone. E gradualmente aveva imparato a riconoscere sulla sua strada i segni che arricchivano di connotati sempre più concreti la sua visione del futuro, germinata e cresciuta mentre bruciava le tappe ai tempi del seminario. Con un'intelligenza di prim'ordine al servizio di una volontà ferrea, non era stato difficile assumere il controllo di ogni parte della sua esistenza, ricavando una sensazione di armonia e integrità allo stesso tempo. Non aveva più bisogno di nessuno.

Era ormai sepolto nelle profondità del passato il tempo in cui era uscito dalla grande casa. Allora aveva cinque o sei anni, sua madre aveva cercato la sua piccola mano, ma lui le aveva spinte nelle profondità delle tasche, irremovibile e silenzioso. Quella voce alterata echeggiava ancora nelle sue orecchie di bambino, filtrando attraverso le pareti e i pesanti infissi dell'aristocratica villa. Parole irate e crudeli, pesanti come macigni, erano riuscite a frantumare ogni illusione dentro di lui, in modo irreversibile.

L'ingenuità di sua madre... al solo ripensarci le labbra gli si erano curvate a formare una smorfia cinica. Gli anni dell'incoscienza erano trascorsi ormai, ma lei era rimasta una ragazza arrivata dalla campagna. Anche dopo quanto era accaduto. Che cosa credeva di ottenere?

Era cresciuto presso il convento delle suore, dove sua madre aveva trovato lavoro, alla morte dell'uomo che Julius aveva creduto fosse suo padre. Quando aveva sposato sua madre, già incinta, non gli rimaneva molto da vivere, si era trattato di un matrimonio di opportunità, ma perlomeno le aveva risparmiato la maldicenza delle persone. Solo qualche anno dopo, Julius, udendo casualmente una conversazione della madre con un'amica, era venuto a sapere che suo padre non era quel Paul Borghes, morto poco dopo la sua nascita. E con la caparbietà che già gli apparteneva, era riuscito a farle confessare la verità.

Ma dopo essere uscito da quella villa, Julius si era fatto più silenzioso. Nella sua mente di bambino i pensieri avevano iniziato a fluire veloci, disegnando spire sempre più strette attorno a una convinzione che si stava radicando in lui. È difficile cogliere l'attimo in cui avviene la mutazione, quando un pensiero covato a lungo nei silenzi di una mente inizia a evolversi in una direzione sbagliata, sino a diventare un'ossessione.

Sua madre era debole, non poteva proteggerlo. E nessun altro lo avrebbe fatto. Solo lui poteva. Da allora aveva ascoltato solo la voce che sussurrava dentro di lui, l'unico luogo sicuro, l'unico di cui sentiva di potersi fidare. Era solo, per lui non c'era nessuno là fuori. Doveva fare affidamento unicamente su di sé.

Sapeva di non avere molte possibilità, non gli restava che spremere le poche informazioni a sua disposizione nella speranza di trarne qualche indizio. Ma ne ricavò solo frustrazione. Dopo il colloquio con Savini, i frammenti della vicenda che aveva visto coinvolto Morales si erano dibattuti senza requie nella sua mente, cercando inutilmente di ricomporsi in qualcosa di unitario e organico. Nelle settimane seguenti, ebbe modo di sperimentare la differenza che separava quell'incarico da quelli di cui si era occupato in precedenza, non più solitarie ricerche negli archivi o giornate trascorse a rincorrere anomalie nei bilanci. Dovette adattare i propri metodi alla scala geografica e temporale assunta da quella vicenda. Da Roma gli giunse una fotografia del dipinto citato da padre Oliveira. Il priore, quando aveva preso coscienza dell'interesse suscitato dalla sua lettera, si era dato da fare e aveva approfittato della disponibilità di un fotografo inglese, di passaggio a Titicaca a seguito di una piccola spedizione di alpinisti. Terminava la lettera con cui accompagnava la foto, informando Savini che la donna non era più stata vista.

Borghes aveva riflettuto sul da farsi. Erano trascorsi alcuni mesi da quando era stata notata sull'altopiano, poteva avere già lasciato il paese sud americano. I tratti della donna suggerivano un'origine europea o nordamericana, una deduzione che gli fece restringere l'ambito della ricerca ai viaggiatori arrivati in Perù nei mesi precedenti l'avvistamento e usciti dal paese in seguito. Si trattava dell'ipotesi più facile da indagare. Le persone che si spostano da uno stato all'altro, o meglio ancora tra continenti diversi, lasciano tracce evidenti del loro passaggio, sia alle frontiere sia negli elenchi dei passeggeri delle navi.

Diversamente, nella malaugurata ipotesi che la donna in oggetto dimorasse nel paese o non se ne fosse allontanata dopo l'avvistamento, si sarebbe trovato ad affrontare un compito più arduo.

Puntò quindi sul porto principale del paese, El Callao, a poca distanza da Lima. Era l'unico nodo attraverso cui raggiungere o lasciare il paese sudamericano, percorrendo rotte internazionali. Verificò le linee marittime destinate al trasporto di passeggeri da Lima verso Stati Uniti ed Europa. Le tratte più importanti erano quelle che collegavano il porto peruviano a San Francisco e ai principali porti europei: Marsiglia, Lisbona, Le Havre, Rotterdam, Amburgo e Liverpool.

Tra i riferimenti che Savini si era premurato di fornirgli, c'era quello dell'arcivescovo di Lima. E fu proprio dal suo segretario che Borghes ricevette una collaborazione decisiva, in una fase preliminare che stentava a decollare.

Tramite un parente di Abel Jimenez, il segretario, riuscì a ottenere gli elenchi dei passeggeri che avevano lasciato il porto di El Callao nei mesi successivi all'avvistamento. L'uomo era impiegato presso gli uffici del porto e non ebbe difficoltà a recuperare gli elenchi dei passeggeri, sia di quelli diretti in America settentrionale, a San Francisco, sia di quelli in viaggio per l'Europa, via Suez. La donna era stata avvistata da sola a

Titicaca. Decise di adottare lo stesso criterio nel filtrare la lista dei passeggeri.

Purtroppo padre Jimenez non riuscì a fornirgli gli elenchi degli arrivi, era accaduto qualcosa negli archivi e alcuni registri erano andati perduti. Tuttavia, l'intraprendenza del segretario aggiunse un'altra preziosa tessera all'abbozzo di pista che Borghes vedeva lentamente delinearsi davanti a lui. Il cugino del segretario, era uno degli addetti alle verifiche dei documenti, e sembrò ricordare l'arrivo di una donna, il cui aspetto mostrava molti punti in comune con la descrizione fatta da padre Oliveira.

Il segretario si era adoperato per ottenere dal priore di Titicaca una copia della foto scattata al ritratto e l'aveva mostrata al cugino. C'era voluto del tempo, ma si rivelò ben speso. L'uomo la riconobbe senza esitazioni, era lei. Non capitava spesso di veder transitare donne europee, e tanto meno una come lei. Purtroppo erano trascorsi parecchi mesi e non ne ricordava il nome. Sarebbe stato impossibile: davanti al suo sportello transitavano migliaia di persone ogni giorno, e solo per pochi istanti, ma era certo che fosse sbarcata da una nave proveniente dall'Europa. Il periodo era quello che precedeva il Natale, quindi antecedente alla segnalazione dalla Missione. I conti tornavano, rifletté Borghes, rincuorato da quel piccolo passo avanti.

In seguito, al cugino del segretario sorse il dubbio di averla intravista al porto, tra aprile e maggio. Quel giorno aveva appena terminato il suo turno di lavoro e nel parcheggio esterno, in lontananza, aveva notato una lunga figura scendere da una carrozza carica di bagagli. Bionda e molto alta, D'istinto, accostando le immagini impresse nella sua memoria, era stato tentato di azzardare che fosse la stessa persona, ma la distanza era davvero troppa per consentirgli di affermare con certezza che fosse lei.

Borghes si attaccò comunque a questa possibilità e si concentrò sui passeggeri. Del resto, al momento non aveva altre piste da seguire. Inviò una lettera di ringraziamenti, non avrebbe mancato di segnalare a Roma il prezioso aiuto che gli era stato fornito.

Analizzando le liste del bimestre aprile-maggio, Borghes registrò quattro donne in viaggio da sole, dirette in Europa. Dopo lunghe settimane di paziente ed estenuante attesa aveva finalmente qualcosa di concreto su cui lavorare. Da qualche tempo aveva scartato l'idea di procurarsi le liste degli imbarchi dall'Europa, i porti da cui avvenivano le partenze erano troppi e le informazioni difficili da ottenere. Non poteva confidare nel ripetersi del colpo di fortuna avuto con l'inattesa collaborazione fornita da padre Jimenez.

Francine Duvalier, scesa a Le Havre, era la moglie di un diplomatico che operava al consolato francese di Lima. Fu depennata dall'elenco non appena fu nota la sua età, aveva cinquantacinque anni. Anche l'aspetto fisico non corrispondeva, era una donna di bassa statura e aveva i capelli bianchi. La seconda era Jennifer Gartner, inglese, scesa a Southampton in

Inghilterra, seguendo le sue tracce Borghes ebbe un colpo di fortuna che gli fece guadagnare qualche settimana.

A Parigi, uscendo da un ristorante, si era avvicinato ad alcuni manifesti che l'avevano attratto, e aveva letto con attenzione l'annuncio dell'inaugurazione di una mostra che si sarebbe tenuta a Montmartre, dal 10 agosto. Quando giunse al nome dell'artista, sussultò.

Jennifer Gartner! Era lei.

Deciso a ottenere maggiori informazioni, cambiò i suoi programmi per il pomeriggio e deviò verso Montmartre. Nelle sale in cui era previsto l'evento, in quei giorni era stata allestita l'esposizione degli studenti dell'accademia. Individuò facilmente il curatore delle mostre e manifestando interesse per l'imminente esposizione dell'artista inglese, riuscì a ottenere informazioni aggiornate su di lei. L'uomo non aveva una foto che la ritraeva, ma gli disse che Jennifer Gartner in quei giorni si trovava a Rennes, in Bretagna, dove una sua mostra era quasi giunta a chiusura.

Alle undici e trenta del giorno successivo Borghes scendeva alla stazione ferroviaria di Rennes, città capoluogo della regione. Il responsabile della mostra si dispiacque per lui, appena Borghes gli chiese della pittrice. Era rimasta nella città bretone sino il giorno prima, ma quel mattino aveva dovuto recarsi a Bruxelles, dove contava di organizzare un'esposizione autunnale. Sarebbe rientrata a Rennes in tempo per la chiusura della mostra, ma solo tre giorni dopo. Borghes non fece in tempo a rammaricarsi per il contrattempo, che il suo sguardo cadde sulla foto appesa sopra la spalla del curatore. Ritraeva l'uomo in compagnia di una giovane, bella donna.

«È lei», disse l'uomo, intercettando lo sguardo di Borghes. «È stata scattata un anno fa: allora il tema della mostra era Scozia, Galles e Irlanda. Quest'anno invece siamo in Sud America», aggiunse sorridendo. Poi si scusò e si allontanò verso un gruppetto di visitatori. Borghes trasse un sospiro, sollevato, quella provvidenziale fotografia aveva dato un senso a quella lunga trasferta. Confrontò per scrupolo la foto che aveva con sé con quella appesa al muro ed ebbe conferma a quanto aveva già intuito. Non era la stessa donna, era visibilmente più bassa del curatore che la affiancava nella foto, e questi era alto come Borghes.

Chi aveva visto la donna a Titicaca ne aveva enfatizzata la notevole statura, non sembrava certamente il caso dell'artista inglese. Tuttavia, se mai gli fossero rimasti dei dubbi, osservando da vicino la fotografia li avrebbe visti dissolversi all'istante. Pur essendo attraente, differiva in modo rilevante dalla donna del ritratto. Accostando i due volti, separati da un secolo, la differenza tra le due donne ne usciva esaltata. Una era raccolta nel suo fisico esile ed esprimeva un fascino ingenuo e timido, l'altra invece proiettava oltre il velo del tempo uno sguardo diretto come una lama, mitigato solo in parte dal fascino raffinato che la avvolgeva come un'aura. La forza che quel dipinto esprimeva, suscitava in lui un misto di attrazione e soggezione. Chi l'aveva dipinto non solo aveva

saputo infondere la proverbiale scintilla della vita nei tratti di quel volto, ma sembrava essere riuscito a trasferirvi, almeno in parte, l'energia indomabile che quello sguardo rifletteva.

«Un quadro, è solo un dipinto ben fatto», pensieri concreti con cui tentava di mitigare sensazioni impalpabili come ombre che risalivano da profondità che non riusciva a sondare. Gli succedeva ogni volta che si ritrovava quella fotografia per le mani e faticava a distogliere lo sguardo da quel viso d'irreale bellezza. Logica e raziocinio lo aiutavano a prenderne le distanze, insinuando il dubbio che fosse mai esistita una donna simile, aldilà della fertile fantasia di un seppur dotato artista, e di ciò che possa credere di aver visto padre Florencio. Aveva imparato a dubitare, a non fidarsi, la gente è abituata a deformare ogni giorno quel che vede e che sente, pur di sopravvivere o per raggiungere i suoi fini. Spesso lo fa senza nemmeno rendersene conto. Ma questo lo avrebbe verificato di persona, al più presto. Non si era ancora verificata la svolta attesa, ma aveva comunque escluso un altro nome dall'elenco. Si avviò verso la stazione: verso sera sarebbe rientrato a Parigi.

Mesi dopo, ragionando sull'accaduto, Borghes non sarebbe riuscito a risalire al momento in cui la vecchia tela aveva smesso di essere solo uno dei tanti dettagli di quello strano caso e aveva iniziato ad attrarre con crescente forza i suoi pensieri. Da troppo tempo il suo raziocinio s'infrangeva invano su un caso che sembrava opporre una silenziosa e passiva resistenza a rivelare la realtà su cui forzatamente doveva poggiare. Si conosceva abbastanza per sapere che la sua mente avrebbe scavato e ripercorso infinite volte ogni dettaglio in cerca di una connessione, di uno spiraglio, sino a venirne a capo. Così era sempre stato, almeno sino allora, ma non aveva mai dovuto confrontarsi con un caso come quello. Una vicenda che, senza una svolta di qualche genere, poteva anche non giungere a una soluzione.

Non aveva sottovalutato quell'incarico, era consapevole del significato che aveva per il suo futuro. Allo stesso tempo sembrava non riuscire a sottrarsi a quello sguardo, da quando aveva preso ad affacciarsi alla sua mente con la medesima puntualità con cui una fitta impedisce di dimenticare una scheggia di legno conficcata sottopelle. Si era interrogato sulle implicazioni di un incarico simile e sulla sua capacità di mantenere il giusto distacco, memore dell'inquietudine che animava le poche frasi dell'ultima lettera di Morales. Il dipinto e la donna che stava cercando, avevano un legame che sembrava sopravvivere unicamente grazie alla caparbia convinzione dell'anziano padre Florencio. Tuttavia, qualunque fosse la realtà, quel dipinto sembrava davvero racchiudere uno spirito particolare, qualcosa che Borghes percepiva a più livelli. Un'energia che alimentava un presentimento che si stava radichando in lui: aveva l'inspiegabile sensazione che il destino della donna del ritratto non fosse estraneo al caso Morales. Si stava comunque avvicinando il tempo

delle risposte. Le lunghe settimane preliminari, caratterizzate da una fitta corrispondenza tra Parigi, Roma e Lima, inframmezzate da lunghe ed estenuanti attese, avevano finalmente partorito una pista concreta da seguire. Con un po' di fortuna, a breve avrebbe potuto trovarsi a faccia a faccia con la donna incontrata da padre Florencio.

Nel contatto diretto con le persone emergeva la sua innata capacità di adattarsi all'interlocutore, individuandone punti di forza e debolezze. Un talento con cui sapeva sedurre, affascinare e accattivarsi la fiducia di chi aveva davanti, e con il quale riusciva abilmente a condurre volontà e interessi altrui sui binari a lui più congeniali.

Sin da ragazzo si sapeva esprimere in modo fluente e conciso, molto più dei suoi coetanei, facendo fruttare un'infanzia spesa a leggere tutti i libri su cui riusciva a mettere le mani. Era sempre sembrato più serio e maturo della sua età, nonostante la silenziosa apprensione che la madre nutriva nei suoi confronti.

Più avanti, quando iniziò gli studi al seminario, fu in grado di valorizzare e perfezionare consapevolmente le sue attitudini. Padre Moreau, il direttore della scuola, aveva saputo riconoscere la machiavellica determinazione che si celava dietro al miglior studente del seminario. Quello che non si metteva mai in mostra, ma sembrava sempre attratto da qualcosa che stava sempre più in là di dov'era. Uno che riusciva immancabilmente a dirigere la volontà altrui nella direzione da lui desiderata. Gli aveva fatto promettere che avrebbe proseguito gli studi, e aveva continuato a ripetergli che aveva il talento per arrivare ovunque avesse voluto.

Rientrato a Parigi, si occupò degli ultimi due nomi della lista. Julianne Santarelli di Ecommoy, vicino a Le Mans, era in società con il marito italiano, sarto come lei. Avevano messo in piedi una sartoria industriale e avevano fatto fortuna, puntando sull'alta moda. Negli ultimi tempi il marito aveva avuto problemi di salute e lei lo aveva sostituito nei recenti viaggi all'estero. Da qualche anno, con discreta fortuna, esportavano capi d'abbigliamento alla moda nelle migliori boutique delle capitali sudamericane.

Tra le fotografie, scattate durante un evento in cui avevano presentato le loro creazioni, Borghes ne trovò un paio che ritraevano la donna con il marito. L'alta statura sembrava essere l'unico punto in comune con la donna del ritratto. Il colore scuro dei capelli e la costituzione robusta la escludevano però dall'elenco delle candidate.

Il cerchio si stava stringendo attorno a Rebecca Ruben Veemers, olandese, residente a Lieshout, un paesino vicino a Eindhoven. Con l'identità di Franc Dumas, una copertura che aveva iniziato ad adottare lontano da Parigi, fece il suo ingresso nel piccolo municipio del paesino

olandese. Come aveva suggerito Savini, non era stato difficile procurarsi dei documenti contraffatti.

L'impiegato del municipio aveva scartabellato il grosso registro, scuotendo la testa a ogni pagina. Alla fine l'aveva richiuso e con una smorfia dispiaciuta aveva annunciato al distinto signore in attesa al bancone che tra i residenti di Lieshout non compariva nessuna Rebecca Ruben Veemers. Borghes trasse un lungo sospiro e si guardò attorno disorientato. La cosa non aveva senso, rifletté, ma prima che riuscisse a formulare una qualche ipotesi, l'impiegato, un ometto minuto e scattante, aveva avuto un sussulto e con l'indice puntato in alto, aveva borbottato qualcosa, scomparendo nella stanzetta adiacente. Ne era uscito poco dopo con due registri consunti e dalla rilegatura sconnessa.

«Mi sono ricordato dei vecchi registri», vedendolo armeggiare con i libroni, Borghes intuì che l'impiegato avesse inteso esprimersi in questi termini, per quel poco di olandese che conosceva.

Sfoggiando un sorriso compiaciuto, l'impiegato si mise a sfogliare le pagine ingiallite. Borghes aveva ringraziato, senza però farsi molte illusioni. Poco dopo però era apparsa: Rebecca Ruben Veemers, nata nel 1871, fino a dodici anni prima era effettivamente vissuta a Lieshout, in un grande edificio in via Transvalstaat. Da anni, però, quell'edificio era la sede di un caseificio e di una drogheria. Gli appartamenti, tra cui quello in cui lei viveva da sola, non esistevano più.

L'uomo si arrestò, facendosi pensieroso, poco dopo però l'indice che si sollevava sembrò anticipare una reminiscenza. «Ho solo qualche immagine vaga di chi abitava in quell'edificio: ma ricordo che da un giorno all'altro nessuno l'ha più vista. Non aveva parenti o legami in paese: tutti hanno pensato che fosse emigrata. Forse in Sud Africa o in America ma credo che nessuno ne avesse la certezza.»

Era semplicemente scomparsa. Nemmeno la foto del dipinto gli venne in aiuto, l'uomo conservava solo un vago ricordo della fisionomia della donna. Mentre il funzionario proseguiva nel suo monologo, la delusione aveva iniziato a farsi strada in Borghes. Le informazioni s'interrompevano lì, non c'era alcuna indicazione di una residenza successiva, né informazioni di un eventuale decesso. Se n'erano perse le tracce. Non aveva potuto far altro che ringraziare l'impiegato e andarsene.

Dopo aver cenato nella locanda del paese, si era sistemato nella saletta deserta e aveva ricontrollato le partenze da El Callao, ma dal confronto non erano emersi errori. Il nome fornito era corretto, sembrava proprio trattarsi della stessa Rebecca Ruben Veemers. Aveva percorso la tratta da Lima a Rotterdam, probabilmente la stessa seguita all'andata.

Dove aveva vissuto negli ultimi anni quella donna? L'unica certezza sembrava essere che avesse fatto ritorno, ma dove era ritornata? Non di certo a Lieshout. Forse anni prima si era trasferita in una delle tante cittadine della pianura olandese e l'informazione della variazione della residenza si era persa. Era in età da matrimonio, forse si era costruita una famiglia altrove. Ma in pochi istanti si fece avanti un'infinità di scenari

alternativi, numerosi come le formiche che schizzavano fuori dalle fessure di un marciapiede. Emigrazione, una fuga o nel caso peggiore la morte. La natura sospettosa di Borghes aveva infine trovato una crepa in cui infilarsi, suggerendogli che nell'ultimo, estremo caso, c'era la possibilità che qualcuno stesse usando i suoi documenti. L'ultima considerazione si librò per un irrilevante istante tra i suoi pensieri, prima di lasciarlo proseguire con la minuta analisi di tutte le speculazioni possibili.

Fu travolto dai dubbi e vide sfilare davanti a sé tutte le fragilità dell'impianto su cui si basava quella ricerca. Aveva dato per scontate troppe cose. Dopo aver visto il ritratto, il cugino di Jimenez era stato convincente nell'individuare la donna arrivata verso dicembre a Lima, ma non c'era certezza che lei si fosse imbarcata nel periodo tra aprile e maggio. E se fosse stato prima, o dopo? E se non l'avesse fatto? E, nel caso, non poteva comunque nemmeno essere certo che viaggiasse da sola.

Le falle si allargavano, allontanò con stizza le liste dei passeggeri. Strinse i pugni e ripensò alle profetiche parole di Savini, ora più che mai doveva rimanere concentrato, non poteva ancora escludere del tutto la pista che stava seguendo, anche se, di fatto, Rebecca Ruben Veemers sembrava essere svanita nel nulla.

Eppure, al tarlo del sospetto non servivano elementi tangibili per radicarsi in profondità e i risultati non si fecero attendere, un pensiero lo colpì all'improvviso, come una stiletta: «Qual è il modo più sicuro per mascherare la propria identità?»

Ripensò ai suoi documenti contraffatti. Lui aveva ottenuto il suo anonimato pagando lautamente un falsario di Parigi, ma nel caso fosse stato sottoposto a un controllo dettagliato, a cosa poteva andare incontro? A un primo esame poteva essere smascherato unicamente in caso di una scadente qualità nel lavoro del falsario, ma a un'analisi approfondita, alle autorità sarebbe stato evidente che a Parigi non esisteva nessun Franc Dumas. Allo stesso modo, se ne esisteva uno, la sostituzione di persona sarebbe stata palese. Franc Dumas era una copertura sufficiente per la maggior parte dei controlli, ma destinata a decadere nel caso fosse stata indagata più a fondo. Se invece avesse avuto a disposizione dei documenti che identificavano una persona reale ma irreperibile, poiché dispersa, oppure morta, senza che questo stato fosse stato ufficializzato?

Rifletté. Rebecca viveva da sola in un paesino sperduto nella pianura olandese, in mancanza di una denuncia esplicita di scomparsa o di morte, ci volevano anni prima che le autorità ne dichiarassero la morte presunta. Era un istituto giuridico adottato con prudenza, non erano infrequenti i casi di persone date per scomparse, dopo essere state assorbite dai grandi flussi migratori di fine secolo e, in seguito riapparso. Senza l'intralcio del legittimo titolare, chi mai avrebbe potuto confutare un simile furto d'identità?

Borghes era deciso a considerare tutte le possibilità, sebbene non coltivasse molte illusioni sulle sue ardite speculazioni, ma la cosa ormai lo aveva solleticato e non riusciva a togliersi dalla mente di aver fiutato

qualcosa di strano. Non poteva rinunciare a verificare, prima di passare oltre, anche se andava messo in conto altro tempo speso. Se però la sua intuizione si fosse dimostrata esatta, la pista si sarebbe rivelata incredibilmente interessante. Ancor prima di incontrarla, avrebbe avuto la prova che lei nascondeva qualcosa. Nello stesso momento in cui la pista sembrava aver imboccato un vicolo cieco, Borghes ebbe la sensazione di aver trovato il bandolo dell'intricata matassa. Ma doveva ricominciare daccapo. Da Rotterdam.

Labili tracce

settembre 1901, Rotterdam, Olanda

Se si era attenuta alla destinazione registrata all'imbarco, doveva essere sbarcata nel porto olandese. Anche a distanza di tempo qualche traccia doveva pur essere rimasta, non poteva essere diventata invisibile, una volta scesa dalla nave, rifletté. Per la prima volta, Borghes si rese conto di aver bisogno di supporto sul campo. Non poteva immergersi nel più grande porto d'Europa e chiedere informazioni a decine di funzionari, trasportatori e ferrovieri, senza conoscere la lingua e al contempo sperare di non farsi notare. Ritornò da Roma con l'aiuto in cui confidava, Savini si era prodigato e in poco tempo gli aveva affiancato Philip Blemeers, un seminarista belga che parlava correntemente francese e olandese. Un tipo sveglio e fidato che su indicazione di Borghes si fece assumere come impiegato agli uffici del porto. Con discrezione si occupò di indagare e raccogliere informazioni tra gli addetti del porto, gli spedizionieri e presso la vicina stazione ferroviaria. Verificò le liste degli sbarchi, doveva innanzitutto accertarsi che Rebecca Ruben Veemers fosse effettivamente scesa a Rotterdam.

La fortuna arrise a Borghes, non solo ebbe conferma dello sbarco della donna a maggio. Dai registri delle partenze ricavò anche il riscontro del suo imbarco per il Sud America, avvenuto nel mese di novembre dell'anno precedente. Un brivido attraversò Borghes, l'informazione aveva il sapore di una controprova.

Trascorse ancora del tempo e il paziente lavoro di Blemeers sortì altri risultati. Un addetto al servizio di trasporto dei bagagli, operante sulla tratta che dal porto conduce alla ferrovia, ricordava di aver accompagnato una donna molto giovane, rispondente alla descrizione, proprio in quel periodo. Borghes entrò in fibrillazione, poteva essere lei. L'uomo aveva caricato sul treno diretto a Parigi la valigia e le casse di legno, il bagaglio che si portava appresso.

«Parigi», rifletté Borghes. Sorrise, sarebbe stato una curiosa e ironica casualità se si fossero ritrovati a poca distanza uno dall'altra. Le ricerche avevano imboccato una direzione ben precisa.

L'uomo sistemò nella cartella di cuoio il quaderno degli appunti. Il treno aveva iniziato a rallentare e poco dopo faceva il suo ingresso alla stazione Centrale di Rotterdam. Da alcuni frammenti di conversazione aveva appena appreso che il nome della città era composto di Rotte, il nome del fiume che si unisce al Nieuwe Maas, nel cuore della città e dam che in olandese significa diga.

L'assordante frastuono che saliva dalle banchine annerite dal carbone, era degno della stazione collegata a uno dei porti più trafficati del mondo. Vi transitavano materie prime e merci di ogni genere, provenienti da tutti

i continenti. Una volta scaricate dalle navi, le merci giungevano nell'entroterra tramite chiatte fluviali e, naturalmente, con la ferrovia.

Il giovane aveva con sé solo una piccola valigia, un minimo ingombro che gli consentì di allontanarsi rapidamente, scivolando in mezzo all'incredibile andirivieni di persone intente a caricare bagagli e mercanzie sui carri. Sfiò distrattamente col dorso delle dita la guancia ricoperta da una corta barba bionda, ben curata. Si guardò attorno con lo sguardo deciso di chi sa dove dirigersi, anche in mezzo alla confusione. L'aspetto curato ed elegante denotava l'appartenenza a un ceto elevato: un professionista o un commerciante di alto livello.

Con un gesto abituale si sistemò i capelli all'indietro, accertandosi che nessuna ciocca sfuggisse. Il riflesso di un raggio di sole sul tetto in lamiera della pensilina lo costrinse a strizzare gli occhi. Si spostò e il suo sguardo incontrò uno dei tanti orologi che costellavano l'immensa e caotica stazione ferroviaria. Segnavano le due del pomeriggio.

Si ricordò che dopo la colazione consumata all'alba, non aveva più toccato cibo. Chiese informazioni a un addetto ai bagagli che gli consigliò un ristorante situato a pochi metri dalla stazione. Non faceva freddo, ma l'elevata umidità proveniente dall'oceano lo fece rabbrivire: reagì stringendosi nel cappotto grigio. Avvicinandosi al locale si vide riflesso in una vetrina. Sorrise, soddisfatto da quell'immagine, era l'uomo che gli serviva in quel momento. Poteva essere scambiato per un notevole o un uomo d'affari, non avrebbe dato molto nell'occhio in quella città.

Mentre attendeva il pranzo, aprì il passaporto. Sembrava un lavoro ben fatto: Franc Dumas, trent'anni, Parigi. Il nome, né troppo singolare, né troppo comune, era stato suggerito dal falsario, mentre l'idea di aumentarsi l'età era stata sua, per sembrare più credibile. Ripeté mentalmente quel nome, quasi volesse abituarti a sentirlo. Il pensiero corse a Savini, al sorriso complice con cui aveva suggerito quell'identità di comodo. Le settimane e i mesi erano trascorsi, e il sentore che doveva esserci dell'altro si era fatto più consistente, ma ancora le reali intenzioni del cardinale in tutta quella vicenda continuavano a sfuggirgli. In quei mesi non aveva mai avvertito una vera e propria pressione da parte sua, si limitava a tenersi informato sui suoi progressi, leggendo i resoconti che con cadenza regolare Borghes gli inviava. Forse il cardinale era certo di potersi attendere il massimo impegno da lui, poiché la direzione che avrebbe preso la sua carriera dipendeva dai risultati che avrebbe ottenuto. Savini sapeva di poter soddisfare le sue ambizioni, anche se Borghes dubitava fortemente che il suo nuovo mentore potesse immaginare sin dove queste si spingevano.

Comunque, proprio per non lasciare nulla al caso, si era accertato di non essere seguito o controllato da alcuno, ma nessuno sembrava curarsi di lui. Se ci fosse stato, se ne sarebbe accorto. Confortato dalla genuina fiducia di cui sembrava godere, aveva tuttavia iniziato a nutrire dubbi sul reale obiettivo del suo incarico. Quella vicenda presentava più lacune di quante ne avesse colte all'inizio, e in più di un'occasione aveva avuto la

sensazione che Morales sapesse cosa lo attendeva, più di quanto si voleva far sembrare. Non mancavano qua e là i riferimenti a qualcosa che non appariva in alcun punto della documentazione in suo possesso, come poteva escludere che non si perseguisse invece il risultato opposto? Magari volevano accertarsi in via definitiva che ciò che aveva sconvolto Morales non potesse mai essere trovato. In quel caso era più che probabile che Savini ne sapesse di più: un'insistente voce interiore gli suggeriva che non gli avesse detto tutto. Quello che aveva scoperto pochi giorni prima, sembrava fatto apposta per seminare dubbi e sospetti tra i suoi pensieri, ma prima di fare qualsiasi congettura avrebbe dovuto attendere.

Qualunque fosse lo scenario, comunque, le sue prospettive non cambiavano, il suo obiettivo si trovava al termine del viale che aveva imboccato. Il suo unico interesse era di non uscirne, in un modo o nell'altro.

Doveva cercare di saperne di più, anche se era consapevole di doversi muovere con molta circospezione, individuando in modo accorto ciò che era meglio tenesse solo per sé. Spinto da un intuito di cui aveva imparato a fidarsi e sensazioni che si facevano sempre più palpabili, aveva iniziato a prendere decisioni che rientravano ancora nei limiti dell'incarico ricevuto, ma che lo esponevano a rischi e conseguenze sempre meno prevedibili. A dir il vero non era ancora approdato a nulla di tangibile, il lavoro sotterraneo svolto sino a quel momento non aveva ancora prodotto risultati concreti. Aveva solo una pista da seguire, ma una lenta e impercettibile mutazione era in atto. Se ne sarebbe reso conto compiutamente solo quando quell'incarico avrebbe valicato apertamente la sfera personale, diventando molto più di un semplice strumento nelle sue mani.

Quel che si era insinuato negli interstizi della sua mente, nelle interminabili attese di un indizio, di una traccia, era qualcosa che andava oltre la meccanica casualità di un effetto collaterale. Era più appropriato considerarla un'inevitabile e inestricabile commistione tra la sua parte più oscura e qualcosa che avvolgeva come un'aura, i dettagli di quel caso. Un processo maturato lentamente, un giorno dopo l'altro, inseguendo una donna che, in alcuni momenti aveva persino dubitato esistesse. Un viso che dalla vecchia tela sembrava rivolgersi a lui e assurdamente attenderlo, uno sguardo in cui avevano iniziato a scorrere i suoi stessi pensieri e vedevano le stesse cose. Lentamente e in silenzio, così era avvenuto, come accade con le cose difficili da sradicare in seguito. L'interesse che si era insinuato in lui aveva incrinato il distacco che lo separava dal mondo che era solito controllare, manipolare e dominare.

Non aveva un piano preciso per il seguito, ma si era prefisso di individuare il personale in servizio sul treno partito con destinazione

Parigi, il 26 maggio. Era il giorno in cui era attraccata al porto di Rotterdam la nave su cui lei era partita a fine aprile da Lima.

Dopo pranzo, iniziò a girovagare sulle banchine e attorno alle biglietterie, seguendo con lo sguardo l'andirivieni del personale addetto ai treni. La fortuna gli venne in aiuto poco dopo, quando vide uscire un uomo in divisa dalla porta di servizio delle biglietterie. Dava l'idea di essere il capostazione o comunque gerarchicamente superiore al controllore con cui si era attardato a discutere. Non comprendeva l'olandese, ma dal foglio che passava nelle mani del sottoposto e dai cenni di assenso di costui, intuì che stavano parlando dei turni di lavoro. Lo sguardo soddisfatto di Borghes puntò l'uomo, aveva individuato la persona che poteva aiutarlo. Per un istante si rammaricò di non aver più a sua disposizione Philip Blemeers, troppo frettolosamente congedato, ma non era tipo da perdersi d'animo. Avrebbe improvvisato e in qualche modo sarebbe riuscito a farsi capire. Seguì l'uomo che nel frattempo stava ritornando verso la porta a vetri dalla quale era uscito poco prima.

La fortuna gli arrise, l'uomo parlava abbastanza bene l'inglese e si dimostrò ben disposto verso quel signore distinto. Borghes, mostrando un certo imbarazzo, gli spiegò che stava cercando una donna conosciuta alcuni mesi prima al porto, era il 26 maggio, ricordava molto bene il giorno. Si era trattato di un incontro fortuito, da cui era però nata un'immediata, reciproca simpatia. Il funzionario vide il suo sguardo illuminarsi, rapito dal ricordo. Si erano attardati a parlare, poi a un tratto erano stati costretti a salutarsi in gran fretta, diretti verso destinazioni opposte. Non aveva trovato altra soluzione che lasciarle un suo biglietto da visita, purtroppo però, nella confusione aveva commesso un errore che in seguito gli era sembrato un atroce scherzo del destino. Aveva lasciato alla donna il biglietto da visita di un suo cliente, invece del suo. Borghes aveva sospirato, deluso. Ignaro dell'errore commesso, aveva atteso invano che lei lo contattasse. A distanza di tempo, il cliente che involontariamente aveva coinvolto, ignorando l'accaduto, gli aveva descritto la donna che si era fatta viva e senza dire una parola se n'era andata, delusa. In quel momento aveva compreso quale terribile errore aveva commesso.

Le braccia si erano allargate in un gesto impotente, per poi ricadere inerti lungo i fianchi. Ammise di approfittare di quel viaggio per scoprire dove lei fosse scesa, o almeno a restringere l'area in cui cercarla.

L'aria sconfitta e indifesa calata sul volto del giovane, doveva aver toccato qualche tasto sensibile nell'animo del funzionario. La storia era appena plausibile ma Borghes aveva saputo infarcirla di dettagli e instillarvi un'aura di struggente nostalgia, rendendola verosimile. L'uomo annuì e gli fece cenno di seguirlo negli uffici, senza avvedersi del lampo di trionfo che attraversava lo sguardo del giovane.

Affacciatosi a un ufficio, l'uomo si era fatto passare dall'impiegato i turni di maggio. «Per Parigi, ha detto?», Borghes annuì.

Dopo aver trovato la pagina, la confrontò con i turni della settimana corrente. Un sommosso e divertito moto di stupore rivelò a Borghes che aveva trovato quel che cercava.

Ripose i turni e sollevò lo sguardo, esibendo un sorriso incoraggiante. «Domani pomeriggio il personale in turno sul treno diretto a Parigi sarà quasi lo stesso del 26 maggio, eccettuati i macchinisti e un paio dei controllori. Monsieur Dumas, le auguro che i nostri colleghi possano esserle d'aiuto.»

Un altro tassello aveva trovato la sua sistemazione, Borghes annuì soddisfatto e ringraziò l'uomo. Poco dopo si ritrovò nuovamente sulla banchina deserta, i grossi convogli ferroviari erano tutti partiti e si respirava un'aria di relativa calma. La sensazione confortante che avvertiva sembrava confermarli che tutto stava procedendo per il verso giusto. Non gli rimaneva che attendere l'indomani, nel frattempo avrebbe cercato una sistemazione per la notte.

In pochi minuti trovò alloggio alla pensione Anderssen, una piccola e confortevole struttura, a pochi passi dalla stazione ferroviaria. Si distese sul letto della camera che gli era stata assegnata, chiuse gli occhi e lentamente scivolò in uno stato di profondo rilassamento. Ricordi e pensieri che appartenevano a un tempo lontano tornarono ad affiorare alla sua mente.

La sorprendente intelligenza del ragazzo non era sfuggita al direttore del Seminario di Bayonne, padre Alain Moreau. Julius da qualche tempo, dopo la scuola si recava ad aiutare l'anziana perpetua nelle attività quotidiane del seminario. L'aria seria e posata che quel viso ancora bambino esprimeva, aveva dato a tutti l'impressione che fosse molto più maturo dei suoi dodici anni. Si esprimeva con la proprietà di linguaggio che andava ben oltre la sua età e la famiglia da cui proveniva, e dimostrava capacità organizzative che nemmeno taluni adulti possedevano. Dava l'idea di una grande autonomia, come se si fosse sempre occupato da solo della sua vita.

Un giorno, entrando, colse qualcosa di diverso nella burbera benevolenza con cui la perpetua lo accoglieva abitualmente. «Lascia stare, Julius, non c'è fretta», gli intimò lei, scuotendo il capo all'indirizzo della scopa di saggina che Julius stava per afferrare.

«Dovresti piuttosto salire da padre Moreau. Ti ha cercato, lo trovi nel suo studio.»

«Vai subito», lo incitò bonariamente l'anziana donna, cogliendo per la prima volta una scintilla di stupore nel suo sguardo.

Giunto in cima alla scala, Julius si avviò verso lo studio del direttore. In realtà era la prima di tre stanze comunicanti, adibite a biblioteca. La scrivania su cui lavorava il religioso era zavorrata al centro della stanza da pile di libri e documenti che coprivano buona parte del piano di lavoro.

Non ci fu bisogno di bussare, la porta era aperta. Al suo arrivo, padre Moreau sollevò il capo dalle carte che stava esaminando e lo vide.

«Entra pure Julius, accomodati», lo accolse il religioso.

Il ragazzo si sedette e, mentre padre Moreau chiudeva il fascicolo che aveva davanti a sé, notò che, oltre ai consueti testi religiosi, sugli scaffali c'erano molti libri che non avevano niente a che vedere con la religione. Vide una Divina Commedia, libri di trigonometria e algebra, chimica e botanica. Era un religioso dal taglio pragmatico, dotato di un'ottima cultura generale e una laurea in Scienze naturali, conseguita quando ancora non pensava al sacerdozio. Ora insegnava nel seminario di cui era anche il direttore. A parte l'abito, non aveva nulla del classico sacerdote: era aperto e gioviale, vigoroso e niente affatto dogmatico e bigotto.

«Ti piace leggere?», padre Moreau aveva colto l'interesse del ragazzo per le righe di libri che riempivano le scaffalature.

«Mi piace capire come funzionano le cose», rispose serio il ragazzo.

Un sorriso compiaciuto apparve sul viso di padre Moreau. «Ben detto. Alla tua età non sarei stato capace di formulare una definizione così calzante a proposito delle mie motivazioni ma credo che mi ci sarei riconosciuto.»

Poi si era proteso verso il ragazzo. «Ti vedo sempre occupato a fare qualcosa. Gli altri ragazzi pensano anche a giocare. E tu?»

Julius esitava «Rispondi pure tranquillamente, non avere paura», lo sollecitò padre Moreau.

«Penso che sia il prezzo a pagare per cercare di cambiare le cose», Julius parve incupirsi.

«Sapere è potere, vero?», gli sorrise. «Mi sembra che tu abbia delle idee molto chiare su parecchie cose.»

Gli apparve in mano un foglio che Julius riconobbe immediatamente. «Io e il falegname abbiamo guardato il tuo schizzo prima di decidere come ristrutturare la biblioteca. Abbiamo fatto solo qualche piccolo ritocco, l'idea era buona e ora, anche grazie a te, diventerà una realtà concreta», spinse verso Julius il foglio che il ragazzo aveva lasciato alla perpetua pochi giorni prima. Di fronte allo schema dell'arredo, gli occhi del ragazzo s'illuminarono. Incassò il complimento, ma il religioso non aveva terminato.

«Ma non era di questo che ti volevo parlare. Secondo me tu potresti eccellere in qualunque campo, e allora mi sono chiesto: cosa faresti se tu avessi la possibilità di continuare gli studi, finita la scuola, invece di iniziare a lavorare?»

«Non ho questa scelta, padre, non possiamo permettercelo», rispose mestamente Julius.

«Ma se ci fosse questa possibilità? Sono sicuro che ti chiederesti quale sarebbe il prezzo da pagare, vero?»

Julius annuì.

Moreau si era lasciato andare sullo schienale e il suo sguardo aveva abbracciato le centinaia di testi allineati sugli scaffali, prima di riprendere.

«La Chiesa è grande, è come uno stato, e per funzionare ha bisogno di sacerdoti e missionari, ma anche di persone dedite all'insegnamento, a gestire il patrimonio, relazionarsi con gli altri stati e così via. Io sono un sacerdote, ma la cosa migliore che so fare è insegnare ai religiosi di domani a muoversi tra leggi e regolamenti. E credo di saperlo fare discretamente. C'è chi invece è migliore di me nel gestire una parrocchia o nel tenere la contabilità dell'arcivescovo. Studiando potresti scoprire qual è il talento che potresti mettere a disposizione della Chiesa.»

«Non avresti una famiglia e dei figli, ma potresti avere una vita ricca di soddisfazioni e incarichi di responsabilità», Julius lo ascoltava rapito davanti a un orizzonte che si allargava a dismisura sullo schermo della sua immaginazione.

«È ancora presto, non sei tenuto a decidere adesso, devi ancora terminare la scuola, ma intanto potresti pensarci ed eventualmente parlarne con tua madre.»

Uno stato di eccitazione trapelava dal suo sguardo, padre Moreau era consapevole dell'effetto suscitato da quelle parole sul ragazzo. Trovatosi di fronte alla prima svolta della sua esistenza, Julius si era guardato indietro e le immagini di una breve esistenza gli erano apparse tutte assieme. Il pensiero era corso a sua madre: il suo sguardo apprensivo gli rammentava incessantemente che qualcosa non aveva funzionato nella sua vita. La rabbia interiore, covata per anni, lo aveva accompagnato sino alla sera in cui il passato era svanito, bruciato, portandosi via quella vergogna nascosta. Così almeno aveva creduto, ma altro tempo era trascorso e quell'alienante sensazione era rimasta, simile a un persistente cattivo sapore in bocca, lo stesso retrogusto di una vita quotidiana che continuava a mostrargli un'esistenza senza possibilità d'uscita. Aveva pensato che ci fosse davvero qualcosa di sbagliato in lui, qualcosa che gli aveva fatto meritare tutto quello. Ma ora il destino lo aveva trovato e sembrava davvero suggerirgli che tutto quello che c'era stato non contava niente, la sua vita poteva ricominciare da quel momento. Aveva l'occasione di lasciarsi alle spalle ogni rifiuto del passato, avrebbe finalmente potuto far conoscere al mondo chi era il vero Julius Borghes. Se questa possibilità esisteva, si sarebbe impegnato come nessun altro.

Quando la madre lo seppe, non sollevò obiezioni, anzi, parve sollevata. L'anno successivo Julius iniziò gli studi seminaristici e due anni dopo sua madre morì di tubercolosi. Non aveva che lei, ma Julius sembrò superare quel lutto senza conseguenze. Anche l'ultimo legame che lo ancorava al passato e ai suoi segreti più nascosti era stato reciso, niente più lo legava alla vecchia esistenza. Ebbe la sensazione di essersi alleggerito di un'ingombrante zavorra. S'impegnò ancor di più negli studi mostrando un rendimento impressionante con cui non ebbe difficoltà a risultare il migliore in tutti i corsi. S'iscrisse all'università cattolica, dove si laureò in giurisprudenza internazionale con il massimo dei voti. Furono anni d'intenso studio, ma la disciplina non era mai stata un problema per lui. Padre Moreau aveva seguito la sua ascesa, orgoglioso dei suoi risultati.

Dopo che si fu laureato, gli fece ottenere il posto agli uffici legali della Diocesi di Besançon, dove avrebbe svolto un periodo di praticantato, in attesa di specializzarsi.

Riaprì gli occhi, la pendola segnava le sette del pomeriggio. Scese per la cena, proponendosi di andare a letto presto, consapevole dell'impegnativa giornata che lo attendeva.

Il giorno successivo, all'apertura delle porte dell'interminabile sequenza di vagoni, una folla di gente iniziò a salire. Borghes scelse uno scompartimento centrale: da lì sarebbe stato più agevole spostarsi avanti e indietro, lungo le carrozze, per parlare con il personale. Tuttavia, non ce ne fu bisogno, nei quindici minuti che precedevano la partenza del treno, aveva già raccolto le prime informazioni. Uno dei controllori sembrava essere a conoscenza del suo interessamento per la donna: non mostrò, infatti, alcuna sorpresa di fronte alle sue domande. Davanti alla foto ammise di ricordarsi di lei, gli sembrava di rammentare che fosse scesa in una delle prime stazioni francesi, forse Roubaix o poco dopo. Mezz'ora più tardi, lo stesso controllore ritornò da Borghes con un collega, chiedendo di mostrare la foto anche a lui. L'uomo osservò attentamente la foto e confermò la stazione di Lille: ricordava la donna perché l'aveva aiutata a scaricare le numerose valigie. «Una bella donna, alta e snella», ammise. Gli era rimasto impresso anche il singolare monile d'oro massiccio che pendeva dal collo della giovane.

Borghes sorrise «Non avete idea di quanto mi siete stati utili, molte grazie», allungò loro due banconote da dieci franchi. I due uomini ringraziarono e si allontanarono. Borghes sfogliò l'orario dei treni, cercando l'ora prevista di arrivo alla stazione di Lille. Poi il suo sguardo si perse nella pianura olandese. La lunga ricerca volgeva al termine, ma c'era ancora tutto il Belgio da attraversare. La figura della donna si stava lentamente abbozzando, un dettaglio dopo l'altro, ma ancora non c'era modo di illuminare lo sfondo nebuloso in cui si muoveva come un'ombra.

Ripensò all'eventualità che la donna si celasse dietro a una falsa identità, allo stesso modo con cui lui si nascondeva dietro documenti contraffatti. Tutti nascondevano qualcosa in quella vicenda, lui, la donna, e forse anche Savini. E presto avrebbe scoperto cosa nascondeva Morales. Era stato sul punto di dividerlo con Savini, poi qualcosa lo aveva trattenuto: infine aveva deciso di accertarsi di cosa si trattava, prima di prendere qualsiasi decisione. Per quel che ne sapeva, poteva anche non avere nulla a che vedere con il motivo che aveva condotto lo studioso in Perù.

Seguendo la scia di quella donna non aveva scoperto nulla che fosse degno di nota. Niente ancora dimostrava che avesse a che fare, neppure lontanamente, con Morales. Forse tutto si riduceva a una banale somiglianza con un vecchio ritratto, notata da un religioso vissuto per troppo tempo in uno degli angoli più sperduti del pianeta. Tuttavia, quella

donna lo insospettiva: gli elementi che la circondavano avevano contribuito a far sì che il tarlo del dubbio si annidasse sempre più profondamente nella sua mente, nonostante fosse consapevole di una varietà di valide giustificazioni a tutte le anomalie e stranezze che stava incontrando, seguendo le sue tracce.

Ripercorse mentalmente gli ultimi eventi e la sua mente si soffermò sul dettaglio del monile d'oro massiccio notato dal ferroviere. Poteva avere qualche importanza? Oro, rifletté distrattamente Borghes. Il pensiero corse a Pizarro. I ritrovamenti che avevano insospettito Morales erano il magro bottino della spedizione con cui il conquistador era partito all'inseguimento di una meta ben più ambiziosa: l'oro dell'El Dorado. A quel tempo quell'oro appariva reale, concreto, non era ancora divenuto il mito più leggendario del Nuovo Mondo.

Un'improvvisa stanchezza lo assalì, si lasciò andare sullo schienale della poltrona. Poteva anche concedersi di addormentarsi, il controllore lo avrebbe avvisato in prossimità di Lille. Scivolò presto in uno stato onirico molto profondo e all'improvviso si ritrovò immerso in una livida luce crepuscolare. Uno sferzante vento gelido lo stava contrastando, rendendo faticosa la sua marcia. Avanzava su un terreno arido e scuro e davanti a sé distingueva solo una lunga figura di cui indovinava il pesante mantello e il cappuccio. Ora ricordava! Il cappuccio era uguale a quello che ricopriva il capo della donna del ritratto, allungò il passo e quando ebbe quasi affiancato l'alta sagoma scura, si girò verso di lei. La figura si era però improvvisamente rimpicciolita e il viso che si trovò davanti era quello di sua madre. Rimase senza respiro davanti all'inattesa apparizione. Lei aveva un'espressione rammaricata, in quello sguardo colse una fermezza che in vita non aveva mai avuto.

«Non vuoi vedere?», gli chiese, un istante prima che Borghes distogliesse lo sguardo da lei.

Sorpreso dall'energia che esprimeva, si era forzato di guardare avanti, nella direzione in cui si era orientato lo sguardo di sua madre, con il sotterraneo presentimento di spingersi verso qualcosa di là da venire. E nuovamente aveva visto la scena mutare, la figura con il cappuccio fluttuò sino a svanire completamente. Un fruscio che saliva dal basso spostò la sua attenzione al terreno incolto che lo circondava, tra l'erba intravide delle sagome sinuose che si avvicinavano minacciose. Un brivido di terrore artigliò le sue viscere.

La sensazione sfumò e si ritrovò a osservare un'espressione sbigottita, riflessa nel finestrino dello scomparto. Ci volle qualche minuto per scrollarsi di dosso la sgradevole inquietudine che quello strano sogno gli aveva trasmesso. Nell'animo di Borghes affiorò un disagio nuovo, come se si trovasse in prossimità di un confine, oltre il quale iniziava un territorio sconosciuto.

Le ombre della sera stavano calando, udì qualcuno dire che erano prossimi a Gant, ancora un'ora e mezza e sarebbe giunto a Lille.

Scese dal treno insieme a una dozzina di persone. Era buio, l'orologio della stazione segnava le otto e mezzo.

Da qualche ristorante, situato nei pressi della stazione, giungevano olezzi di cucina che nell'aria serale si mescolavano all'odore acre della combustione del carbone. Seguì la piccola folla di passeggeri che si dirigeva verso l'uscita. Quando fu nel piazzale, all'esterno della stazione, si avviò verso la zona dove aveva notato un carro trainato da cavalli. Un giovane robusto stava caricando i bagagli di una coppia di anziani. Borghes gli mostrò la foto che ritraeva il dipinto, ma questi scosse la testa senza esitare. Non ricordava di aver mai vista quella donna, ma aggiunse di essere solo uno dei tanti trasportatori a svolgere quel servizio a Lille e gli consigliò di ripassare l'indomani. L'arrivo dei treni da Parigi avrebbe attratto gran parte dei suoi colleghi.

Borghes annuì, avrebbe seguito il suo consiglio. Ringraziò l'uomo dopo essersi fatto indicare un albergo in cui trascorrere la notte. Si avviò quindi verso la locanda Lions, poche centinaia di metri più avanti, seguendo la direzione che conduceva al centro di Lille.

Passato imperfetto

12 ottobre 1901, Lille, Francia del nord

Dalla veranda del Caf  della stazione aveva visto arrivare, uno dopo l'altro, cinque carri trainati da altrettanti cavalli. Attese ancora qualche minuto, senza che ne giungessero altri. Controll  l'orologio, mancavano ancora cinque minuti all'arrivo del treno. Erano tutti in attesa dei viaggiatori, valut  che era il momento migliore per sottoporre loro la questione che gli stava a cuore. Giunto nell'area in cui si erano concentrati i carri, salut  affabilmente il gruppetto di uomini intenti a fumare e chiacchierare. L'istinto gli fece per  decidere di iniziare dal pi  anziano che se ne stava in disparte, intento a sistemare le cinghie del suo cavallo. L'espressione dell'uomo si fece pensierosa osservando la foto che Borghes gli aveva messo in mano. L'aveva fissata per troppo tempo per non ricordare qualcosa, Borghes ebbe l'impressione che l'avesse riconosciuta.

«Dev'essere stato qualche mese fa. L'ho accompagnata a casa, con i bagagli. Molti bagagli», riferi l'uomo.

Lo sguardo di Borghes s'illumin .

Stava per aprir bocca, ma fu anticipato dall'anziano che rese inutile la successiva, ovvia, domanda. «Vive a Cysoing, alla periferia di Lille, in campagna. Una dozzina di chilometri da qui.»

Borghes manifest  un composto compiacimento e fece scivolare una banconota da dieci franchi nelle mani dell'uomo.

«Come acconto per accompagnarmi a Cysoing, quando si sar  liberato dai suoi impegni, naturalmente», puntualizz  rapido Borghes. Aveva intuito sul nascere l'orgogliosa reazione dell'uomo, troppo integro per accettare del denaro che riteneva di non aver guadagnato.

Si accordarono per il pomeriggio, nell'attesa Borghes avrebbe saldato il conto alla locanda e si sarebbe ripreso i bagagli.

Cysoing era un piccolo e tranquillo paesino, disperso nella sterminata pianura agricola a Nord della Francia. Con il pretesto di sgranchirsi le gambe, Borghes si fece lasciare a mezzo chilometro dalle prime case. In realt , l'aveva fatto unicamente per evitare che la sua presenza fosse collegata alla donna, cosa che si sarebbe verificata se il trasportatore avesse accennato a qualcuno del paese che lui la stava cercando. D'altra parte, per rintracciarla, non aveva potuto evitare di esporsi.

Durante il viaggio aveva scambiato qualche battuta con l'anziano, era cos  venuto a sapere che lui e i suoi colleghi erano tutti di Lille, nessuno di loro abitava nelle vicinanze di Cysoing. Per non suscitare eccessiva curiosit  sulla sua ricerca aveva lasciato cadere qua e l  qualche accenno al fatto che la stava cercando per motivi di lavoro. In passato aveva fatto da modella per quel quadro e ora volevano offrirle un lavoro simile, ma all'ultimo domicilio conosciuto era risultata irrimediabilmente. L'unico indizio, fornito da una vicina, indicava che aveva trovato una sistemazione nella zona di Roubaix o Lille. Non gli era venuto in mente niente di meglio, alla

fine aveva pensato che, sebbene un po' artefatta quella versione fosse comunque meglio di nulla. Una qualsiasi spiegazione dei fatti, per quanto improbabile, avrebbe spinto chiunque a tentar di immaginarla e a ritenerla vera, smorzando la curiosità e la tentazione di indagare.

Trovò una camera presso l'unica pensione del paese, quella di monsieur Marquand, proprietario anche dell'emporio adiacente. L'esercizio era di dimensioni molto contenute, dotato com'era di appena tre stanze. In quella circostanza era anche l'unico cliente. Non dava l'impressione di un'attività molto remunerativa: la località poteva anche avere qualche attrattiva, ma viveva esclusivamente di agricoltura. A parte qualche grossista che, nel periodo dei raccolti, si fermava qualche giorno per contrattare l'acquisto di vini, frutta e granaglie, e un paio d'impiegati di Lille che venivano periodicamente ad aggiornare le scritture dei libri contabili, erano rare le occasioni di lavoro. La vera fonte di guadagno era l'emporio, l'unico in paese.

Disse alla titolare che si sarebbe fermato solo alcuni giorni, lasciando intendere di essere venuto da Parigi per lavoro. La presenza di un forestiero in paese avrebbe destato curiosità, ma voleva potersi muovere liberamente e raccogliere informazioni, quindi quale copertura migliore di quella di un mediatore, un intermediario incaricato di svolgere uno studio preliminare sul territorio. Gli sembrò abbastanza vaga da non poter essere messa in discussione.

13 ottobre 1901, Cysoing, Francia

Il mattino successivo scese e dopo aver fatto colazione, con il pretesto di acquistare delle matite si recò all'emporio. In quel momento non c'erano altri clienti, c'era solo il titolare, che lo salutò cerimoniosamente. «Monsieur Dumas, piacere di conoscerla. Ho sentito che viene da Parigi, vero?»

Lo sguardo di Borghes si accese, annuì e rispose al saluto, aveva individuato il luogo in cui raccogliere informazioni e da cui diffondere quello che gli conveniva tutti sapessero. Era certo che nell'arco di mezza giornata tutto il paese ne sarebbe stato informato.

Rispose per filo e per segno alle domande del titolare: veniva da Parigi, come del resto dicevano i suoi documenti, ed era un avvocato di uno studio commerciale che si occupava di valutare terreni per conto di alcuni gruppi industriali. Da qualche settimana si stava aggirando nelle campagne che circondavano Lille. Si sarebbe fermato alcuni giorni a Cysoing, prima di rientrare a Parigi.

Non poteva dormire sugli allori, aveva trovato la donna, ma non poteva lasciar trascorrere troppo tempo. Lille non era molto distante, alla fine qualcuno in paese avrebbe appreso il reale motivo che lo aveva spinto sin lì. A quel punto, avrebbe messo sulla difensiva la donna con il rischio di vedersela sfuggire da sotto il naso. Da quanto aveva appreso nel tragitto da Lille, lei viveva vicino a una grande tenuta agricola, ma le indicazioni ricevute erano state vaghe, non gli avrebbero permesso di arrivarci. Decise quindi di sfruttare la loquacità del suo interlocutore per fargli

rivelare i nomi di proprietari delle tenute agricole che circondavano il paese.

Marquand scandì i nomi, estendendo le dita in rapida successione. «A nord ci sono: i Renaud e i Gaillard, e a sud Marc Fabre, Leclercq e Picard.»

Il cognome Veemers non era uscito. «Sono tutti?», chiese Borghes con l'aria poco convinta.

«Beh, credevo le interessassero le proprietà di una certa dimensione. In mezzo a queste, dopo i Gaillard, ci sarebbe una piccola proprietà privata di un ettaro circa, tra bosco e prato.»

«Non è un'azienda», specificò Marquand, bloccandosi in attesa di un cenno di Borghes.

«A priori non posso dire se un terreno, solo per il fatto di essere di dimensioni ridotte, non possa avere un'importanza strategica. Chi è il proprietario?», sollecitò Borghes.

«È della dottoressa Kühn, è un medico. Venne dalla Prussia qualche anno fa e ora vive da sola nella casa che si trova a ridosso del bosco», aggiunse Marquand.

«Ci siamo!», si disse Borghes, celando la propria soddisfazione. Non poteva che essere lei, e se era così, aveva realmente viaggiato usando una seconda identità, ma quale delle due era quella vera? Chissà se era veramente un medico? Continuò ad ascoltare Marquand, ormai lo aveva innescato e procedeva a ruota libera, era sufficiente che l'interlocutore spostasse l'attenzione su un argomento o sull'altro che Marquand gli andava dietro, inondandolo con un torrente d'informazioni.

«Non è sempre qui, ogni tanto se ne va e non si fa vedere per mesi. Poi ritorna, ma in paese ci viene solo ogni tanto, per le compere.»

Poi, evitando di farsi sentire da una cliente che stava prendendo dei sacchetti di farina, si avvicinò a Borghes e gli parlò a bassa voce. «Giovane e molto bella. E dicono che sia molto brava come medico. Ha salvato la vita a Quivier: così hanno detto i medici dell'ospedale di Lille. Si era ferito in un incidente di caccia vicino a casa sua, lo scorso anno.»

Era un medico sul serio, dunque, Borghes aveva sentito quanto bastava, non aveva più dubbi che si trattasse di lei. Approfittò dell'avvicinarsi alla cassa della cliente per pagare a sua volta e accomiarsi. Uscito dall'emporio, fu accolto da una piacevole temperatura, quasi estiva. Il sole era alto nel cielo, si prospettava una gradevole giornata. Ideale per compiere una ricognizione dei dintorni del paese e per rendersi conto esattamente della posizione in cui si trovava l'abitazione della dottoressa Kühn.

Allontanatosi dalle ultime abitazioni, si ritrovò sulla strada carrabile che si addentrava tra le coltivazioni. La sterrata presentava molte diramazioni, ma seguendo le indicazioni di Marquand si mantenne sulla principale. Stando alla sua descrizione, la strada disegnava un lungo anello che attraversava o delimitava le maggiori proprietà agricole, per poi ritornare a Cysoing. Si ritrovò presto circondato da una sconfinata successione di terreni coltivati a vigna, interrotti a tratti dal giallo

appassito dei campi di granoturco e dalle piantagioni di alberi da frutta. Dopo mezz'ora non aveva ancora incontrato anima viva, eccettuata una lepre che aveva attraversato la strada e si era infilata in un frutteto. In lontananza, all'interno delle piantagioni di mele e pere, udiva di tanto in tanto le voci dei braccianti, che immaginava intenti nella raccolta della frutta. I vitigni, perlopiù di uve bianche Silvaner e Pinot, al contrario, erano deserti e spogli, la vendemmia era terminata un paio di settimane prima.

Proseguendo, a distanza di venti minuti circa, l'una dall'altra, aveva incontrato le fattorie dei Renaud e dei Gaillard, precedute da profumi di cucina e dagli olezzi degli animali da cortile, spinti verso sud da una leggera brezza. Tra le due tenute aveva incrociato un bracciante che gli aveva confermato la disposizione delle proprietà di cui si era costruito uno schema mentale, basandosi sulle informazioni di Marquand. Erano le due proprietà situate a nord, i conti tornavano, avvertì la rassicurante sensazione di aver acquisito una discreta padronanza del territorio.

Da quando aveva messo piede a Lille, gli eventi avevano subito un'improvvisa accelerazione. Dopo settimane aride di risultati, tutto sembrava evolversi in un modo sorprendentemente facile. Una sorta d'impaziente ebbrezza si era impadronita di lui mentre si avvicinava il momento in cui l'immagine germinata dentro di lui per settimane, avrebbe assunto una consistenza reale. Ormai, che la dottoressa Kühn avesse o no qualcosa da dire per sbrogliare l'intricata matassa in cui si era trasformato il caso Morales, era ininfluyente. Lei costituiva l'unico elemento accessibile, per cui tutta l'attenzione si sarebbe soffermata su di lei, sinché non fossero stati chiariti i motivi della sua presenza a Titicaca, o non si fossero aperti nuovi scenari.

Il terreno sulla destra della carrabile iniziò a presentare delle ondulazioni, era la prima discontinuità ad animare un paesaggio altrimenti completamente pianeggiante. Alzando lo sguardo, a poche centinaia di metri, notò una fitta macchia boschiva che copriva un piccolo colle e scendeva fino al ciglio della carrabile. La strada, aggirava il rilievo, curvando prima a sinistra e poi a destra, svanendo infine alla sua vista. Era l'unica macchia di vegetazione spontanea di una certa consistenza nel raggio di chilometri, altrove gli unici alberi ad alto fusto erano filari di pioppi e acacie, posti a confine.

Dopo un quarto d'ora di cammino l'alta vegetazione si sollevò sopra di lui, fitta e impenetrabile, più di quanto gli fosse sembrato da lontano. Nemmeno in una giornata così serena la luce riusciva a penetrare completamente quella cupa oscurità. Prestò attenzione solo in quell'istante all'assoluto silenzio che dominava la campagna. Un vuoto di pensieri in cui tutte le percezioni sembravano dilatarsi e congiungersi con spazi di cui conservava ricordi lontani. Immagini di un'infanzia rurale le cui sensazioni si erano impresse indelebilmente negli strati profondi della sua memoria.

Dopo aver disegnato una lunga esse, la carrabile si raddrizzava, riprendendo la direzione che la allontanava dal paese. Fu in quell'istante che, improvvisamente alla sua destra, ai piedi del colle, apparve la piccola abitazione. Il fabbricato, edificato con legno e pietre squadrate, legate tra loro con malta di calce, era situato alla fine di un sentiero erboso, segnato dal passaggio dei carri. Un edificio dalle linee semplici e uno stile rustico, che risaliva probabilmente agli inizi del secolo precedente. Nell'insieme era però ben tenuto, come pure il prato che lo circondava, curato e fresco di sfalcio. Una palizzata di legno di acacia delimitava il prato di proprietà e andava a perdersi nel bosco che iniziava a pochi metri dal retro della casa. Schiacciata su tutti i lati dalle grandi proprietà agricole, per dimensione e per morfologia, la piccola proprietà spiccava per la sua estraneità al contesto. Il tempo sembrava essersi fermato a un'altra epoca: in quel luogo era difficile immaginare la rivoluzione industriale che stava gonfiando e affumicando le periferie delle metropoli di mezzo mondo. Per giorni interi non doveva transitare anima viva, un posto in cui starsene tranquilli, dove non essere disturbati. O per nascondersi, forse, ma se così era, da cosa si nascondeva la dottoressa Kühn?

L'avrebbe scoperto presto. Non aveva senso rimandare, rifletté, galvanizzato dalla positiva accelerazione impressa agli eventi. In pochi giorni aveva visto maturare i frutti di settimane di aride e snervanti attese. D'altronde, stando a quanto diceva Marquand, in paese non avrebbe avuto molte occasioni di incontrarla. Se era in casa, avrebbe colto l'occasione per rompere il ghiaccio. Un pretesto l'avrebbe trovato, come pure un modo per indurla a sbilanciarsi sulla sua presenza in Perù.

Naturalmente, doveva evitare che intuisse che lui sapeva che c'era stata. Non si sarebbe mostrata ben disposta, se solo avesse intuito di essere stata in qualche modo pedinata, tanto più dopo aver viaggiato con un'identità contraffatta. Se avesse sospettato qualcosa o peggio ancora, si fosse eclissata, non avrebbe ottenuto alcuna informazione. Per capire come muoversi in un simile campo minato, aveva innanzitutto bisogno di sapere con chi aveva a che fare.

Notò del movimento sul lato sinistro della casa, tra i rami del gigantesco taglio che scendevano fino a sfiorare il terreno. Si spostò, cercando di vedere chi fosse, ma stabili tra sé che non poteva che essere lei. Udì dei colpi e vide rotolare dei pezzi di legno. A un tratto una figura uscì dalla schermatura del ramo, e la vide. Avvertì un'esitazione, doveva essere lei. Anche da quella distanza le parve molto alta, i pantaloni maschili di fustagno e l'abbondante camicia appesa alle spalle, lasciavano intuire un fisico molto allungato. Nonostante ciò, maneggiava l'ascia con forza e destrezza: a ogni fendente i ceppi si spaccavano, rotolando nel cortile.

Borghes decise di farsi avanti e approfittare dell'occasione per familiarizzare con l'ombra inseguita per mesi. Era preparato a trovarsi di fronte una persona particolare, anche se nulla poteva fargli presagire l'impatto che avrebbe avuto su di lui.

Avvertì però che qualcosa non era come doveva essere: sebbene la volontà spingesse avanti il suo corpo, una sensazione primitiva e sotterranea lo stava frenando. Quando la tensione tradiva anche i più preparati, lui si era sempre distinto per freddezza e per lucidità: su di lui la pressione era sempre stata solo uno stimolo a rendere di più. Ora, però, la familiare sensazione di avere la situazione saldamente nelle sue mani non c'era più.

Non ricordava quando aveva iniziato a sentirsi così teso: ipotizzò che la lunga ed estenuante ricerca e gli incomprensibili enigmi che aleggiavano sul caso Morales, avessero caricato quell'attesa di una sorta di parossismo. Tuttavia, si disse con fermezza che era questione di pochi istanti. Confortato dall'esperienza di un successo che nemmeno le circostanze più avverse erano riuscite a corrompere, era certo di accomodare anche quella falsa partenza. Inspirò ed espirò lentamente, e suggestionato da immagini sature di persuasioni di cui non aveva mai avuto motivo di dubitare, finì per confermare a se stesso che quel turbamento si stava già attenuando.

Pochi passi ancora e si sarebbe trovato innanzi allo sguardo che per mesi l'aveva osservato dal ritratto. Padre Florencio ne era convinto in un modo che rasentava la testardaggine. Quando Borghes fu a una decina di metri da lei, la giovane sembrò accorgersi di lui e girò lentamente lo sguardo nella sua direzione. Fu probabilmente un radicato istinto di conservazione che innescò in Borghes una fulminea percezione di pericolo, ma una frazione di secondo più tardi gli suggeriva anche che era troppo tardi. L'incontro si era deciso con la rapidità di un'intuizione, ancor prima che qualcosa potesse aver luogo. Venne raggiunto da uno sguardo penetrante che toglieva il fiato, anche a quella distanza percepiva il colore intenso di quegli occhi singolari. Una fitta scosse Borghes e ogni dubbio svanì.

Era lei!

In quell'istante padre Florencio smise di essere un anziano visionario, vissuto per troppo tempo fuori dal mondo. Non aveva preso un abbaglio.

Come poteva essere possibile? La somiglianza con la donna del quadro era impressionante. Aveva la stessa età, e quello sguardo ipnotico e altero sembrava trasmettere la medesima sicurezza, ma il dipinto risaliva al 1799, a un'epoca diversa. Non poteva trattarsi della stessa persona, era ovvio, ma la logica si scontrava con i suoi sensi, incapaci di mettere a fuoco i due volti e scinderli in due immagini distinte. Sebbene confuso, seppe comunque appigliarsi a un brandello di residua lucidità e s'impose di accantonare domande che non potevano avere risposta. Non in quel momento, almeno. Doveva esserci senz'altro una spiegazione razionale, da qualche parte, anche se l'utilità di tali risposte, ai fini della soluzione del caso Morales, era tutta da dimostrare.

Non c'era da stupirsi se da Rotterdam a Lille si fossero ricordati di lei, anche a distanza di mesi, era una donna di una bellezza che non credeva possibile, e tuttavia semplice e distaccata. Lontana, come se la sua

attenzione fosse altrove, anche se il suo corpo era lì, lunghissimo, quasi efebico, estraneo a ogni canone del tempo. Aveva una pelle chiarissima e dei lineamenti delicati. Calcolando che aveva stabilito la sua residenza a Cysoing da qualche anno, quando era già un medico, doveva avere quasi trent'anni, ma nel suo aspetto dominava una nota acerba che apparteneva più all'adolescenza che alla maturità.

Dalla foto ricavata dal ritratto, non si poteva cogliere, ma ora avvicinandosi se ne rendeva conto, aveva gli occhi di due colori distinti: grigio e azzurro cobalto. Palpebre superiori lievemente abbassate conferivano un taglio deciso e scevro da stupore. Si limitava a osservare lo sconosciuto, apparentemente immune alla paura e alla diffidenza. Era uno sguardo che non arretrava, una muta attesa che sembrava preludere solo alla resa del suo interlocutore.

In un solo istante una certezza aveva percorso tutti gli strati della sua consapevolezza, il destino aveva posto sulla sua strada qualcuno che gli stava facendo toccare con mano i suoi limiti. Si scoprì terribilmente vulnerabile. Il modo con cui lei lo guardava gli trasmetteva la sensazione inquieta che riuscisse a vedere ben oltre quel che lui mostrava di sé, di là degli abiti eleganti e di una facciata illuminata dal successo.

Dentro di lui qualcosa vacillò, ma s'impose di non farlo trasparire e si riprese. Ebbe la netta sensazione che in lei non ci fosse nulla con cui venire a patti. E non era per la postura che aveva assunto, appoggiata alla scure come un'anacronistica amazzone, glielo suggeriva piuttosto la luce gelida che giungeva dal suo sguardo: non vi colse alcun appiglio. Una sensazione irrazionale s'insinuò perfidamente tra i suoi pensieri, sino a fargli male. Che avesse intuito qualcosa? Tuttavia nei pensieri di Borghes prevalse il raziocinio, e quel sussurro emerso dal profondo venne rapidamente soffocato.

«Impossibile, non mi conosce: è solo sospettosa. Qui non passa anima viva per giorni. La misantropia che s'impadronisce delle persone che scelgono di vivere in luoghi così remoti, spiega questo e altro.»

Faticava a capire cosa spingesse una donna come lei a vivere ai confini di quel mondo rurale. Aveva l'aria di una donna colta, e definirla attraente era dir poco: a Parigi avrebbe avuto il mondo ai suoi piedi.

Era ormai a due passi da lei, lottò visibilmente per riprendere la padronanza di sé. «Buongiorno, lei è Hilde Kühn, il medico?», la voce gli uscì a fatica, vibrando per lo sforzo che faceva per imprimere un tono pacato. Abbozzò un sorriso, senza tuttavia sentirsi a suo agio.

Lei rispose al saluto in un perfetto francese, privo d'inflessioni, confermando la sua identità. La pratica del saluto per lei era conclusa, non diede l'idea di aver notato il gesto appena abbozzato con cui Borghes aveva spinto la mano verso la sua, per stringergliela. Registrata la sua inerzia, Borghes accusò il colpo, poi, come un servomeccanismo che incontra un ostacolo, riportò la mano nella posizione iniziale.

«Sono Franc Dumas dello studio Palladium di Parigi», dentro di sé Borghes si torceva come una farfalla infilzata da un ago. Minuscole

goccioline di sudore freddo gli imperlavano la fronte, catturando una ciocca di capelli sfuggita in avanti. Spostò lo sguardo sulla casa e poi ritornò su di lei. Per un attimo fu attraversato dal fugace dubbio che il magnetismo di quello sguardo celasse facoltà ipnotiche. Sapeva che alcuni medici vi ricorrevano.

«Vedo che è occupata, non la volevo disturbare. Sono stato incaricato di eseguire uno studio di fattibilità. Stiamo verificando la disponibilità dei proprietari a cedere dei terreni che, accorpati, formino un lotto sufficiente per una futura attività industriale. Sembra che i tecnici ritengano questa zona una delle più idonee tra quelle periferiche di Lille.» Borghes intravide le sue labbra scomporsi in un accenno di sorriso.

«A questo proposito volevo chiederle se lei considererebbe un'offerta per la sua proprietà? Per quello che è il prezzo di mercato dei terreni, l'offerta sarebbe molto vantaggiosa.»

Il suo sorriso si fermò a metà, ironico, e lo sguardo si stemperò. «Questa è la proprietà più piccola, dipenderà più da quello che pensano gli altri proprietari.» Con un cenno del capo indicò la direzione da cui era venuto Borghes, verso i poderi dei suoi vicini.

«Non ho ancora avuto modo di parlare con loro, ma lo farò a breve. Lei quindi si rimetterebbe alla maggioranza?», Borghes aveva riacquistato parte della consueta disinvoltura.

«Se fossero tutti d'accordo, non avrei molta scelta. Come potrei essere d'ostacolo al progresso?», commentò, ironica, abbracciando con lo sguardo l'angolo sperduto di mondo in cui aveva fissato la sua dimora. L'abbozzo di sorriso di Borghes era troppo fragile per sopravvivere al suo sguardo, ritornato nuovamente su di lui.

Borghes non comprese se l'ironia si riferisse alla sua vita priva di comodità, oppure se parlava seriamente riferendosi alla professione medica in cui le donne erano una rarità. Avvertiva distintamente che quella donna interagiva da un livello diverso, ogni tentativo di fare breccia in lei sembrava destinato a infrangersi sull'ironia intrisa del subliminale disprezzo con cui sentiva di essere stato accolto.

A un tratto qualcosa dentro di lui cedette, l'agghiacciante familiarità che trapelava da quelle sensazioni doveva aver colmato la misura, e ogni suo sentire si era offuscato. Turbato da un profondo disorientamento, assistette passivamente al dilatarsi delle sue percezioni, e vide la sua attenzione scindersi. Solo una scintilla del suo essere animava ora l'assertiva comparsa rimasta davanti a quella donna. Il più di quell'acuta consapevolezza precipitò, senza che potesse opporsi, in un passato marchiato da ricordi ed emozioni inconfessabili, resuscitando una stagione della sua esistenza troppo frettolosamente archiviata come defunta e sepolta.

Sentì che doveva allontanarsi al più presto, prima di crollare miseramente. Quella non era una delle situazioni che poteva raddrizzare, non stavolta. Si era messa peggio di quanto immaginasse, doveva distaccarsene e riflettere con calma sul da farsi. Comunque, non c'era più

nient'altro che potesse fare lì. Si accomiatò, le disse che si sarebbe rifatto vivo dopo aver sottoposto la sua offerta agli altri proprietari. Lei annuì, impenetrabile, anche il suo ultimo sguardo non lasciò trasparire nulla, non c'era verso di intuire cosa le passasse per la mente. Era come aggrapparsi con le unghie alla superficie di una lastra di vetro. Per un tratto lei lo seguì con lo sguardo, quindi ritornò al suo lavoro. Tuttavia, appena Borghes si fu incamminato sulla strada del ritorno e scomparve dalla sua vista, ripose gli attrezzi sotto la tettoia esterna ed entrò in casa. Se Borghes avesse potuto intuire i suoi pensieri, si sarebbe preoccupato molto di più di quanto già non lo fosse.

Avanzava con passo incerto verso il paese, lungo la strada percorsa all'andata. Nell'arco di pochi istanti aveva visto dissolversi ogni energia presente nel suo corpo. Lo sguardo fisso, inerte, seguiva un punto invisibile, mezzo metro più avanti dalle punte delle scarpe, ma la sua attenzione era completamente rivolta all'abisso di fragilità che si era spalancato dentro di lui. La tensione che davanti a lei l'aveva attanagliato, si stava dissolvendo e il disagio sembrava aver trovato nel tremito che gli percorreva il petto, sino a raggiungere le viscere, la parte del suo corpo su cui accanirsi. Si ritrovò avvolto in un groviglio di penose sensazioni con cui non avrebbe mai più voluto misurarsi e di cui credeva di aver sepolto il ricordo, tanti anni prima. Eppure, quel giorno doveva scoprire che nulla muore per sempre, nemmeno il passato più remoto, per quanto profonda potesse essere la voragine che aveva inghiottito i mostri che l'avevano popolato.

La dottoressa Kühn aveva dunque intuito cose che andavano oltre l'inganno che lo aveva condotto sin lì? Il silenzioso giudizio che aveva letto nel suo sguardo tagliente era dovuto a quello?

Non avrebbe mai avuto una risposta, lo sapeva, ma la sensazione che così fosse, produceva gli stessi effetti. Aveva percepito distintamente l'energia sottile e potente che si dibatteva in quella donna. Riflessi di quella luce propria li percepiva nella determinazione con cui da sempre spingeva avanti a sé la sua volontà, quasi fosse un enorme cuneo d'acciaio. Ma in lei c'era di più, qualcosa per cui aveva anelato un suo riconoscimento, un'approvazione che non avrebbe mai chiesto a un suo pari. Tutto quello che era il cardinal Savini o, chiunque altro, era alla sua portata, lo sentiva, era solo questione di tempo e di opportunità. Lei no, in un modo che ancora non riusciva a decifrare, sembrava collocarsi su un piano diverso.

L'immagine che la vecchia tela aveva proiettato per settimane sullo schermo dei suoi pensieri, aveva lavorato con una lentezza insidiosa. Solo quando se l'era trovata davanti aveva bruscamente preso coscienza dell'urgenza delle attese che aveva riposto in lei, ma l'interesse che suscitava in lui non aveva nulla a che vedere con una bellezza difficile da ignorare. Non che ne fosse immune, ma erano altre le caratteristiche che

potevano sedurlo. Tuttavia, lei gli aveva dimostrato di non poter essere raggiunta: la gelida sufficienza con cui si era sentito accolto gli aveva negato ogni possibilità. Borghes aveva seguito, serrato nella morsa di un crescente turbamento, il suo sguardo dirigersi verso la sua parte più oscura, ignorando il resto. O forse si era solo limitata a sorvolarne la superficie, registrando i segni distintivi di un destino già scritto, ma, giunta al dunque, aveva scelto di soffermarsi sull'ombra. E quel che doveva aver visto o intuito in lui, l'aveva spinto a tenerlo a distanza, come si fa con un serpente, usando un lungo bastone.

Non avrebbe mai potuto sciogliere il penoso dubbio che aveva iniziato a galleggiare tra i suoi pensieri più tormentosi, germinato dall'irrazionale sensazione che lei fosse riuscita a violare il ricercato involucro con cui il mondo l'aveva identificato. Quel giorno, per la prima volta dopo tanto tempo, il suo universo era paurosamente vacillato. Una profonda voragine di rabbia e disperazione si era allargata nel suo animo ferito. Non avrebbe mai immaginato possibile, a distanza di tanti anni, sperimentare ancora una sensazione così alienante.

Gli anni di gratificazioni, gli elogi e gli sguardi ammirati si erano sedimentati come una pellicola protettiva attorno alla sua nuova esistenza, tutto quel che era successo prima di allora, era morto. Fino a poco prima l'avrebbe sottoscritto senza battere ciglio. Tuttavia, una sola sferzata di vento gelido era stata sufficiente a spazzare via quelle fragili convinzioni, la ferita dell'abbandono e del rifiuto si era spalancata nuovamente sotto di lui. E il bambino, irrimediabilmente dilaniato nell'animo, aveva ripreso ad annaspere, disperatamente aggrappato al ciglio di un abisso, a un passo dalla vita illuminata dal successo di padre Borghes. Nessuno poteva immaginare quale inferno fosse stato l'eco delle parole spietate e irreversibili dell'abbandono, del disprezzo e del disconoscimento, ripetuto senza requie per settimane, per mesi, nella solitudine della sua mente. Nemmeno sua madre era stata in grado di comprendere la vastità della deflagrazione avvenuta nel mondo silenzioso in cui era caduto il piccolo Julius.

Tutto aveva avuto inizio molti anni prima. Prima di raddrizzare la sua dissoluta esistenza, accasandosi con una sua pari, Jacques d'Aquitania, l'unico figlio del vecchio visconte, aveva mostrato in più occasioni di essere in grado di trasmettere ai posteri i suoi aristocratici caratteri. Il vecchio aveva masticato amaro anche quella volta, ma si trattava pur sempre del suo unico figlio, e dopo una furiosa, quanto velleitaria, lavata di capo all'erede, come il solito si era occupato di appianare le cose. La ragazza era partita per un viaggio di sola andata, in tasca aveva una somma più che sufficiente per recarsi da un medico di Bordeaux che si sarebbe occupato della faccenda. La cosa sarebbe finita lì, se tutti si fossero attenuti agli impegni presi.

Anni dopo, la madre di Julius, incapace di sottrarsi alle insistenti richieste del figlio, gli aveva rivelato chi era il suo vero padre. Il senso di colpa nei suoi confronti era esploso e l'aveva spinto a presentarsi

all'improvviso alla villa, ma la voce collerica, crudele, dell'erede della casata aveva trapassato le mura secolari e si era propagata nei lussuosi corridoi, fino a raggiungerlo. Col suo veleno aveva spento ogni illusione, devastando quel che rimaneva di un amore mai germinato. La madre in lacrime, dietro allo sguardo privo d'illusioni di Julius trovò qualcuno che non era più suo figlio. Non lo sarebbe più stato, anche se lui l'avrebbe chiamata ancora mamma. A un tratto fu dolorosamente cosciente di ciò che aveva causato e di quello che aveva perduto, ma non poteva sapere che non era ancora finita. Non molti anni dopo si sarebbe portato nella tomba un atroce sospetto.

Con lo sguardo della mente Borghes rivide il bambino attaccato al vetro della finestra, i riflessi del fuoco lontano balenavano sul suo viso, alternando luci e ombre. Sembrava osservare incantato il fuoco che compieva la sua opera purificatrice. Poi si era accorto di lei. Da quanto tempo sua madre lo stava osservando, a pochi metri da lui?

Le era sembrato di averlo visto sorridere. «Sei ancora vestito, dove sei andato?», aveva chiesto lei, apprensiva.

«Alla cappella. Ora vado a dormire», rispose lui senza esitare, ma non le era sfuggito l'istante in cui lo sguardo di Julius era scivolato via, elusivo, per poi tornare su di lei.

Si era avvicinata, aveva notato la patina lucida di sudore sul suo viso, doveva aver corso, pensò. Poi avvertì l'odore acre nei capelli e nel maglione. Lui si girò, aveva intercettato il pensiero di sua madre, per un istante il suo sguardo si aprì e i colori felini dell'opale balenarono nella penombra.

Era appena rientrata dalla terrazza, dopo che le grida in strada e i bagliori che rischiaravano la notte l'avevano spinta a uscire. Da lì, appoggiata al parapetto, aveva visto l'incendio, ma non aveva sentito l'odore del fumo.

«È la villa dei Visconti», il tono di voce si fece pensoso. «Tuo padre...», si morse il labbro e s'interruppe, rendendosi conto all'istante del suo sbaglio, ma era ormai troppo tardi.

Lo sguardo di Julius si serrò istantaneamente. «Non ho un padre», replicò, la sua voce si era fatta gelida.

Quando si mise a letto, lei fece per andarsene. «Julius?», lo osservò, interrogativa.

«Sì mamma?», Julius attese qualcosa che però non venne.

«Buonanotte», si congedò lei. La voce era stanca, sconfitta.

L'indomani, in paese, sua madre venne a sapere che nell'incendio erano morti in tre. Il figlio del visconte di Aquitania Tertia o più semplicemente d'Aquitania, com'era chiamata la famiglia, la moglie e il figlio maschio, l'erede, nato da pochi giorni. L'anziano visconte fu l'unico della famiglia a scampare alla morte, poiché quella sera era in visita a un amico. Tuttavia, per come andarono le cose, sopravvivere al figlio si dimostrò il peggiore

tra i destini che poteva augurarsi. La cera liquefatta rinvenuta nelle stalle aveva indotto la gendarmeria a sospettare a una mano dolosa, un sospetto che venne però accantonato dopo aver appurato che gli inservienti tenevano una scorta di candele nell'ingresso dei locali. Le indagini non condussero ad alcun risultato e furono presto archiviate.

Il visconte fu accolto da degli amici, ma da quella sera la sua mente iniziò a vacillare. L'unica ricchezza rimasta ai Visconti era la villa e quel che conteneva, ma era andata in cenere. I terreni furono ceduti alla Curia, ma il ricavato bastò a malapena a coprire i debiti contratti. Il vecchio visconte morì in miseria in un reparto psichiatrico, pochi mesi dopo. L'intera discendenza era stata recisa, non ci sarebbe più stato alcun visconte di Aquitania.

Borghes lasciò la strada principale e si addentrò nello stretto corridoio, tra due campi di granoturco, la convinzione di aver già superato una volta quell'abisso di dolore stava producendo i suoi effetti. In fondo quella donna era solo un ostacolo e lui era sempre riuscito a gettarsi alle spalle ogni cosa si fosse messa tra sé e i suoi obiettivi. Nella sua mente tutto si stava riallineando secondo lo schema di pensiero abituale. Dopo lo sbandamento iniziale, le convinzioni base che lo rendevano determinato e padrone di sé, si stavano nuovamente imponendo. Era solo questione di tempo, come il fango di un fondale torna a sedimentarsi, dopo essere stato smosso, anche quel passato si sarebbe acquietato dentro di lui. Allora lei avrebbe capito quanto si fosse sbagliata sul suo conto, non sapeva ancora di cosa lui fosse capace.

Ora, però, doveva ricondurre l'attenzione sul motivo per cui era lì. Le sensazioni che coltivava su Hilde Kühn contavano a poco senza qualcosa di tangibile che le avvalorasse. Rigettò tutte le congetture formulate in precedenza. Immaginare un medico andarsene fino in capo al mondo per trafugare materiale archeologico appariva alquanto improbabile. D'altra parte, costatare che aveva fatto uso di documenti contraffatti apriva un generico e sconfinato ventaglio di possibilità. Tutti gli scenari più o meno illegali nei quali è possibile trarre un vantaggio dall'anonimato. Si trattava di un elemento di scarsa utilità, che contribuiva unicamente ad addensare sospetti su di lei.

Doveva scoprire di più, ma in che modo?

Dalla gente non avrebbe ricavato alcuna informazione utile, era superfluo provarci, in paese si sapeva solo quello che lei aveva voluto che si sapesse sul suo conto. Dava l'idea di essere troppo scaltra perché lasciasse trapelare qualcosa in grado di comprometterla.

La casa. Era l'unico modo per scoprire qualcosa di lei. Ricordò che Marquand, tra le tante cose, gli aveva riferito che la dottoressa Kühn era solita fare lunghe passeggiate nelle campagne circostanti. Il pensiero attraversò la mente di Borghes senza incontrare ostacoli, assunse l'energia di una convinzione e in un istante si tramutò in un piano.

Si guardò attorno, cercando un buon punto d'osservazione. Non sarebbe rientrato subito in paese come aveva preventivato. Non avrebbe lasciato che un passo falso segnasse quella giornata, avrebbe invece sfruttato il pomeriggio che aveva davanti a sé per passare al contrattacco. Compiendo un largo giro poteva arrivare, senza esser visto, in cima al piccolo colle situato a circa duecento metri dalla casa di Hilde Kühn, sul lato opposto della carrabile. Da lì, armato di pazienza, poteva tenere sotto osservazione la casa, confidando di vederla allontanarsi.

Un labirinto di segreti

13 ottobre 1901

Non riusciva a spiegarsi la natura del turbamento che si era impadronito di lei, dal momento in cui si era fatto avanti quel giovane, Dumas. Un sentore istintivo, divergente da ogni logica, le aveva suggerito che c'era qualcosa di strano, fuori posto, e si era insospettita. Eppure quelle sensazioni continuavano a dibattersi e farsi trascinare come foglie al vento, incapaci di appigliarsi a qualcosa di concreto. Non riusciva a collegare in alcun modo quell'inquietudine con gli eventi di quella giornata, o di quelle precedenti.

Era insolito incontrare qualcuno di città in quel luogo, ma non c'era altro di anomalo da registrare. La presenza di quel legale aveva basi più che razionali, l'incarico che stava svolgendo era plausibile e lui era certamente chi affermava di essere. Probabilmente, mentre lui le parlava, nei dintorni di Lille un suo collega stava facendo le stesse domande al proprietario di un altro podere.

Eppure, anche se dalle sue parole non traspariva nulla su cui soffermarsi, ben differente era la sensazione che aveva avuto incontrando il suo sguardo. Dietro l'inquietudine superficiale che attraversava quelle insolite iridi dorate, avvertiva qualcosa che non aveva niente a che vedere con i terreni cui si stava interessando. Senza sapersene spiegare il motivo ne aveva ricavata la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava in lui.

«Che fosse lì proprio per lei?», quella domanda era affiorata dal nulla, non ricordava di averla formulata.

Scosse il capo e sorrise, forse stava diventando sospettosa, al confine della paranoia, come sua madre. Il pensiero si soffermò su di lei. Ora che ci pensava, si sorprese ricordando quante volte le fosse venuta in mente, da quando si era alzata. Da quando era rimasta sola, si era sempre attenuta alle sue indicazioni alla lettera, alla prudenza aveva ormai fatto l'abitudine. Non aveva mai usato la sua vera identità durante i viaggi e si era sempre assicurata che nessuno la seguisse. L'ultimo passaporto le era stato fornito da un mediatore di Anversa, una persona fidata che le aveva garantito la bontà dell'identità. Non si erano incontrati e aveva pagato in contanti, non c'era nulla che potesse collegarla a quei documenti.

Erano trascorsi quattro mesi dal suo ritorno, si convinse che non poteva essere stata seguita. La riflessione sortì l'effetto di alleggerire qualcosa dentro di lei. Superò il corridoio ed entrò in cucina. Una cesta di verdure, uova e altre derrate alimentari coprivano quasi per intero il piccolo tavolo.

Annette Gaillard, della fattoria vicina, continuava a manifestarle la sua generosa riconoscenza, inviandole, un paio di volte ogni mese, un campionario dei loro prodotti: una scorta sufficiente a sfamare una tribù. Le aveva fatto presente che non ce n'era bisogno, ma non c'era stato verso e alla fine aveva dovuto capitolare. Nonostante i dubbi che fomentavano il

suo dialogo interiore, le sfuggì un sorriso. Una certezza l'aveva, con vicini come loro non sarebbe mai morta di fame.

Aiutandosi con il ferro della stufa, sfilò un sasso squadrato dal muro, a fianco del lavatoio, quindi prelevò il sacchetto di tela nascosto nella cavità. Tra i passaporti presenti all'interno, ne individuò uno, lo aprì e dopo averne verificate le autorizzazioni, lo rimise tra gli altri, riposizionandoli poi nel foro e ripristinando l'occlusione della parete.

Nella sua mente scorsero gli ultimi istanti di vita di sua madre, rivide il suo sorriso mentre le teneva la mano. In seguito lei si era trasferita in Francia. Era bene non rimanere troppo a lungo nello stesso luogo, era un'altra raccomandazione che le aveva fatto più di una volta. Non ricordava che avessero mai avuto di che preoccuparsi, ma sapeva che non era sempre stato così. Si chiese se fosse già arrivato il momento di andarsene. Per quanto si fosse affezionata a quell'angolo tranquillo, non avrebbe avuto grossi problemi a ricominciare altrove. Non avevano avuto difficoltà a trovare luoghi simili a quello in ogni paese in cui avevano vissuto.

Osservò i campi e i vigneti dalla finestra della cucina, il verde della campagna stava lentamente virando verso i colori caldi dell'autunno. Una passeggiata non poteva che farle bene, le avrebbe schiarito le idee. Non aveva senso rimanere in casa e continuare a rimuginare. Si cambiò e prese con sé un sacchetto di tela in cui mise del pane e del cioccolato amaro, il suo preferito. Avrebbe mangiato mentre passeggiava. L'acqua non serviva, c'erano fontane ovunque.

L'attesa poteva andare per le lunghe, pertanto aveva individuato una comoda posizione, sdraiato all'ombra di un tiglio. Dal rilievo collinare poteva agevolmente controllare l'ingresso dell'abitazione. Nella sua mente si era innescato un vortice di pensieri che ormai procedeva per conto proprio. L'incontro con la donna lo aveva rivoltato come un guanto, ma era solo l'acme di un sommovimento iniziato già un mese prima, in concomitanza dell'ultimo colloquio avuto con Savini. Approfittando del suo soggiorno a Roma, aveva intrapreso un'azione alquanto avventata, per quella che era la sua impronta metodica. Ora non gli rimaneva che attendere di conoscere la reale natura di quello che aveva scoperto.

Roma, settembre 1901

L'ex Convento dei frati minori osservanti, adiacente alla Chiesa di Santa Maria a Nives di Palazzolo, in comune di Rocca di Papa, esisteva già dall'undicesimo secolo. Poi nel 1449 era passato ai frati minori osservanti che vissero nel convento per tutto il cinquecento. Dal 1870 i frati lo gestirono sotto il protettorato del regno del Portogallo. Un luogo di pace, dove padre Urbano Morales aveva vissuto negli anni che avevano preceduto la sua scomparsa. Nella biblioteca del convento aveva studiato, tradotto e scritto in completa solitudine e tranquillità.

Borghes lo aveva appreso da quel po' di biografia di Morales che aveva trovato, spulciando negli archivi, al termine dei colloqui avuti con Savini. Si era fatta assillante la convinzione che Morales fosse partito per il nuovo continente con le idee chiare su ciò che lo attendeva, molto più di quanto emergesse dai documenti che aveva lasciato. Come poteva colmare quella lacuna?

L'occasione di quel viaggio a Roma gli aveva suggerito quell'opportunità, per quanto non lasciasse intravedere grandi spiragli. La curiosità di vedere quel luogo l'aveva spinto a uscire sul Lungotevere, dove aveva trovato una carrozza che lo aveva condotto sino alla via Dei Laghi. Da lì, cambiando mezzo di trasporto era giunto sino a Rocca di Papa, dove, approfittando dei lavori di ristrutturazione in corso, si era introdotto nel convento. Aveva con sé lo schizzo della struttura dell'edificio, ricavato dalla pianta disegnata nel 1735 dall'architetto Gian Domenico Navone, anch'essa ritrovata negli archivi. Lo schema dell'edificio precedeva una restaurazione attuata in quell'epoca. Si augurava, senza farci troppo affidamento, che la struttura dell'edificio non fosse stata stravolta. Quel giorno, però, la fortuna sembrava essere dalla sua parte, fu persino troppo facile giungere a quel risultato. Quasi sospetto, per una mente metodica e puntigliosa come la sua, incline a cogliere i più insignificanti segnali che divergevano dal normale ordine delle cose.

In quei giorni, i lavori si erano concentrati sulle pareti esterne dell'edificio, per cui poté agire indisturbato all'interno. Sulla porta della stanza che cercava, era affissa una targa d'ottone, in memoria dell'illustre inquilino. Gli interni sembravano tali e quali a come dovevano essere stati secoli prima. Tirando uno dei mattoni smossi dal muro perimetrale, questo gli rimase in mano. La sua audacia e la sua ostinazione erano state premiate. Dietro apparve un'intercapedine, una cavità in cui rinvenne, pressata, una vecchia sacca impolverata. In un doppio strato di pelle e tela, erano stati avvolti alcuni fogli di una carta antica. Erano fittamente riempiti da quella che, a prima vista, gli sembrò scrittura cuneiforme, un alfabeto utilizzato dagli antichi abitanti della Mesopotamia per esprimere lingue quali l'elamico, il sumero e l'accadico. Qualcuno, con pazienza e grande perizia, aveva trascritto su quei fogli, risalenti al massimo a qualche secolo prima, le antiche incisioni che in origine dovevano essere state scolpite su tavolette di argilla o su steli di pietra. Come poteva essersi procurato quel documento Morales?

A pensarci bene, aveva più possibilità di chiunque altro, lo studioso aveva avuto accesso per anni agli archivi delle commende templari di mezza Europa, niente di più facile che tra i tanti documenti rivenuti avesse scoperto quella trascrizione. Si diceva che i templari avessero scavato a lungo sotto le rovine di quello che era stato il tempio di re Salomone. Eretto nel luogo in cui era stata edificata la tenda del tabernacolo di Mosè nel Sinai, era stato distrutto dalle truppe romane nel 70 a.C.. Nell'anno 691 d.C. lo sceicco Abdel Malik consacrava nello stesso

luogo la moschea, chiamata in seguito il Duomo della Roccia. Si diceva che nei sotterranei della struttura i templari avessero ritrovato documenti provenienti dalle antiche civiltà medio-orientali e addirittura alcuni testi salvati dall'incendio della biblioteca di Alessandria.

Che cosa poteva aver spinto Morales a occultare quel documento in quel nascondiglio? Si chiese, perplesso, se la sequenza di simboli che riempivano la parte centrale dei fogli avesse qualche legame con la spedizione che l'aveva condotto nell'America meridionale. Se lo era, non se lo spiegava. La scrittura cuneiforme era stata ufficialmente decifrata solo da una cinquantina d'anni, come avrebbe potuto Morales stimarne i contenuti?

E se i templari avessero decifrato la scrittura cuneiforme prima di tutti? I dubbi sembravano non finire mai. Le scoperte e le innovazioni in quell'epoca oscura incorrevano spesso negli strali delle varie inquisizioni. Non si sarebbe stupito se, per quel motivo, alcune conoscenze non fossero mai state divulgate. Erano comunque solo delle ipotesi.

Sulla parte laterale dei fogli notò sfumature e abrasioni, compatibili con un'opera di cancellatura. Usando la lente rilevò segni attribuibili a un raschietto o comunque una lama affilata, di certo era stato fatto un lavoro accurato. Che Morales si fosse dato da fare per cancellare il testo presente sui lati? I tempi non tornavano, ma per quanto scettico, Borghes non riusciva a immaginare che l'ipotesi più intrigante. Perché mai altrimenti un uomo della sua levatura si sarebbe dato tanto da fare per nascondere, in un luogo che aveva superato indenne innumerevoli ristrutturazioni, un documento di cui non conosceva i contenuti?

Borghes aveva sorriso, compiaciuto, nel 1901 non avrebbe avuto difficoltà a farlo tradurre e scoprire di cosa si trattava. La natura di quel documento avrebbe confermato se Morales stesse occultando qualcosa e soprattutto, cosa che più gli premeva, se il contenuto avesse attinenza con l'incarico che stava seguendo. Ritornato a Parigi, lo aveva affidato a un allievo del famoso studioso francese Jules Oppert, presentandosi come un facoltoso collezionista e assicurandosi la riservatezza con un generoso acconto.

Il flusso dei suoi pensieri s'interruppe all'improvviso: Hilde Kühn era appena uscita dalla casa. La vide scomparire rapidamente nella campagna ma preferì attendere prima di lasciare la sua posizione. Pochi minuti dopo, compiendo un giro prudentemente largo, raggiunse il fitto bosco, a nord della proprietà su cui sorgeva l'abitazione della dottoressa Kühn. Incontrò inizialmente qualche difficoltà a orientarsi nella fitta radura, finché non intravide tra le cime degli alberi la chioma del grande tiglio cresciuto a lato della casa. Pochi minuti più tardi, usciva dalla penombra del bosco. Il retro della casa era a pochi metri da lui, s'irrigidì notando le inferriate arrugginite che schermavano le due finestre a pian terreno.

Tentò inutilmente di spingere la massiccia porta di rovere, situata a fianco della grossa canna fumaria.

Lo sguardo cadde sulle sue mani, animate da un leggero tremito e per un istante, cedette allo sconforto. Era ancora scosso, doveva ammetterlo, nonostante l'intenso lavoro mentale con cui aveva delimitato e razionalizzato l'accaduto. Fu sul punto di lasciar stare e rientrare in paese, non sembrava proprio la giornata propizia e niente lasciava presagire che si sarebbe raddrizzata. Forse era più saggio non rischiare di peggiorare ulteriormente la situazione con un'iniziativa avventata.

Mentre tentava di sottrarsi allo scoramento, il suo sguardo cadde sulla tettoia situata sul lato destro dell'abitazione. Decise di esaminarla da vicino, prima di desistere, magari nascondeva un accesso alla casa che gli era sfuggito. Rapido e guardingo rasentò la parete posteriore e laterale, chiuse da assi inchiodate ai montanti verticali.

Aggirando un mucchio di ceppi ancora da tagliare, entrò dall'apertura frontale della tettoia. Sotto la struttura c'erano solo alcuni attrezzi, ordinatamente sistemati sulla parete dell'abitazione, e una carriola poggiata nell'angolo ma nessun altro accesso alla casa. Non c'era nemmeno una scala a pioli con cui tentare di penetrare nell'abitazione, accedendo da una finestra del primo piano. Aveva già escluso gli altri due lati dell'abitazione: le finestre a piano terra avevano le inferriate e la porta principale era stata chiusa dalla dottoressa Kühn quando se n'era andata.

«E se...», il pensiero rimase incompiuto nella mente di Borghes.

Iniziò ad aggirarsi senza una meta sotto la tettoia. Notò i due grossi ceppi su cui lei poggiava la legna da spaccare, li inclinò quanto bastava per vedere se coprivano qualcosa. Niente. Poi sollevò lo sguardo e, spingendosi sulle punte dei piedi, fece scorrere le dita sopra l'unica trave orizzontale alla sua portata, finché urtò un oggetto metallico che cadde, tintinnando sulle pietre grezze che pavimentavano la tettoia.

«Eccole!», si disse, eccitato. Non ci contava, ma come tanti altri, anche lei teneva una copia delle chiavi di casa in un luogo alternativo, per cautelarsi nell'eventualità che quella usata abitualmente non fosse disponibile. Naturalmente doveva provarle, ma qualcosa gli suggeriva che aveva trovato quello che cercava.

Raccattò da terra la coppia di chiavi, e notò che erano una diversa dall'altra. La chiave più ossidata s'infilò senza difficoltà nella serratura del portone sul retro: la ruotò e la porta si aprì. Senza indugiare scivolò all'interno, accostandola dietro di sé. Si ritrovò all'inizio di un largo corridoio che all'altra estremità s'interrompeva sul portone d'ingresso. Esitando, avanzò sulle lastre di pietra, levigate dall'usura. Avvertiva l'energia della donna attorno a sé, si rese conto di avere le mani gelate e la fronte sudata. Si arrestò e rimase immobile, respirando lentamente, voleva accertarsi aldilà di ogni dubbio che non ci fosse nessuno, nonostante fosse ancora chiaramente impressa nella sua mente l'immagine della donna che si allontanava dall'abitazione. Il silenzio più

assoluto continuò ad avvolgere la casa e lentamente la tensione che lo attanagliava si allentò.

Entrò nella cucina, faceva più freddo che all'esterno, nonostante fosse esposta a sud. Vide il tavolo con due sedie, la stufa a legna con la piastra per cucinare. Sopra il lavello di graniglia uno scolapiatti, poche stoviglie e alcune pentole testimoniavano la vita semplice di una persona che viveva sola.

Ritornò nel corridoio. Il grosso cesto colmo di legna a fianco del portone richiamò alla sua mente l'elegante figura di Hilde Kühn. Si sorprese soggiogato dall'armonia dei suoi gesti e dal modo autorevole con cui esercitava il dominio sulla sua esistenza. In quell'immagine riconobbe il privilegio di una mente superiore. Una visione potente e tuttavia carica dell'ineluttabilità disperata di ciò che non avrebbe mai potuto essere lo investì. Una sensazione spiazzante che fece emergere in lui qualcosa di cui non sospettava l'esistenza. Portò istintivamente la mano al petto, quasi volesse tamponare la falla, prevenire un vuoto improvviso. Avvertì distintamente un battito alterato, ma non si fece cogliere impreparato e quel destabilizzante sussulto emerso dal profondo venne presto soffocato. Tutto si era riallineato secondo lo schema abituale e sotto la sua mano trovò solo un muscolo, o forse il segno lasciato da un ricordo troppo lontano.

Era nuovamente padrone di sé, non si sarebbe lasciato ingannare da lei, non le avrebbe lasciato il tempo di crescergli dentro come un cancro, quel che in modo inspiegabile e subdolo lei aveva iniziato a fare, ancor prima di incontrarla. Non poteva permettersi di sottovalutare quella donna, se voleva scoprire chi era realmente.

Doveva essere dominata da una qualche ossessione che le aveva fatto scegliere di vivere ai margini della società, come un'eremita. Non aveva idea di come gli eventi si sarebbero succeduti, ma era certo che presto avrebbe avuto la sua occasione per affrontarla e allora sarebbe stato lui a condurre il gioco, ne era certo. Provò un sottile piacere nel figurarsi Hilde Kühn in suo potere.

Entrò nella stanza di là della cucina, e vi trovò una dispensa. Sugli scaffali vide un sacco di riso di Vercelli, patate, farina, un paio di ceste di mele, una bottiglia di olio di oliva e una quantità sorprendente di cioccolato fondente e polvere di cacao. Dall'appendiabiti sull'altro lato della stanza penzolavano giacche di foggia maschile. Alta com'era, immaginò che non le fosse facile trovare abiti femminili della sua taglia. Passando accanto alla scala che saliva al piano superiore si trovò di fronte a un bagno essenziale ma pulito e ordinato. La stanza adiacente era chiaramente adibita a studio medico, bastava vedere il lettino dove far sdraiare i pazienti e lo stetoscopio che fuoriusciva dalla classica valigetta da medico.

Niente che fosse degno di nota, concluse tra sé. Salì sino al primo piano, il corridoio ricalcava esattamente quello del piano inferiore e sul lato anteriore della casa dava sulla piccola terrazza che sovrastava l'ingresso

principale. Vi si affacciavano quattro stanze, scartò rapidamente la camera e i due vani ingombri di valigie e scaffali vuoti, palesemente inutilizzate. Tutta la sua attenzione si concentrò sull'ultima.

Voluminosi testi di medicina in lingua tedesca occupavano buona parte della scrivania su cui faceva bella mostra un moderno, luccicante microscopio. Gli scaffali a muro erano stipati di una varietà disomogenea di documenti, sino a occupare ogni centimetro disponibile. Una robusta cassa di legno grezzo, simile a quelle usate nei trasporti, giaceva sul pavimento, affiancata alla scrivania, a ingombrare il passaggio.

Incuriosito, Borghes sollevò il coperchio e con stupore, vide tanti piccoli vetrini scintillare alla luce che entrava dalla finestra. Erano rivestiti e sigillati da una pellicola trasparente e gelatinosa, il colore rosso intenso del liquido presente all'interno, gli fece intuire che doveva trattarsi di campioni di sangue. Con una smorfia di ribrezzo lasciò cadere nella scatola quello che istintivamente aveva preso in mano e si sfregò ripetutamente il palmo sui pantaloni. I vetrini erano sigillati, non gli era rimasto nulla sulle mani, ma la sola idea di aver toccato quel sangue lo aveva disgustato. Osservò perplesso gli incomprensibili simboli riportati sui vetrini, non aveva mai visto nulla del genere. Non era un esperto, anche se, oltre al latino e greco, parlava correntemente tre lingue e sapeva distinguere i caratteri cirillici e i principali segni delle lingue orientali. Se non si trattava di una lingua a lui sconosciuta, non poteva che essere una cifratura, messa in atto con caratteri mai visti prima. Era un medico, immaginò che tutti quei campioni facessero parte di una qualche ricerca che stava conducendo.

Si guardò attorno con lo sguardo impaziente, avido di risposte, e sullo scaffale più in basso, vide mappe e cartine geografiche in grande quantità. Ne appoggiò una parte sul tavolo e cominciò a sfogliarle una dietro l'altra. In rapida successione sfilarono le regioni più disparate: Caucaso, varie località della Scandinavia, Congo, Cina del nord, Giappone, Arizona, Canada, Perù, Australia oltre a varie località europee. Borghes non credeva ai suoi occhi, alcune cartine sembravano molto vecchie, su quasi tutte erano stati tracciati percorsi alternativi e commentati a matita, usando un misterioso alfabeto, ma non sembrava lo stesso usato per identificare i vetrini. Se, come sembrava quei luoghi erano stati meta di altrettanti viaggi, si chiese come avesse trovato il tempo per farli, ma la domanda che gli ronzava in mente era un'altra. Che cosa cercava in quelle regioni?

Si trattava in tutti i casi di zone sperdute e poco abitate, era l'unico denominatore comune che riuscisse a cogliere. Di certo erano estranee a Morales e alla sua missione, il Perù su quelle cartine, non appariva nemmeno. Hilde Kühn era senza dubbio coinvolta in qualcosa di quantomeno misterioso, ma più scavava nella sua vita, cercando appigli che la collegassero al caso Morales, e più la sua figura si defilava e appariva estranea alla vicenda.

Si abbassò per riposizionare le cartine nell'ordine in cui le aveva trovate, e si accorse che sotto a quelle rimaste sullo scaffale c'erano dei vecchi quaderni. Li appoggiò sulla scrivania, dopo aver riposto le cartine. Erano otto grossi quaderni, rilegati artigianalmente, li sfogliò febbrilmente e presto ebbe conferma dei propri timori, anche lì si scontrò con la stessa lingua impenetrabile osservata sulle cartine. Una scrittura ordinata, metodica, intervallata da schemi e simboli grafici, da cui però non si riusciva a intuire nemmeno lontanamente l'argomento trattato. Ci sarebbe voluto un esperto di codici o un linguista: i migliori erano senza dubbio quelli in servizio agli archivi della Chiesa di Roma.

Annuì, aveva deciso. «Perché no?», si disse. Li avrebbe portati con sé, almeno quattro o cinque. Era quel che, a occhio, sarebbe riuscito a trasportare sino in paese. Lei li teneva sotto uno strato di carte geografiche, potevano trascorrere delle settimane prima che si accorgesse che ne mancava qualcuno, ma Borghes aveva la sensazione che tutto si sarebbe risolto molto prima.

Il suo sguardo cadde poi sul cassetto della scrivania, afferrò la maniglia e fece per aprirlo, ma incontrò delle difficoltà a estrarlo. Pareva incastrato, oppure c'era qualche attrito che ne impediva un perfetto scorrimento. Applicando maggior forza, riuscì nel suo intento: una volta visto il contenuto, comprese. In mezzo ad alcune buste marchiate con il logo di una banca svizzera, e ad alcune banconote di altri stati europei, c'era un perfetto cubo metallico di circa sette, otto, centimetri di lato, con le pareti perfettamente lisce.

Borghes non era un esperto, ma non avrebbe scambiato la pirite con qualcos'altro, e quella non lo era certamente e tantomeno ottone. Sollevò il pesantissimo cubo d'oro massiccio e lo rimirò con occhi sgranati. Vide il suo sguardo adorante riflettersi sulle facce del prezioso parallelepipedo. «Che cosa nascondi dottoressa Kühn?»

Si riscosse all'improvviso dalle sue estatiche riflessioni, colto alla sprovvista dalla sensazione di aver smarrito la cognizione del tempo trascorso da quando era entrato in quella casa. Lei poteva rientrare da un momento all'altro, si avvicinò cautamente alla finestra, ma non vide nessuno sulla strada che costeggiava la proprietà. Ripose il cubo nel cassetto, prestando attenzione a risistemarlo come l'aveva trovato. Rimise tutte le cartine al loro posto e s'infilò a fatica cinque quaderni sotto la camicia, rischiando di strapparla, li avrebbe inviati a Savini perché li facesse esaminare. Aveva la sensazione che lì non ci fosse nient'altro di rilevante.

Si accertò di avere lasciato lo scaffale come lo aveva trovato. Rialzandosi, sfiorò con il viso un monile d'oro massiccio, appeso per un gancio al montante laterale dello scaffale. Avvertì un brivido nel vederlo sfilare davanti ai suoi occhi. Il gioiello era superbo e di grande impatto, linee eleganti e decise. I medesimi aggettivi con cui avrebbe descritto il possessore.

Il disegno non lasciava dubbi, era un ankh, sebbene superasse nella perfezione delle forme l'ankh egizio. Si trattava di un simbolo sacro in uso presso gli antichi egizi, conosciuto anche come chiave della vita o anche croce ansata. Ricordava di averne visto uno al Museo delle Antichità Egizie di Torino, durante una visita, ai tempi in cui studiava in seminario.

Tuttavia quel gioiello gli evocava anche qualcos'altro, ma era un ricordo di cui aveva perso le tracce. Da quell'istante una sensazione simile a un déjà-vu aveva iniziato a interferire nel flusso dei suoi pensieri, riemergendo di tanto in tanto. Tuttavia, per quanto frugasse tra i suoi ricordi, non c'era verso di metterla a fuoco, ma non c'era più tempo, aveva indugiato sin troppo. Doveva uscire dalla casa. Scese le scale, uscì dal retro e richiuse. Tenendo sempre un occhio puntato sulla strada, ripose rapidamente al loro posto le chiavi.

Ce l'aveva fatta.

Venne nuovamente inghiottito dalla silenziosa penombra del bosco. Nella sua mente non accennava a placarsi la ridda di sensazioni e interrogativi scatenati da ciò che aveva visto, e cui ancora non sapeva trovare una sistemazione. Per un istante tra quei pensieri agitati s'insinuò la sensazione che l'oscurità che regnava in quel sottobosco avesse il potere di trattenere e occultare qualunque segreto si annidasse nel piccolo, misterioso regno di Hilde Kühn.

Prudenza e timore lo richiamarono alla realtà, scrutò più volte attorno a sé e alle spalle, senza vedere nessuno. In breve si ritrovò al limitare del bosco, dove si arrestò improvvisamente. Con il cuore in gola la vide. Era lei! Era ad appena cinquanta metri, davanti a lui. Si stava dirigendo verso la carrabile. Si lasciò cadere in terra e si acquattò tra l'erba alta, dietro ad alcuni cespugli. Lei si era fermata e si stava guardando attorno, ma Borghes era certo di non essere stato visto. Infatti, poco dopo la vide riprendere il cammino, seguendo la direzione che la allontanava da casa, Borghes intuì che doveva aver deciso di allungare la passeggiata. Quando scomparve dall'orizzonte, si rialzò e si rimise in marcia. Invece di ripercorrere a ritroso la strada seguita al mattino e rischiare di giungere alle spalle della donna, preferì procedere parallelamente alla strada, tagliando per le coltivazioni. Procedendo alla cieca, in quella direzione, alla fine, sarebbe giunto in paese.

Il dedalo di strade e sentieri lo costrinse più volte ad allontanarsi dalla traiettoria ideale, e per raggiungere l'abitato gli ci volle più tempo che all'andata. Rientrato alla pensione, Borghes era salito rapidamente in camera e, togliendosi unicamente le scarpe, si era sdraiato sul letto e aveva chiuso gli occhi. Erano anni che non percorreva così tanti chilometri in un solo giorno, ma se il fisico aveva bisogno di recuperare le energie dissipate, la mente continuava a lavorare, instancabile. Si era introdotto come un ladro in casa di Hilde Kühn, confidando che i rischi corsi sarebbero stati compensati con delle informazioni, delle risposte, ma ne era uscito più confuso di prima. Quel giorno erano accadute troppe cose, e a nessuna riusciva a trovare uno straccio di spiegazione. In

circostanze diverse, sarebbe forse riuscito a ragionare con maggiore lucidità, sin da subito, analizzando tutti quegli elementi, e disponendoli in modo da formare un quadro globale coerente, comprensibile.

Tutti quei... campioni di sangue, a cosa servivano?

Lo schermo della mente rimase opaco. «Tempo perso», decise tra sé. Saperlo non lo avrebbe avvicinato di un centimetro a Morales, l'unico elemento che solleticava la sua curiosità era unicamente la mancanza di una risposta. Era un medico, un ottimo professionista a quanto si diceva, se quello scenario rientrava in una qualche ricerca scientifica in cui era coinvolta, tanti aspetti trovavano una ragion d'essere. Costruì mentalmente un possibile profilo in cui lei potesse rientrare. Era un tipo solitario e sospettoso, al punto di spingersi a cifrare ogni informazione, forse l'ambizione l'aveva spinta a non esitare davanti a qualche scorciatoia, in barba all'etica e alla legge, pur di conseguire rapidamente dei risultati. Magari aveva gettato un inconsapevole sguardo sulla gestazione che un giorno avrebbe partorito un vaccino o una nuova cura. Chissà, forse un nuovo Pasteur sarebbe passato alla storia. Erano solo ipotesi, congetture, ma gli elementi di cui disponeva le corroboravano, gli suggerivano che poteva starci. Avrebbero giustificato l'isolamento, la segretezza e forse anche le identità fasulle, e i timori d'intromissioni. Poteva solo immaginare gli interessi che ruotavano attorno a un brevetto, un vaccino o all'opportunità di ritagliarsi un posto nella storia della medicina.

I quaderni cifrati davano invece l'idea di essere tutt'altro paio di maniche, li aveva sfogliati rapidamente e ne aveva ricavata l'impressione di testi datati, se non antichi. Forse lei li aveva trovati o acquistati in qualche antiquariato, magari assieme al monile. Le scritte presenti sui vetrini, invece, davano l'idea di essere recenti. Forse era riuscita a tradurre quell'alfabeto e ne aveva elaborata una variante al fine di proteggere da sguardi indiscreti il suo lavoro.

Le cartine di mezzo mondo avevano invece un connotato più personale, sembrava proprio roba sua. Esplorazioni, viaggi, come quello che l'aveva condotta in Perù, anche se era difficile immaginare che una donna così giovane si fosse già recata in tutti quei luoghi. E a quale scopo, poi? In Perù cosa cercava? Quella era una risposta che doveva assolutamente ottenere.

Rimase poi a fantasticare sul cubo d'oro e sulla sua incredibile purezza. Come non rimanere abbagliati dalle perfette proporzioni e da superfici lisce come specchi. Dove l'aveva preso? Non aveva competenza in materia, ma aveva sempre visto e immaginato l'oro fuso, sotto forma di lingotti dalla tozza sagoma a piramide tronca, una fattura che facilitava l'estrazione dagli stampi, dopo la colata.

Senza accorgersene cessò di porsi domande e rimase ad ascoltare il suo respiro. Per un lungo istante nella sua mente tutto rimase sospeso, poi, inattesa, prese forma un'immagine, proveniente direttamente dalla sua infanzia.

Ecco dove aveva visto il simbolo rappresentato dal monile! Ci era passato sotto, tanti anni prima, entrando nella villa dei visconti d'Aquitania, la casa del suo padre naturale. Nello stemma del casato, all'esterno del classico leone su sfondo rosso dei duchi di Aquitania, era presente quel simbolo, l'ankh. Ricordava molto bene, fin nei minimi particolari, quel giorno. Il simbolo stilizzato ricalcava esattamente le linee come il monile, con tre bracci lunghi e appuntiti come fusi, sormontati da un'ansa perfettamente circolare.

La curiosa coincidenza gli trasmise una leggera inquietudine. Aggiunse comunque anche quello stato d'animo in conto a quel giorno, denso di pesanti ombre. Quello che doveva essere il giorno della verità, aveva rapidamente mutato le sue forme, mostrando il suo volto più indecifrabile, quello di Hilde Kühn.

Difficile immaginare un mistero più complesso e meglio custodito di quello che s'intuiva dietro la figura defilata della dottoressa Kühn. Una realtà che balzava agli occhi, non appena si gettava lo sguardo oltre le apparenze della sua riservata esistenza. Qualunque cosa nascondesse, non faceva che attirare i suoi sospetti, in un modo che ancora non si spiegava, avvertiva che quella donna custodiva segreti in grado aprire qualsiasi porta, ma era un'arma a doppio taglio, molto difficile da maneggiare. Un aspetto che aveva già avuto modo di sperimentare, tuttavia il peggio era passato, ne era convinto. Era ora di guardare avanti. Non appena fosse rientrato a Parigi, avrebbe inviato i quaderni a Savini, nella speranza che si potessero tradurre. E già che c'era, avrebbe verificato a che punto fosse la traduzione del documento rinvenuto nella vecchia dimora di Morales. Non c'era ancora alcuna evidenza di un punto di contatto tra gli interessi di Hilde Kühn e il caso Morales. Tuttavia, qualunque fosse la verità, era fermamente intenzionato a conoscere ciò che le zone d'ombra di Hilde Kühn celavano, e non solo quello. E ora sapeva anche come fare, nell'unico modo possibile: chiedendolo alla diretta interessata.

Dopo esser uscita da casa, aveva svoltato a destra, fino a raggiungere la sterrata che si addentrava tra le coltivazioni. Amava camminare in solitudine e perdersi tra i colori e gli odori della campagna. In quel periodo l'autunno mostrava le sue tonalità più calde e l'aria era impregnata dall'odore acre del mosto in fermentazione che si fondeva con le più sottili fragranze degli ultimi sfalci. Tuttavia quel pomeriggio si sentiva svagata e distratta, e nulla di ciò che la circondava, riusciva ad attrarre la sua attenzione.

Nulla sa essere tormentoso come un dubbio, nemmeno dopo un'ora di cammino era riuscita a scrollarsi di dosso la pesante cappa di pensieri che la accompagnava da quando aveva lasciato casa. Si rese conto solo in quel momento che le sue dita continuavano nervosamente a cercare il monile d'oro massiccio che solitamente portava al collo. Ricordò in quell'istante

di esserselo tolto per spaccare la legna, poi si era dimenticata di rimmetterlo.

Decise. Avrebbe allungato il solito giro e si sarebbe recata in paese, prima di passare a casa. Avrebbe cercato di avere qualche informazione in più su quell'uomo, confidando di chiarire quella situazione che come una nota stonata emergeva dal contesto e non riusciva più a ignorare. Giunta in paese, si avviò senza esitazioni verso l'emporio. Era il luogo in cui era più facile ottenere notizie di prima mano, preceduto solo dalla chiesa, durante le funzioni religiose. Lei però non frequentava la chiesa, quindi entrò da Marquand. Il titolare era assente, ma a sostituirlo c'era la moglie.

«Buongiorno dottoressa, che piacere vederla», la moglie di Marquand la salutò calorosamente. Non la vedeva da settimane.

«Buongiorno madame Teresa, come vanno le cose?»

«Non c'è male, abbiamo pure un ospite. Solitamente siamo deserti in questo periodo», sorrise soddisfatta la donna.

«Non sarà per caso quel forestiero che ho incontrato oggi?», chiese Hilde, assumendo un'espressione interessata.

«Ah, l'ha già visto, è un avvocato sa? Viene da Parigi, ed è qui per lavoro», parlava a bassa voce, in tono confidenziale, nonostante il negozio fosse deserto.

«Sarà arrivato da Lille, immagino», asserì in tono scontato Hilde, venendo da Parigi era inevitabile. Era intenzionata a far ristagnare la conversazione sull'uomo, sperava di ottenere elementi sufficienti a comporre un quadro più esauriente possibile sulla sua presenza. In cuor suo desiderava solo la conferma che i suoi dubbi e la sua inquietudine erano immotivati.

«L'hanno visto arrivare a piedi, ma mio cognato era sopra la strada che viene da Lille, stava sistemando le trappole per le talpe, e l'ha visto scendere da un carro, poco prima del paese. Avrò voluto fare un po' di movimento, dopo un lungo viaggio in treno», ipotizzò la donna.

«Un carro...», ripeté pensierosa Hilde. Ringraziò mentalmente Madame Teresa, non si muoveva filo d'erba in paese senza che lei non ne fosse a conoscenza.

«Sì, sì. Deve essere stato il signore più anziano, aveva i capelli bianchi. Mi pare si chiami Peter», azzardò Teresa.

Hilde annuì, era quanto bastava. Appoggiò sul bancone le scatolette di aringhe e tonno.

«So chi è», rifletté Hilde.

Decise che per il momento era sufficiente, pagò e salutò la signora Marquand e si avviò verso casa. L'inquietudine che l'aveva spinta sino in paese non si era completamente dissolta, ma le conferme ottenute avevano sortito l'effetto di alleviare la pressione su di lei. Qualunque cosa celasse la mente di quell'uomo, era probabile che non avesse nulla a che fare con lei. Comunque alla prima occasione avrebbe fatto due parole con il vecchio Peter, così, giusto per tacitare definitivamente la sua

immaginazione. Nei mesi successivi sarebbe stata molto occupata, non voleva avere distrazioni di alcun genere.

Il siero

14 ottobre 1901

L'idea aveva iniziato a germinare tra i suoi pensieri nell'attesa di introdursi in casa sua, poi nelle ore seguenti l'aveva riformulata e perfezionata, finché si era deciso a metterla in atto.

Era trascorso qualche mese da quando Karisteas, uno psichiatra parigino di origine greca, si era guadagnato un trafiletto sulla prima pagina de *Le Figaro*, a seguito di una conferenza che aveva fatto scalpore. Le origini della sua notorietà risalivano però a sei anni prima, quando la sua condotta poco ortodossa l'aveva costretto a dimettersi da uno dei più noti ospedali di Parigi. Negli ultimi anni tutto il suo operato era stato discutibile ed estremo. L'evidenza che i suoi pazienti non avessero mostrato dei peggioramenti percepibili, a seguito delle cure sperimentali cui li aveva sottoposti, aveva mitigato la sentenza dei giudici. Se l'era cavata con la perdita del lavoro e una dubbia fama.

Negli anni il suo interesse si era spostato su pazienti con base sana, divenuti soggetti psichiatrici a seguito di eventi traumatici, in ambito civile o militare. Il medico si era guadagnato l'equivoca fama curando questi casi in modo sperimentale. In particolare si era affidato alle conoscenze raccolte nei numerosi viaggi che lo avevano condotto a lunghi ritiri con sciamani, in Messico e tra i nativi del Nord America. Lì aveva sperimentato su di sé tutte le sostanze allucinogene in uso presso tali culture ed era divenuto un abilissimo ipnotizzatore. Ed era proprio miscelando principi attivi della medicina tradizionale con estratti di peyote, marijuana e altre sostanze che aveva messo a punto quello che ampollosamente aveva battezzato *liquidiae liberator*. Secondo la sua teoria, avversata da molti colleghi, il liquido iniettato al paziente, riportava il soggetto che vi si sottoponeva a uno stato di coscienza primitivo. In quella condizione svanivano condizionamenti e barriere coscienti che avrebbero potuto ostacolare la nuova iniziazione che il terapeuta avrebbe impresso tramite l'ipnosi. Oltre a teorizzare una nuova frontiera della psichiatria, aveva coniato tutta una serie di termini pittoreschi per descriverne le fasi. In pratica, stando alle sue asserzioni, un individuo poteva essere liberato dal veleno delle esperienze traumatiche e negative che ne inibivano il normale funzionamento, sostituendole con un nuovo sistema di convincimenti. Il trattamento gli avrebbe concesso un'altra opportunità, un nuovo inizio. Il medico aveva spiegato che il metodo funzionava, perché il soggetto, condotto in uno stato di sub-coscienza tramite la droga, non aveva più motivi e interessi di mentire o limiti nell'apprendere un nuovo modo di atteggiarsi e reagire, proprio perché non c'era più traccia del precedente processo di condizionamento.

La dialettica roboante e la logica spicciola con cui aveva esposto i dettagli della sua visione erano riuscite a creare una divisione all'interno della comunità scientifica, tra quelli che lo consideravano uno

spregiudicato stregone e chi lo reputava un geniale precursore di una rivoluzione nella terapia psichiatrica. Durante la conferenza aveva ringraziato ironicamente chi lo aveva fatto cadere in disgrazia anni prima. Niente avrebbe potuto liberarlo dalle pastoie della ristrettezza mentale che il mondo accademico aveva dimostrato, come il suo allontanamento. Si era dimostrato il suo evento liberateur, aveva confessato ironicamente.

Infatti, negli anni, per così dire, di esilio, aveva portato avanti la sua ricerca trovando consensi soprattutto in Belgio e Svizzera. In quelle nazioni aveva avviato delle cliniche in cui i rimedi e farmaci tradizionali erano associati alla sua miscela d'ipnotici e allucinogeni. La conferenza aveva segnato la sua rentrée di grande effetto a Parigi, con l'esibizione di casi documentati di ex pazienti che asserivano di essere guariti dopo essersi sottoposti alle terapie di Karisteadas. In seguito, però, su di lui era calato il silenzio, un segno che indicava che la comunità scientifica aveva ancora molto potere da gestire.

Borghes aveva sentito dire che il dottor Karisteadas era rimasto a Parigi, pur continuando a seguire le sue cliniche estere. Sembrava che stesse trattando per ottenere finanziamenti che gli avrebbero consentito l'apertura di una grande clinica nella capitale francese, ma c'erano state delle resistenze che avevano fatto in modo che le cose tirassero per le lunghe.

«Grandi ambizioni, desiderio di rivale... credo che troveremo un accordo», sorrise Borghes, sfogliando il libretto con gli orari dei treni.

Trovò un passaggio per Lille, dove l'ultimo treno della giornata lo ricondusse a Parigi. Il mattino successivo chiese al segretario dell'arcivescovo se poteva occuparsi di spedire il pacco che aveva confezionato per Savini. All'interno i quaderni cifrati da affidare agli esperti, nel tentativo di estrarne informazioni utili, e una lettera, in cui aggiornava il cardinale.

Si recò quindi nel Marais, uno dei quartieri più antichi di Parigi. Scese dalla carrozza alla Place des Vosges, una seicentesca piazza di forma quadrangolare. Da lì, in pochi minuti raggiunse l'abitazione di famiglia di Karisteadas.

Di lui aveva visto solo una foto di bassa qualità su Le Figaro, ma nella persona che venne ad aprire, riconobbe il medico unicamente dalla massa di capelli sale e pepe che sembravano schizzare dal cuoio capelluto come gli aculei da un riccio. Gli occhi cerchiati e la barba ispida sul viso color ocra, davano l'idea che si fosse appena alzato, o che non avesse dormito affatto. All'interno Borghes avvertì un forte odore di caffè che impregnava l'atmosfera nella vecchia casa signorile. Dopo un po', però ne distinse anche un altro, penetrante e dolciastro.

Borghes aveva bevuto un solo sorso del caffè incredibilmente concentrato che il medico gli aveva versato e già avvertiva una lieve tachicardia. «Lei mi conferma l'efficacia del trattamento come siero della verità?»

Il medico stava sorseggiando la seconda tazza di caffè e sembrava rianimato. Aveva sorriso, sicuro di sé, mostrando lunghi denti giallognoli da fumatore. «Si tratta di un preparato ampiamente collaudato, qualunque cosa dicano i miei colleghi. Ho già sottoposto molte persone al trattamento e le posso assicurare che se non rispondono a qualche domanda è perché è stato loro chiesto qualcosa di cui non sono a conoscenza.»

«E dopo, cosa succede quando...»

«Quando l'effetto svanisce? È come un dopo sbornia, una sbronza di quelle con i fiocchi», il medico sorrise, minimizzando. Dal bricco si versò un'altra tazza, sotto lo sguardo attonito di Borghes che rifiutò cortesemente il rabbocco della sua.

«Stordimento, mal di testa e, per quel che ho potuto appurare, nessuno ricorda di essere stato interrogato e di avere rivelato tutto quello che sapeva. Nel giro di un giorno o due riprendono la vita di sempre.»

Come Borghes prevedeva, fu facile accordarsi, il medico non andava troppo per il sottile. Lo sguardo con cui reagì, leggendo la cifra scritta a matita sul foglietto che Borghes aveva spinto attraverso il tavolo verso di lui, fece capire a Borghes che avevano un accordo. Sulla strada del ritorno passò a ritirare la traduzione del documento rinvenuto nell'alloggio di Morales, ma, né lui, né lo studioso cui l'aveva commissionata, avevano avuto il tempo per discuterne. Borghes ritirò l'originale e la traduzione, quindi saldò il conto.

Nel pomeriggio, a la Gare du Nord, Borghes saliva con Karisteads sul treno che li avrebbe condotti a Lille. Un imprevisto, un guasto al locomotore, fece slittare il loro arrivo di alcune ore. Non c'erano più carrozze per raggiungere il paese, così pernottarono nella piccola pensione che Borghes già conosceva, non distante dalla stazione ferroviaria.

Ore 5.30 a.m. 15 ottobre 1901, Cysoing

Si ridestò da una notte confusa, con la sensazione di essere più stanca di quando si era coricata. Continuava a sentirsi pungolata dal presentimento che qualcosa non andava, ma, per quanto cercasse di mettere a fuoco quella sensazione, continuava a sfuggirle. Ma non c'era altro tempo per riflettere, a breve sarebbe arrivato il figlio dei Renaud, i vicini. Una volta alla settimana, a bordo di una carrozza, la accompagnava a visitare i pazienti cronici che vivevano negli angoli più remoti della campagna.

L'anziano medico di Cysoing, il dottor Lambert, aveva accolto come una benedizione la disponibilità di Hilde a prendersi cura dei pazienti che vivevano nelle località più lontane. Lei lo faceva senza l'ufficialità di un incarico e non chiedeva compenso. Chi poteva affrontare gli spostamenti, veniva a casa sua, nel piccolo ambulatorio che aveva allestito a piano terra, tutti gli altri li visitava una volta la settimana, a domicilio.

La giornata terminò alle sei della sera, quando Manuel, il figlio dei vicini, la lasciò sul vialetto di casa. Fu in quel momento che prese mentalmente

le distanze dall'ininterrotta serie di visite della giornata e ricordò di essersi svegliata più volte la notte precedente. Aveva avuto la sensazione di udire rumore di passi, come se ci fosse stato qualcuno in casa. Era abituata a vivere da sola, ed era allenata a ignorare i mille scricchiolii provenienti da tutto quel che della casa era realizzato con il legno, pavimenti, scale, tetto e arredi. Eppure, se durante la notte aveva avuto il dubbio di sognare, o comunque di aver udito quei rumori nel dormiveglia, ora aveva la netta sensazione di essere stata sveglia. Pungolata da un crescente turbamento, entrò in casa e passò in rassegna porte e finestre, ma tutti i serramenti erano chiusi. Non c'era evidenza di forzature. L'unico dettaglio che suscitò la sua curiosità era la presenza di un paio di foglie secche di carpino e alcuni aghi di abete rivenuti nel corridoio, a piano terra, in prossimità della porta che dava sul retro.

Sul momento non diede peso a quel dettaglio, ma poi, mentre cucinava, cercò di ricordare quando avesse aperto l'ultima volta quella porta. Forse qualche mese prima poiché non usava quasi mai quell'accesso. Le foglie non potevano essere entrate da lì, se ne sarebbe accorta prima, ma lo trovò curioso, dato che carpini e abeti, semmai, crescevano nel bosco sul retro, non davanti all'abitazione. Alla fine, però, logica e stanchezza la spinsero a immaginare che negli ultimi giorni un colpo di vento doveva averle spinte dentro dalla porta principale.

Dopo cena lesse distrattamente per una mezz'ora, quindi spense la luce e si addormentò. Per un paio d'ore il sonno profondo non fu interrotto, né da rumori, né da sogni. Poi un oscuro tunnel onirico si spalancò davanti a lei. Al risveglio avrebbe tuttavia ricordato solo l'ultimo sogno: spettacolari raggi di sole filtravano tra le gigantesche nuvole nere che sfilavano in cielo, finché il vento si era sollevato all'improvviso, annunciando un temporale dalle dimensioni epiche. Lo scenario mutava rapidamente e a un tratto si ritrovò in casa, però non era sola, c'era anche sua madre, ma non ricordava di averla mai vista tanto seria e tesa. Le era sembrata strana: dopo tanto tempo si sarebbe attesa da lei un'accoglienza diversa. A un tratto, qualcosa di quella situazione le fece comprendere che su di loro incombeva un pericolo, si sentì ingenua per averlo intuito solo in quel momento. Nelle stanze c'erano valigie e bagagli, ma non capiva se erano appena arrivate o se stavano per andarsene. A un certo punto si era rivolta alla madre, ma lei l'aveva preceduta. «Non c'è più tempo», aveva esclamato con un tono grave, un'enfasi che non ammetteva repliche. La sua voce sfumò in un impercettibile sussurro, mentre lei si faceva sempre più eterea, sino a svanire. In quel momento Hilde comprese che qualcuno o qualcosa si stava avvicinando alla porta.

Il sogno terminava, ma la tensione causata da quella visione angosciosa gravava ancora su di lei al risveglio. Non poteva più ignorarla. Non tentò nemmeno di riaddormentarsi. La pendola indicava le cinque, il tempo di consumare una rapida colazione e s'incamminò verso il paese, decisa a recarsi a Lille.

Arrivò da Bernard di buon'ora, la fortuna volle che proprio quella mattina dovesse recarsi a Lille per trasportare un carico di granaglie. Alle otto e mezza Bernard la fece scendere nei pressi della stazione, sarebbe ripassato un'ora e mezza dopo, avviato lungo la strada del ritorno. Se lei non ci fosse stata, voleva dire che i suoi impegni si erano protratti più del previsto. In quel caso sarebbe rientrata autonomamente, tagliando per i sentieri che attraversavano la campagna.

Alla stazione Hilde non vide Peter e neppure i suoi colleghi. Verificò il tabellone degli orari, il primo treno importante non sarebbe arrivato sino alle 10.45. Decise di impiegare l'attesa facendo una puntata nel centro di Lille.

Alle dieci e trenta era di ritorno: dall'uscita della stazione, in pochi minuti vide giungere cinque carri, l'ultimo era il suo. I lunghi capelli candidi e il consueto basco calcato sul capo conferivano un'inconfondibile fisionomia a Peter, anche da lontano. L'uomo la vide avanzare verso i carri e salutare i suoi colleghi che si facevano da parte al suo passaggio. In quell'istante si rese conto che il suo sguardo cercava proprio lui. Dal modo con cui lui la guardò, Hilde intuì qualcosa.

Rispose con un sorriso al leggero inchino del capo dell'anziano. «Monsieur Peter, volevo solo chiederle una cosa. A Cysoing è giunto, negli scorsi giorni, un giovane proveniente da Parigi, se ho ben capito. È lei che gli ha dato un passaggio?»

Peter annuì, sul suo viso attraversato da tante stagioni, apparve un'ombra di dispiacere. «Che io sappia, è arrivato la sera prima che lo portassi a Cysoing, con il treno proveniente da Rotterdam. Aveva una foto con sé, la fotografia di un dipinto. Me l'ha mostrato e ho visto che quel quadro la raffigurava, l'ho riconosciuta. Parlava di un lavoro che voleva affidarle.»

«Un quadro...», sussurrò lei incredula, scuotendo lentamente il capo. Hilde impallidì, un tremito percorse le labbra esangui e per un istante il suo sguardo arretrò, perturbato da un'improvvisa vulnerabilità. A un tratto, tutto di quella situazione le apparve chiaro, terribilmente chiaro.

Peter, pur senza possedere gli elementi per comprendere compiutamente l'accaduto, aveva intuito le menzogne di quell'uomo e, rammaricato, si bloccò nel gesto impotente di allargare le braccia. «Mi dispiace, non avrei dovuto...», s'inceppò l'uomo.

Ora sapeva che tutto di quel giovane era fasullo, i suoi modi garbati, le sue chiacchiere e anche l'essersi fatto lasciare prima del paese. Essere stato imbrogliato, era una cosa che gli seccava, ma quel che più gli dispiaceva era di essere stato lui, seppur involontariamente, a dissolvere il suo sorriso.

Hilde, tuttavia, sembrava aver già superato l'attimo di smarrimento. «No, Peter. Lei non ha fatto nulla di sbagliato. Stia tranquillo, il problema è già risolto.»

Poi osservò il carro «Lei attende qualcuno, vero?»

«Sono in attesa di una famiglia, ne avrò per le prossime ore. È una giornata piena, per tutti noi.» Peter scosse il capo, avrebbe volentieri disdetto l'impegno preso, pur di esserle utile.

«Domani sarebbe libero?», chiese ancora lei, vedendo che si stavano avvicinando due uomini carichi di bagagli.

Peter annuì con il capo.

«Se potesse venire da me, diciamo verso le sei e mezzo, avrei bisogno di trasportare le mie cose sin qui. Si ricorda dove abito?»

Sorrise, cogliendo l'esitazione nello sguardo dell'anziano, e brevemente gli fornì indicazioni per raggiungere la sua abitazione.

L'uomo annuì, ricordando. «Sarò da lei per quell'ora», le assicurò. Peter intuì l'intenzione e calcolò che sarebbe riuscita ad arrivare in stazione in tempo per salire sul treno in partenza per Parigi alle 8.45.

Era lo stesso conto che anche lei doveva aver fatto. Hilde ringraziò l'uomo, avviandosi di buon passo verso la periferia del paese.

Ore 9.30 a.m. 15 ottobre 1901, Lille

Borghes e il suo compagno di viaggio lasciarono la pensione alle nove e mezzo del mattino. Dirigendosi verso la stazione, notò Bernard, fermo su un lato della strada. Stava risalendo sul carro carico di merce, coperto da un telo.

Borghes si affrettò e raggiunse il carro. «Buongiorno Monsieur Bernard, ritorna a Cysoing?», chiese, in tono speranzoso. «Beh sì, attendevo un passeggero, ma è evidente che ha avuto dei contrattempi.»

Poi vide che si aggregava anche Karisteads. «In due starete un po' stretti», avvertì.

Borghes alzò le spalle «Non c'è problema.» Salirono a cassetta con lui, sistemando le borse sopra il carico «Ci ha risparmiato la ricerca e l'attesa di un passaggio.»

Bernard si avviò, lungo il percorso Borghes venne a sapere che il passeggero che non si era presentato all'appuntamento, altri non era che la dottoressa Kühn.

Bernard sorrise. «Aveva già previsto che i suoi impegni potessero trattenerla. Una bella scarpinata, ma per lei camminare non è un problema. Userà la scorciatoia.»

Karisteads colse il guizzo nello sguardo di Borghes e credette di indovinare quello che gli passava per la mente.

Borghes mantenne viva la conversazione e cercò di raccogliere informazioni sul percorso menzionato da Bernard. Apprese che il sentiero seguiva una linea quasi retta, insinuandosi tra le coltivazioni, facendo risparmiare almeno tre chilometri di strada a chi, più per necessità che per scelta, doveva recarsi a piedi da Cysoing a Lille, o viceversa. Un sorriso distese il viso di Borghes. Lo sguardo era una fessura attraverso cui riuscì a intuire l'occasione che il destino gli stava porgendo. La partita con la dottoressa Kühn era destinata a chiudersi rapidamente.

Ore 4.20 p.m., 15 ottobre 1901

Mantenendo quell'andatura avrebbe raggiunto la periferia del paese in una ventina di minuti. Il pomeriggio volgeva al termine e si annunciava uno spettacolare tramonto, ma l'inquietudine che si era impadronita di lei non le concedeva di apprezzare l'orizzonte che la circondava. Alcuni giorni prima aveva avuto la sensazione di essere stata eccessivamente diffidente ma ora che stava vedendo le cose per quel che erano, aveva la dimostrazione che il suo istinto funzionava sin troppo bene. Una certezza che l'avrebbe resa ancor più prudente, in futuro. Ripercorse mentalmente i suoi movimenti negli ultimi mesi, quali altre tracce potevano aver condotto qualcuno sino a lei, se non l'ultimo viaggio? Da allora non si era più allontanata dal paese. Aveva prestato la consueta attenzione, certa di non aver commesso sbagli o imprudenze. Nessuno l'aveva avvicinata o seguita, non subito almeno. Come aveva fatto quell'uomo ad arrivare sino a lei? Sapeva solo che lui possedeva la riproduzione di un quadro che la raffigurava, un dipinto di cui non era assolutamente a conoscenza. Doveva per forza essere stato dipinto a sua insaputa. L'unico dato certo era Rotterdam, Peter aveva detto che arrivava dalla città olandese, in qualche modo doveva aver seguito le sue tracce da lì.

Lo studio dei terreni era solo una copertura, uno stratagemma per giungere sino a lei, chissà cosa stava tramando alle sue spalle quell'uomo? Un sorriso amaro piegò le sue labbra, ricordando le parole di sua madre. «Potrebbero arrivare sino a noi. Sappiamo entrambe di cosa sono capaci», ripeteva.

Ora più che mai le sembravano profetiche. Non aveva idea di chi fosse quell'uomo, né per conto di chi la seguisse, ma preferì pensare al peggio, erano troppi i segnali che portavano la firma di sua madre.

Aveva vissuto ovunque, non sarebbe stato un problema ricominciare altrove, ma da quel momento avrebbe sempre dovuto guardarsi alle spalle. Aveva visto giusto, dunque, non le era sfuggito nulla. Avrebbe notato anche in mezzo a una folla l'aura gelida che circondava quell'uomo. Gli anni defilati e un'invisibilità intralciata da un mondo sempre più sofisticato, avevano affinato la capacità di sondare il terreno attorno a lei. Percepiva gli stati d'animo delle persone, aldilà delle loro parole e intenzioni. Non era riuscita a evitare di soffermarsi sulla contraddizione che c'era tra la superficie garbata e seducente di quell'uomo e l'oscuro abisso che percepiva nel suo animo. In un modo che le sfuggiva, doveva aver toccato qualcosa in lui, cogliendolo di sorpresa, ma aveva l'impressione che non sarebbe accaduto una seconda volta. Non sarebbe stato facile toglierselo di torno, in lui aveva colto una determinazione inesorabile, dietro quello sguardo sfuggente c'era qualcosa che metteva i brividi.

La sua mente era un vortice di pensieri ben organizzati, si stava preparando mentalmente a radunare le cose più importanti, in modo da viaggiare con il minimo ingombro e lasciare dietro di sé solo terra bruciata. Non doveva dare alcun vantaggio al suo inseguitore, si era

dimostrato abile nel rintracciarla, era bene non sottovalutarlo. Difficile pensare che avesse fatto tutto da solo, avrebbe quindi dovuto diffidare anche di tutti quelli che avrebbero tentato di avvicinarla.

Non mancava molto al paese, quando udì delle grida che la distolsero bruscamente dai suoi cupi pensieri. Immobile sul sentiero, rimase in ascolto, sembrava una richiesta di aiuto. Osservò davanti a lei, le era sembrato che provenisse dalla piccola macchia alberata, a lato della distesa di granoturco, ma ancora non vedeva nessuno.

Poi, all'improvviso, in fondo al sentiero si materializzò la figura di un uomo, l'aveva vista e in preda all'agitazione le stava correndo incontro. In breve fu davanti a lei. Un tipo di mezz'età, ben vestito: non era certo del paese, forse veniva da Lille, dalla città. Aveva l'aria sconvolta e lo sguardo allucinato «Oddio, mi aiuti! Il mio amico si è sentito male, non so cosa fare.»

«Sono un medico, stia tranquillo», disse lei, bloccando con mano ferma il polso dell'uomo. Avvertiva il tremito nell'avambraccio, se non fosse stato comprensibilmente sotto shock per l'accaduto, e un ottimo candidato a un crollo nervoso, avrebbe pensato che fosse drogato.

«Mi accompagni, dov'è il suo amico?», Hilde cercò di calmarlo, prendendo in mano la situazione e rivolgendosi a lui con tono risoluto.

«É lì, dietro il capanno», lungi dall'acquietarsi, l'uomo comunque fece quel che lei gli chiedeva. Mentre si avvicinavano, le indicò la piccola costruzione. Pochi passi ancora e vide il corpo riverso in terra, a pancia in giù.